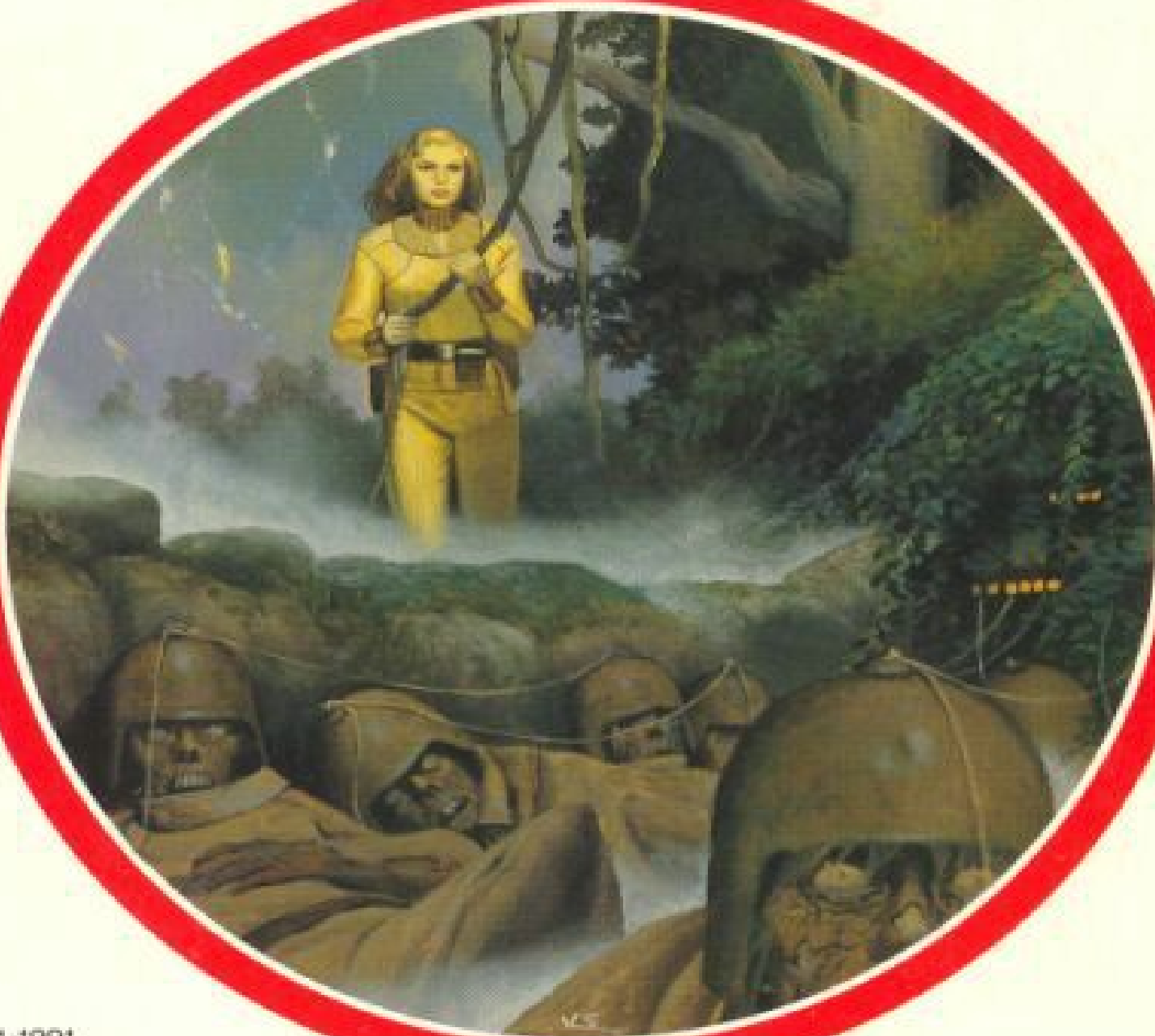
URANIA

I ROMANZI

MONDI PERICOLOSI

Andre Norton

MONDADORI

3-11-1991
QUATTORDICINALE
lire 5000

Andre Norton

MONDI PERICOLOSI

(Prilous Dreams 1976)

Urania n°1165 3/11/1991
Copertina di Vicente Segrelles
Traduzione: Maura Arduini
Arnoldo Mondadori Editore

Nota di copertina
Tamisen è dotata di un potere molto speciale: la capacità genetica di proiettarsi nei sogni e di usarli come una "porta" per entrare in altri mondi, dimensioni della realtà normalmente nascoste ma che esistono in spazi attigui a quello reale. Naturalmente vi sono dei rischi, perché nei "mondi accanto" può verificarsi di tutto e bisogna essere pronti a ogni sorta di pericoli. Per una Sognatrice, è vero, il pericolo fa parte del mestiere, e a immergersi nel sogno si finisce per non poterne più fare a meno. Ma che cosa accade quando le avventure diventano sempre più rischiose, e infine si spalanca la porta degli incubi? Tamisen vorrebbe non averlo mai scoperto, ma una cosa è certa: farà di tutto per salvare la pelle. E per tornare indietro sana e salva.

PRIMA PARTE

I balocchi di Tamisan

1

— E' garantita dalla casa Foostmam, Lord Starrex. Una vera sognatrice d'azione alla decima potenza!

Jabis dimostrava un entusiasmo eccessivo, un po' al di sopra delle righe. Insomma, stava forzando la mano. Tamisan ne rise tra sé mantenendo il viso perfettamente impassibile e lanciò rapide occhiate intorno, da sotto le palpebre semichiuse. La contrattazione la riguardava molto da vicino, dato che era lei il prodotto in discussione, ma non le era permesso intervenire.

Quella, pensò, doveva essere una tipica torre celeste. Sembrava che galleggiasse da sola, ma una serie di sostegni sottili e quasi invisibili la tenevano sollevata in alto, al di sopra di Ty-Kry. Eppure, nessuna delle sue finestre si affacciava davvero sul cielo. Ognuna faceva da cornice a un paesaggio diverso che, per quello che lei ne poteva capire, apparteneva a pianeti differenti o lontani. Forse si trattava di sogni indotti o generati dal ricordo.

Attorno al lettino su cui l'acquirente giaceva per metà seduto e per metà sdraiato c'era un tappeto vivente di erba-lambil.

A Jabis non era stato offerto neppure uno dei seggiolini ribaltabili a parete, e del resto anche le altre due persone al servizio di Lord Starrex erano in piedi. Si trattava di veri esseri umani, e non di androidi, il che testimoniava l'appartenenza dell'acquirente alla classe dei personaggi più che abbienti. Uno era la guardia del corpo, pensò Tamisan.

L'altro, più giovane e più magro, aveva una smorfia di insoddisfazione sulle labbra e un abbigliamento molto simile a quello dell'uomo sul lettino. La lieve differenza di tonalità indicava una posizione di poco inferiore nella gerarchia familiare.

Tamisan registrò quello che vedeva e lo immagazzinò per usarlo come punto di riferimento in futuro.

Le sognatrici, in genere, non Si preoccupavano affatto di osservare il

mondo circostante ed erano sempre troppo immerse nelle proprie creazioni per interessarsi alla realtà. Tamisan si accigliò. Lei era una sognatrice. Jabis e la Foostmam potevano dimostrarlo. Il fannullone sul lettino poteva sperimentarlo di persona, se accettava di pagare la cifra richiesta. In ogni caso, lei sapeva di essere anche qualcosa di più, per quanto non riuscisse a capire che cosa.

Il buon senso le aveva suggerito di mascherare la particolarità che la rendeva diversa. Aveva taciuto fin dal giorno in cui aveva scoperto per la prima volta che le altre nell'Arnia della Foostmam non erano in grado di distaccarsi in modo netto dai sogni per entrare nel tempo e nello spazio reale. Alcune dovevano addirittura essere imboccate, vestite e accudite come se non sapessero nemmeno di avere un corpo!

— Sognatrice d'azione. — Lord Starrex spostò le spalle contro l'imbottitura del lettino, che si adattò immediatamente ai suoi movimenti per offrirgli il massimo comfort. — I sogni d'azione sono roba da bambini.

L'autocontrollo di Tamisan non ebbe cedimenti, anche se lei avvertì nel cuore una piccola vampata di rabbia.

Roba da bambini, eh? Le sarebbe proprio piaciuto fargli constatare di persona se erano davvero così infantili le avventure che lei sapeva tessere per distrarre i suoi clienti. Ma Jabis non si lasciò di certo smuovere dall'osservazione sprezzante del possibile acquirente. Ai suoi occhi si trattava solo di una logica tattica di contrattazione.

— Be', se vuole una sognatrice “E”… — Si strinse nelle spalle. — Le faccio comunque notare che la richiesta pervenuta all'Arnia parlava di una “A”.

Si azzardava persino a trattarlo con un pizzico di scortesia. Doveva essere molto sicuro che avrebbe abboccato, pensò Tamisan. Con ogni probabilità, Jabis era in possesso di informazioni confidenziali che lo autorizzavano a ritenersi sicuro, altrimenti avrebbe strisciato pancia a terra per la paura, come l'ultimo dei mendicanti. Sempre che ritenesse quel gesto indispensabile per assicurarsi un certo numero di vantaggi.

— Kas, l'idea è stata tua. Quanto vale, secondo te? — domandò Starrex in tono abulico.

Il più giovane dei suoi compagni si spostò in avanti di un paio di passi. Ecco dunque la ragione per cui Tamisan si trovava lì: Lord Kas, il cugino del proprietario di tutta quella magnificenza. Come lei aveva prontamente

dedotto, nella gerarchia familiare il giovane non godeva certo di molta autorità. Il fatto che Starrex giacesse sul lettino non era dettato dall'indolenza, quanto piuttosto da ciò che veniva nascosto dall'ampio mantello in seta-fas che gli copriva una buona metà del corpo. Un uomo che non era più in grado di camminare eretto poteva anche trarre piacere dalle prestazioni di una sognatrice d'azione.

— E' valutata al decimo livello — ricordò Kas al cugino.

Le sopracciglia nere, che conferivano un'espressione severa ai lineamenti di Starrex, si inarcarono impercettibilmente. — Davvero?

Jabis fu pronto ad approfittarne. — Ma certo, Lord Starrex. Di tutto lo sciame di quest'anno lei ha dimostrato di essere la migliore. E per questo… che abbiamo pensato di proporla a sua eccellenza.

— Non pagherò niente sulla base di semplici resoconti — ribatté lui.

Jabis non si lascia intimidire. — Un esemplare di decimo livello non offre dimostrazioni, mio signore.

Come saprà, le credenziali dell'Arnia non possono essere falsificate. Ho affrettato la vendita solo perché devo partire al più presto per Brok, dove mi aspettano certi affari urgenti. Ma alla Foostmam mi avevano chiesto di trattenere questo particolare elemento per affittarlo.

Se avesse avuto qualcosa da scommettere, o qualcuno con cui fare una scommessa, in quella ripresa Tamisan avrebbe puntato tutto sulla vittoria di suo zio. Zio? A mente fredda non riusciva nemmeno a concepire di avere qualche legame di sangue con quella specie di piccolo uomo insetto con la faccia grinzosa, gli occhi sempre in movimento e le mani sottili con certe dita contorte che l'avevano sempre fatta pensare alle chele spiegate di un granchio. Di sicuro, sua madre doveva essere stata molto diversa da zio Jabis, altrimenti suo padre non avrebbe di certo visto in lei niente per cui valesse la pena di portarsela a letto. E non solo per una notte ma addirittura per la metà di un anno solare.

Non era la prima volta che si soffermava a riflettere sull'enigma di chi l'aveva generata. Sua madre non era stata una sognatrice, anche se aveva avuto una sorella che disgraziatamente, dal punto di vista delle fortune familiari, era morta nell'Arnia durante le stimolazioni adolescenziali come sognatrice E. Suo padre invece veniva da un altro mondo, era insomma un alieno, anche se umanoide quanto bastava per generare un incrocio.

Era scomparso di nuovo nell'universo quando il desiderio di vagabondare

tra le stelle era diventato troppo forte da soffocare. Se non fosse stato per il suo precoce ed evidente talento di sognatrice, né zio Jabis né il resto dell'avido clan degli Yeska si sarebbero mai preoccupati di lei, specialmente dopo che sua madre era rimasta vittima della mortale epidemia celeste.

Tamisan era dunque un incrocio e l'intelligenza l'aveva portata a intuire in fretta che proprio questo particolare rendeva diversi i suoi poteri da quelli degli altri abitanti dell'Arnia. La capacità di sognare costituiva un talento innato.

Per le sognatrici dotate di poteri minimi si trattava di una fuga dal mondo, e le loro doti erano considerate inutili. Ma le altre, quelle in grado di proiettare i sogni fino a coinvolgere spettatori esterni attraverso misteriosi meccanismi di aggancio, garantivano cospicui guadagni direttamente proporzionali alla forza e alla stabilità delle loro creazioni. Le sognatrici E, capaci di proiettare mondi lontani dominati dall'erotismo e dalla lussuria, un tempo erano pagate molto di più delle sognatrici d'azione. Ma negli ultimi anni le tendenze si erano invertite, anche se nessuno poteva dire con certezza fino a quando il vento non sarebbe cambiato di nuovo. I fortunati che avevano una sognatrice A da vendere si affrettavano a gonfiare i prezzi per paura che il mercato perdesse quota.

Il talento segreto di Tamisan era che lei, a differenza delle persone che riusciva a coinvolgere, non era mai completamente persa nel mondo del sogno. In più, e questa era una scoperta recentissima che aveva tenuto gelosamente per sé, riusciva entro certi limiti a controllare il meccanismo di aggancio in modo da non essere mai una prigioniera senza possibilità di scelta, obbligata a sognare secondo i desideri altrui.

Cercò di riflettere su quel che sapeva di Lord Starrex.

Era stato chiaro fin dall'inizio che Jabis avrebbe fatto di tutto per venderla al proprietario di una torre celeste, e naturalmente avrebbe cercato di scegliere la persona con cui supponeva di concludere l'affare migliore. Ma per quanto nell'Arnia circolassero molte voci, Tamisan era convinta che la maggior parte delle notizie sul mondo esterno fossero imprecise e incomplete. Le sognatrici erano recluse e ben protette da qualunque contatto con la vita di tutti i giorni.

Il loro talento veniva alimentato e favorito in modo quasi febbrile da lunghe sedute davanti ai proiettori tridimensionali e ai nastri di informazione.

Starrex, a differenza di molti appartenenti alla sua stessa classe, era stato

un uomo attivo e aveva infranto lo schema di casta uscendo dal proprio mondo natale per affrontare lunghi viaggi. Era diventato un recluso solo in seguito al misterioso incidente che lo aveva colpito, e vivendo in solitudine si supponeva che cercasse di nascondere e dimenticare un corpo mostruosamente mutilato. Non assomigliava di certo a tutti gli altri che avevano visitato l'Arnia in cerca di merce da acquistare. E comunque, era stato Lord Kas a convocarli lì.

Sdraiato sul lettino, coperto quasi per intero dal favoloso mantello di seta, il proprietario della torre era un personaggio difficile da giudicare. In piedi, avrebbe probabilmente sovrastato Jabis di tutta la testa, e i muscoli lo rendevano più simile alla guardia del corpo che non al suo esile cugino.

Il viso aveva una struttura insolita, con una fronte spaziosa e gli zigomi larghi. La metà inferiore del volto si assottigliava sul mento forte, tanto che la conformazione della testa ricordava vagamente un cuneo. La pelle era scura, quasi come quella di un nostromo dello spazio. I capelli, neri e cortissimi, gli ricoprivano il cranio come un cappuccio aderente di velluto, in contrasto con i riccioli più lunghi del cugino.

Indossava una tunica di lutrax, con riflessi tra il ruggine e il rame, molto lussuosa ma meno ornata di quella di Lord Kas. Le maniche erano ampie e rigonfie, e di tanto in tanto Starrex si passava una mano sul braccio per spingerle indietro. Portava un unico gioiello, un orecchino con incastonata una splendida pietra koros che dondolando gli sfiorava la mascella.

Tamisan non lo trovava attraente, ma c'era qualcosa in lui che catturava l'attenzione. Forse era proprio l'aria di arrogante sicurezza di chi, in tutta la vita, non si era mai trovato davanti qualcuno che contrastasse i suoi desideri.

Ma prima di quel giorno non aveva mai avuto a che fare con Jabis. C'era da scommettere che adesso persino Lord Starrex avrebbe avuto qualcosa da imparare.

Il mercante continuò a trattare, abile e sfuggente, a tratti indignato e a tratti persuasivo, usando ogni trucco imparato in molti anni di fortunato commercio. Si appellò agli dei e ai demoni dell'inferno, per testimoniare il suo desiderio disinteressato di compiacere un cliente così importante e la delusione di non essere creduto. Fu una recita memorabile e Tamisan memorizzò i passi più salienti nell'archivio mentale che le serviva a costruire i sogni. Le immagini dal vivo erano di gran lunga molto più stimolanti delle sedute davanti al proiettore tridimensionale e lei si chiese come mai

nell'Arnia non venisse mai fornito questo tipo di materiale. Forse, la Foostmam e i suoi assistenti ne avevano paura, così come temevano ogni altro brandello di realtà capace di risvegliare le sognatrici dalla concentrazione indotta nelle loro stesse creazioni.

Per qualche istante, Tamisan si chiese se anche Lord Starrex non apprezzasse lo spettacolo.

Sul suo viso era dipinta una stanchezza che suggeriva piuttosto noia, il che era normale per chiunque volesse una sognatrice personale. Poi di colpo, come se tutta quella faccenda lo avesse profondamente seccato, Lord Starrex interruppe con un'unica frase una delle più appassionate suppliche di Jabis per invocare la comprensione celeste della propria necessità di ottenere ciò che gli era dovuto.

— Ne ho abbastanza. Prendi la cifra che vuoi e vattene. — Chiuse gli occhi per congedarlo.

Fu la guardia del corpo a togliergli una carta di credito dalla cintura e a far ruotare un braccio mobile sullo schienale del lettino in modo che lui avesse un punto d'appoggio per imprimere il pollice, così da autorizzare il pagamento. Infine, la guardia lancio la carta verso Jabis. La carta cadde sul pavimento e l'uomo dovette chinarsi a rovistare per terra con le dita deformi. Tamisan colse lo sguardo dei suoi occhi pungenti. Lord Starrex piaceva poco a Jabis, il che non significava naturalmente che il mercante disdegnasse la carta di credito, anche se doveva chinarsi per raccoglierla.

Uscì con un inchino, senza rivolgere nemmeno uno sguardo alla sognatrice. Tamisan venne lasciata in piedi dov'era, come un androide. Fu Lord Kas a farsi avanti per primo. Le sfiorò il braccio come se la considerasse bisognosa di guida.

— Vieni — disse. Le mise le dita attorno al polso e la condusse con sé. Lord Starrex si disinteressò completamente della sua nuova proprietà.

— Come ti chiami? — Il giovane aristocratico parlava lentamente, come se per squarciare il velo che li separava fosse necessario enfatizzare ogni sillaba. Tamisan ne dedusse che aveva avuto contatti con qualche sognatrice di basso livello, una di quelle che nel mondo reale si trovavano estremamente confuse. La prudenza le suggerì di lasciargli credere che anche lei fosse altrettanto inebetita Alzò lentamente il capo e cercò di dare l'impressione di far fatica a mettere a fuoco la sua immagine.

— Tamisan — rispose, dopo una lunga pausa. — Io, Tamisan.

— E' un bel nome — ribatté lui, come si fa con i bambini ritardati. — Io sono Lord Kas. Un tuo amico.

Lei, sensibile a ogni sfumatura della voce, pensò che aveva fatto bene a fingersi confusa. Kas era sicuramente di tutto tranne che suo amico, a meno che la ritenesse utile per i propri scopi.

— Questo appartamento è tuo. — L'aveva scortata giù nell'atrio fino a una porta isolata e aveva compiuto sulla superficie certi movimenti precisi con la mano in modo da aprire una serratura fotoelettrica. Poi, sempre tenendola per il polso, l'aveva condotta in una stanza dal soffitto alto. La stanza era ovale e non c'erano finestre che interrompessero il muro ricurvo. Il centro sprofondava in una serie di gradini larghi e poco profondi che portavano a una vasca color avorio. Lo zampillo di una piccola fontana sollevava una nebbiolina profumata che scendeva dolcemente sull'acqua.

Sui gradini era disposta una quantità di cuscini e di sedili morbidi in delicate sfumature azzurre e verdi. I muri ricurvi erano ornati da drappeggi scintillanti di membrane zidex color grigio pallido, ricoperti da fili e striature di un verde pallidissimo.

La stanza era stata costruita e arredata con grande cura. Forse Tamisan rappresentava solo l'ultima di una lunga serie di sognatrici, perché quello era proprio il luogo di ritiro ideale per quelle come lei, anche se simili livelli di lusso erano sicuramente estranei all'Arnia.

Una striscia di tappezzeria a rete si sollevò dalla parete e lasciò passare un'androide per la cura personale. La testa era una palla ovoidale, con la superficie interrotta solo da due piastre sfaccettate per gli occhi e da due sensori acustici. La struttura umanoide, priva di vestiti, era color avorio.

— Ti presento Porpae — disse Kas. — Si occuperà di te.

La mia custode, pensò Tamisan. Non dubitò neanche per un attimo che le attenzioni dell'androide nei suoi confronti sarebbero state incessanti e accurate, così come non ebbe dubbi sul fatto che Porpae avrebbe costituito una solida barriera tra lei e la libertà.

— Se hai qualche desiderio, dillo a lei. — Kas le lasciò libera la mano e si girò verso la porta.— Quando Lord Starrex vorrà sognare ti chiamerà.

— Come il mio padrone desidera — borbottò lei. Era la risposta corretta.

Guardò Kas andarsene e poi spostò lo sguardo sull'androide. Aveva buoni motivi per supporre che fosse programmata per registrare ogni sua mossa. Ma chi avrebbe mai immaginato, in quel posto, che una sognatrice desiderasse

niente di meno che la libertà? Le sognatrici desideravano solo sognare, e per loro era quella la vita. Lasciare un posto che sembrava fatto apposta per incoraggiare la loro massima aspirazione di vita sarebbe stato una specie di suicidio, e una sognatrice autentica non l'avrebbe mai preso in considerazione.

— Ho fame — disse all'androide. — Vorrei mangiare.

— Il pranzo è pronto. — Porpae raggiunse la parete, spinse ancora una volta da parte la tappezzeria a rete e schiacciò una serie di pulsanti seguendo uno schema complicato.

Il cibo arrivò in un vassoio chiuso, con le vivande ben suddivise nei vari scompartimenti caldi o freddi. Tamisan incominciò a mangiare e riconobbe i piatti tipici della dieta studiata per le sognatrici. Il tutto era cucinato meglio e presentato con molta più cura di quanto non avvenisse nell'Arnia. Lei mangiò, si servì della stanza da bagno che Porpae le indicò dietro un'altra apertura nel muro, sempre mascherata dalla tappezzeria, e dormì comoda e tranquilla sui cuscini accanto alla vasca, con il lieve rumore dell'acqua che le faceva da ninna-nanna.

Nella sala ovale il tempo aveva ben poco significato. Tamisan mangiava, dormiva, faceva il bagno e guardava le proiezioni tridimensionali che aveva chiesto a Porpae di fornirle. Se fosse stata come tutti gli altri che uscivano dall'Arnia, quel tipo di esistenza le sarebbe sembrato ideale. Invece, quando vide che nessuno la chiamava per mettere alla prova il suo talento, Tamisan incominciò a sentirsi inquieta. Era prigioniera nella torre celeste e nessuno di quelli che vivevano lì sembrava curarsi di lei.

Al suo secondo risveglio decise che non le rimaneva che un'unica cosa da fare. Alle sognatrici era consentito, anzi richiesto, di studiare la personalità del padrone che dovevano servire. Soprattutto se erano state vendute come sognatrici private, e non semplicemente affittate. A quel punto, lei aveva il diritto di chiedere le registrazioni che riguardavano Starrex. A pensarci bene, sarebbe stato addirittura strano che non le avesse richieste, dunque le richiese. In quel modo imparò molto su di lui e sulla sua famiglia.

Kas, per esempio, aveva posseduto una grossa fortuna personale, spazzata via da un'imprecisata catastrofe quando era ancora bambino. Era stato in qualche modo adottato dal padre di Starrex, che era anche il capo del clan, e da quando il cugino era rimasto vittima dell'incidente aveva praticamente agito come suo sostituto. La guardia del corpo si chiamava invece Ulfilas, ed

era un mercenario di altri mondi che Starrex aveva portato con sé di ritorno da uno dei suoi viaggi tra le stelle.

Ma il personaggio Starrex, a parte qualche dato di fatto concreto, restò un enigma. Tamisan incominciò persino a dubitare che provasse emozioni umane nei confronti degli altri. Aveva vagato nell'universo in cerca di novità e cambiamenti, ma qualunque cosa avesse trovato non era bastata a guarirlo da una cronica stanchezza di vivere. Le registrazioni personali erano scarse. Tamisan giunse alla convinzione che qualunque membro della sua famiglia fosse ormai per lui solo uno strumento da usare, o un inutile ingombro sul cammino, da ignorare o spazzare via. Non era sposato e quelle poche compagnie femminili che aveva languidamente incluso nella famiglia, più per gli sforzi delle interessate che per propria volontà, non erano durate a lungo. Ormai era sprofondato a tal punto nel proprio guscio di indifferenza che forse, sotto l'involucro esterno, l'essere umano non esisteva nemmeno più.

Tamisan incominciò a chiedersi perché mai Starrex avesse permesso al cugino di aggiungere anche lei alle altre proprietà che già aveva. Per trarre i migliori vantaggi da una sognatrice il proprietario avrebbe dovuto essere disposto a partecipare, ma tutto quello che lei aveva appreso dai nastri lasciava intendere che l'indifferenza di Starrex avrebbe fatto da barriera a qualunque vero sogno.

Gli aspetti negativi erano tantissimi, eppure Tamisan ormai li percepiva come un'entusiasmante sfida. Giaceva assorta vicino alla piscina e i pensieri vagabondavano molto più lontano di quanto lei stessa riuscisse a valutare secondo il rigido schema di esercizi mentali usato dalle sognatrici del decimo livello. Partorire un sogno capace di catturare Starrex era davvero una sfida. Lui voleva l'azione, ma la preparazione a cui Tamisan si era sottoposta, per quanto accurata, non era sufficiente ad allettarlo. Di conseguenza, lei doveva essere in grado di imprimere alle sue azioni una svolta del tutto inattesa.

Era un'epoca di sofisticazioni straordinarie, in cui i viaggi interstellari erano ormai un fatto acquisito. Tramite i nastri, per quanto limitati rispetto alle imprese reali nel mondo esterno, Starrex aveva già vissuto molta della realtà del proprio tempo.

Dunque, bisognava presentargli l'ignoto. Niente, nei nastri che lo riguardavano, lasciava intuire che avesse tendenze sadiche o perverse e se così fosse stato Tamisan non avrebbe saputo soddisfare le sue esigenze. Del resto, in quel caso, Lord Kas avrebbe provveduto a fare una richiesta

specifica all'Arnia.

C'erano molti rotoli di storia da cui attingere ma erano già stati setacciati con ogni mezzo. Anche il futuro era stato supersfruttato e usurato. Le sopracciglia scure di Tamisan divennero una linea unica, sopra gli occhi chiusi.

Banale. Tutto ciò che riusciva a pensare era banale! Perché se ne preoccupava tanto, in ogni caso? Non se ne spiegava il motivo, ma era diventato quasi un imperativo creare un sogno che, quando le avessero chiesto di trasmetterlo, riuscisse a far uscire Starrex dal suo guscio e a provargli che lei valeva perlomeno quello che costava. Forse dipendeva in parte dal fatto che lui non si era nemmeno degnato di mandarla a chiamare per vedere che cosa sapesse fare. Tanta indifferenza doveva nascondere per forza la convinzione che lei non avesse niente da offrirgli.

Tamisan aveva il diritto di attingere all'intero archivio di nastri dell'Arnia, il più completo di tutte le rotte stellari. Del resto, le navi venivano inviate all'esterno senza altro scopo che quello di riportare indietro nuove conoscenze per alimentare la fantasia delle sognatrici!

La storia.

Non c'era modo di distogliere la sua mente dal passato, anche se era così consunto per l'uso che intendeva farne. Che cos'era in fondo la storia? Una serie di eventi, di azioni compiute da singoli individui o da nazioni. E le azioni portavano a delle conseguenze. Tamisan si rialzò a sedere di colpo tra i cuscini. Le conseguenze! A volte le conseguenze più lontane e disparate scaturivano da una singola azione, dalla morte di un condottiero o dall'esito di una battaglia, dall'atterraggio o dal mancato atterraggio di una nave spaziale.

Ma allora…

Il barlume di idea diventò più chiaro. La storia avrebbe potuto percorrere molte altre vie oltre a quelle conosciute. C'era un modo per trarne vantaggio? Ma certo! Le possibilità erano innumerevoli. Tamisan serrò le dita sul velo che incominciava a diradarsi. E poi, dove poteva arrivare? A un sistema solare, magari. Cercò di rimettersi al passo con il tempo… L'indifferenza del suo padrone non la infastidiva più. Ora sapeva come sfruttare ogni singolo secondo che le restava.

— Porpae!

L'androide si materializzò da dietro la tenda.

— Ho bisogno di alcuni nastri dell'Arnia. — Tamisan esitò. A dispetto

dell'impazienza che la dominava doveva comportarsi in modo pacato e sicuro. — Porta alla Foostmam questo messaggio: mandate a Tamisan di Starrex i rulli di storia di Ty-Kry degli ultimi cinque secoli.

Era la storia della città che, da sola, costituiva la base di quella torre celeste. Sarebbe partita dalle cose piccole, per provare e verificare la sua idea. Oggi si sarebbe trattato di una città, domani di un mondo e poi, chi poteva saperlo? Magari di un sistema solare. Trattenne a stento l'eccitazione. C'era tanto da fare, e aveva bisogno di un registratore di appunti, oltre che di tempo. Ma, per i Quattro Seni di Vlasta… doveva farcela!

Sembrava che il tempo a disposizione fosse molto, ma in fondo alla mente di Tamisan c'era sempre una scintilla di paura. Da un momento all'altro poteva arrivare la chiamata di Starrex. Ma dall'Arnia mandarono i nastri e il registratore, e lei incominciò a passare dall'uno all'altro senza sosta, prendendo nota di ciò che imparava. Dopo che i nastri vennero restituiti, studiò freneticamente gli appunti. Ormai la sua idea era molto di più che un semplice trucco per divertire un padrone dai gusti difficili. L'assorbiva per intero come una sognatrice di basso livello che rimanesse prigioniera di una delle sue stesse creazioni.

Quando Tamisan ne comprese il pericolo, interruppe il suo esame e tornò a studiare i nastri della famiglia per approfondire la sua conoscenza di Starrex.

Ma stava di nuovo rivedendo gli appunti quando, alla fine, giunse l'attesa chiamata. Non sapeva più da quanto tempo si trovava nella torre di Starrex, perché nella stanza ovale i giorni e le notti scorrevano tutti uguali. Solo le cure assidue di Porpae le avevano consentito di rispettare i normali ritmi di sonno e di alimentazione.

Fu Lord Kas a venire a cercarla e quando entrò lei ebbe appena il tempo di ricordare la sua parte di sognatrice con la testa fra le nuvole.

— Stai bene? Sei felice? — chiese lui, usando la forma di saluto tradizionale.

— Sì, vivo bene.

— E' desiderio di Lord Starrex sperimentare uno dei tuoi sogni. — Kas le cercò la mano e lei se la lasciò prendere. — Lord Starrex è molto esigente. Offrigli il massimo, sognatrice. — Poteva anche essere un avvertimento.

— Una sognatrice sogna — rispose lei, in tono vago. — E il suo sogno può essere condiviso.

— E' vero ma il tuo padrone non si accontenta facilmente. Cerca di fare del tuo meglio, mia cara.

Tamisan non replicò e lui la portò con sé fuori da}la sala ovale, fino alla colonna grigia dell'ascensore che li trasferì a un livello più basso. La stanza in cui arrivarono alla fine conteneva strumenti a lei molto familiari. Un lettino per la sognatrice e uno per colui che doveva partecipare al sogno, con la macchina di collegamento nel mezzo. Ma c'era anche un terzo lettino. Tamisan alzò gli occhi, sorpresa.

— Si sogna in due, non in tre.

Kas scrollò la testa. — E' desiderio di Lord Starrex che al sogno partecipi anche un'altra persona. Il sistema di collegamento è di modello nuovissimo, molto potente e ben collaudato.

Chi sarebbe stato il terzo? Ulfilas? Possibile che Lord Starrex pensasse di dover portare la guardia del corpo con sé anche in un sogno?

La porta si spalancò di nuovo, per lasciar passare il padrone della torre celeste. Camminava a fatica, appoggiandosi a un androide, e ruotava rigidamente una gamba come se non potesse piegare il ginocchio e nemmeno controllare i muscoli. Quando il servitore lo aiutò a sedersi sul lettino non guardò Tamisan ma si limitò a salutare brevemente Kas con un cenno del capo.

— Prendi posto anche tu — ordinò.

Forse aveva paura dei sogni e voleva il supporto del cugino perché lo riteneva più esperto in materia?

Alla fine, Starrex si girò verso Tamisan e allungò una mano per afferrare la cuffia che si doveva indossare. Imitò tutti i suoi movimenti, sistemandosela con cura sulla testa.

— Vediamo che cosa ci puoi offrire. — C'era una nota di ostilità nella sua voce, una sfida a produrre qualcosa di cui non la riteneva affatto capace.

2

Il momento era arrivato e non doveva permettersi di pensare a Starrex, ma solo al sogno. Doveva creare qualcosa, senza dubitare che la sua creazione sarebbe stata perfetta come sperava. Tamisan chiuse gli occhi, chiamò a

raccolta la propria forza di volontà e, dopo aver cercato nei meandri della mente tutti gli spunti radunati nei passati giorni di studio, incominciò a tessere il suo sogno.

Per un momento, o forse più d'uno, non fu diverso dall'inizio di qualunque altro sogno, e poi…

Guardandosi intorno con attenzione e spirito critico, mentre si spostava con la consueta abilità, Tamisan non si aspettava niente di particolare. Fu come se una rete si materializzasse all'improvviso, catturandola senza possibilità di scampo. Un meraviglioso cervo volante dalle ali blu invischiato nella tela mortale di un ragno azzurro.

Quel sogno non assomigliava a nessuno di quelli che lei aveva sperimentato in precedenza. Si sarebbe messa a gridare, se il panico non le avesse irrimediabilmente serrato il petto e la gola. Dall'altezza in cui si trovava precipitò in basso, sempre più in basso, fino a una serie di arbusti che attutirono la caduta, ma che la lasciarono dolorante e quasi priva di sensi. Giacque immobile, respirando a fatica e con gli occhi chiusi. Temeva che, aprendoli, si sarebbe scoperta realmente prigioniera di un incubo selvaggio, invece che di un sogno come gli altri.

Mentre se ne stava sdraiata immobile, uscì lentamente dallo stato di inebetito stupore in cui era caduta e si sforzò di riprendere il controllo non solo sulle sue paure ma anche sui suoi poteri di sognatrice. Poi, con molta cautela, schiuse gli occhi.

Sopra la testa vide un arco di cielo color verde pallido, con tracce di nuvole grigie e filamentose simili a lunghe dita rapaci. Era un'immagine realistica come quella di qualunque altro sogno, ma lei camminava davvero sotto quel cielo, in un tempo e in un mondo che era il suo. Il mio mondo e il mio tempo!

Ripensò all'idea che aveva elaborato per suscitare l'interesse e la meraviglia di Starrex, e le sue capacità di ragionamento si acuirono. Aveva lavorato a una nuova teoria nel tentativo di imprimere ai sogni una forza nuova, una forza capace di infrangere l'indifferenza di un uomo annoiato. Possibile che dal suo lavoro fosse scaturito tutto questo?

Tamisan si rialzò a sedere. Le membra ammaccate fecero udire la loro protesta, e lei strinse i denti, guardandosi intorno. Godeva di un punto di osservazione privilegiato, la cresta di un piccolo rigonfiamento del terreno.

L'area circostante non era selvaggia, i declivi erano dolci e coltivati e qua

e là affiorava qualche gruppo di rocce abilmente scolpite e rivestite di rampicanti fioriti. Altre rocce, invece, erano completamente nude, a gruppi. E tutte erano rivolte verso valle, dove c'era un muro.

Le sagome avevano forme svariate, da quelle più accettabili e vagamente umanoidi ad altre nettamente mostruose e grottesche. Studiandole più attentamente, Tamisan decise che non gliene piaceva nessuna. Quelle immagini non erano il frutto della sua fantasia.

Al di là del muro incominciava un vasto ammasso di edifici. Dal momento che lei era abituata alla vista delle torri celesti e di poche altre strutture minori, sebbene più solide quei palazzi le sembrarono eccezionalmente tozzi e grevi. Il più alto vantava al massimo tre piani. Gli uomini non si protendevano verso le stelle, in quel posto. Piuttosto, facevano di tutto per appiattirsi al suolo.

Ma quel posto dove si trovava? Non era una sua creazione. Tamisan chiuse gli occhi e si concentrò sull'inizio del sogno che aveva programmato. Erano stati sul punto di avventurarsi in un mondo partorito dalla sua fantasia, ma non era quello. L'idea di fondo era abbastanza semplice, eppure nessuna delle sognatrici l'aveva mai utilizzata prima, per quanto ne sapesse lei. Tutto si basava sulla possibilità che la storia del suo mondo potesse essere alterata più volte durante il suo svolgimento. Tamisan aveva scelto tre punti chiave nel passato e aveva studiato le possibili alterazioni della storia se il fato avesse seguito un corso diverso.

Ora, tenendo gli occhi ostinatamente chiusi per non vedere la realtà apparente in cui era caduta, Tamisan si concentrò con grande determinazione sui punti prescelti.

— Il Benvenuto della Super-Regina, Ahta — recitò.

Che cosa sarebbe successo se la prima nave spaziale, al momento dell'atterraggio, non fosse stata accettata come un evento soprannaturale? O se gli abitanti del piccolo regno in cui era capitata avessero accolto i membri dell'equipaggio con le frecce avvelenate invece che con gli onori riservati agli dei? Era il primo punto cruciale.

— Il guasto del Wanderer. — Era il secondo.

Il Wanderer era una nave colonia uscita di rotta a causa di un guasto ai computer di bordo. Era stata costretta a tentare un atterraggio di fortuna per evitare che i passeggeri morissero. Se quel guasto non si fosse verificato e il Wanderer avesse proseguito per dare vita alla colonia prevista altrove, che

cose ne sarebbe stato della storia del pianeta?

— La morte di Sylt Lingua Dolce davanti all'Altare di Ictio. Forse, in condizioni diverse, il profeta non sarebbe mai riuscito a ottenere il potere, il suo governo spietato non avrebbe mai provocato una folle e sanguinaria insurrezione di tempio in tempio e tre quarti del pianeta non sarebbero mai caduti in una terribile epoca di oscurantismo e di intolleranza.

Tamisan aveva scelto quei tre punti senza nemmeno essere sicura che uno non escludesse l'altro. Sylt aveva guidato la ribellione contro i coloni del Wanderer. Se il benvenuto non fosse avvenuto… Tamisan non poteva essere sicura. Aveva solo cercato di trovare uno schema di eventi diverso da quelli realmente accaduti e di immaginare il mondo moderno che ne sarebbe scaturito.

Riaprì gli occhi. Quello non era il mondo che aveva immaginato. E nei sogni non capitava di massaggiarsi i lividi, né di trovarsi seduti su una zolla di terra umida o di sentire il vento soffiare e le prime gocce di pioggia bagnarti i capelli e i vestiti. Si portò entrambe le mani alla testa. Che fine aveva fatto la cuffia per la trasmissione dei sogni?

Le dita trovarono comunque qualcosa di metallico, da cui non partiva alcun cavo. Per la prima volta, Tamisan si ricordò di Starrex e Kas. Era collegata a loro quando tutto era successo. Si alzò in piedi e si guardò intorno. Per un attimo sperò di vedere gli altri due nelle vicinanze, ma invece era sola e la pioggia cadeva con intensità sempre maggiore. Vicino al muro c'era uno spazio coperto e lei si affrettò a raggiungerlo.

Il soffitto a cupola era sorretto da tre pilastri. Non c'erano pareti e lei cercò riparo nel punto più interno, per difendersi dal vento e dall'umidità. Non riusciva a scacciare la sensazione che quello non fosse un sogno ma un'autentica realtà.

Se… se solo si fosse potuto sognare il vero. Tamisan lottò contro il panico e cercò di esaminare la situazione.

Era possibile che fosse approdata nella Ty-Kry derivata da un diverso esito dei tre punti chiave individuati? E se era così, per tornare indietro bastava semplicemente visionarli al contrario?

Chiuse gli occhi e si concentrò. Provò un senso di vertigini che partiva dallo stomaco. Si slanciò in fuori e venne risospinta indietro per una, due volte. Tremante di nausea, lei smise di tentare. Rabbrividì, aprì gli occhi e si ritrovò davanti la pioggia. Ancora una volta si sforzò di capire che cosa fosse

successo. Lo slancio portava in parte con sé le sensazioni tipiche dell'interruzione di un sogno. Dunque, di un sogno si trattava. Eppure, risultava chiaro che lei veniva trattenuta lì come prigioniera. Ma come? E perché? Socchiuse le palpebre, anche se guardava dentro di sé, e non verso il giardino avvolto nelle nebbie che le stava davanti. Da chi?

Supponiamo… sì, supponiamo che uno di coloro che doveva dividere il sogno con me sia finito anche lui in questo posto. O che ci siano tutti e due, anche se non proprio qui… Allora devo ritrovarli! Dobbiamo rimetterci insieme, altrimenti quello mancante inchioderà quaggiù anche gli altri. Bisogna ritrovarsi, e subito!

Per la prima volta guarda gli indumenti che aderivano al suo corpo umido e snello. Non si trattava della tuta grigia e unisex delle sognatrici, ma di un vestito lungo, che le sfiorava le caviglie. E il colore era una specie di viola polvere, una tonalità che lei trovò stranamente piacevole e adatta.

Dall'orlo alle ginocchia c'era un bordo a ricamo dall'intreccio così complesso ed elaborato che lei trovò difficile definirlo in ogni dettaglio. Per quanto strano, più lo studiava e più si accorgeva che non si trattava di semplici ricami su tessuto, ma di parole apparentemente manoscritte, così come le aveva viste nei nastri video della storia antica. I ricami erano di un bel verde-argento metallico, con qualche lieve spunto violetto, di una sfumatura più chiara del vestito.

Attorno alla vita aveva una cintura di anelli d'argento fermati da una grossa fibbia dello stesso metallo, adorna di pietre color porpora. Alla cintura era attaccata una minuscola borsa con la chiusura a sacco e l'indumento, o meglio il vestito. era allacciato dalla cintola in su da cordicelle d'argento infilate in minuscoli occhielli metallici che foravano il tessuto. Le maniche erano lunghe e rigonfie, e dal gomito in giù si dividevano in quattro spicchi. Gli spicchi danzarono nell'aria quando lei alzò le braccia per prendere la cuffia ed esaminarla.

Quello che si ritrovò in mano non era il consueto copricapo da mettere sui capelli corti, ma piuttosto un cerchietto d'argento con fili o strisce minuscole che partivano dall'interno e si chiudevano in alto in una punta conica che raggiungeva almeno i venti centimetri. Proprio sulla punta c'era una creatura volante meravigliosamente realizzata, con le ali leggermente schiuse per spiccare il volo e un paio di lucenti pietre preziose al posto degli occhi.

Lo straordinario oggetto era congegnato in modo tale che, girando la

corona, il lungo collo cambiava posizione e le ali si spostavano in modo impercettibile, tanto che lei, all'inizio, ne fu così sorpresa da lasciar cadere tutto, convinta che si trattasse di una cosa viva.

Ma alla fine lo riconobbe per qualcosa che aveva già visto in uno dei nastri storici. Quell'uccello era il flacar di Olava. Indossarlo significava essere una Bocca. Una Bocca di Olava, sacerdotessa, maga e anche, per quanto strano, intrattenitrice. La fortuna, almeno in questo, l'aveva aiutata. Una Bocca di Olava poteva andare dovunque senza dover subire domande o indagini, e sarebbe sembrato un comportamento del tutto normale.

Tamisan si passò la mano sulla testa, prima di rimettere a posto la corona. Invece dei consueti capelli a spazzola da sognatrice le dita incontrarono una massa di ciocche morbide e umide, lunghe abbastanza per coprirle la fronte e scendere, a riccioli, dietro la nuca.

Nei suoi sogni aveva naturalmente immaginato anche gli indumenti da indossare, ma non quella volta. Dunque, il fatto di ritrovarsi vestita come una Bocca di Olava non era una scelta sua. Tuttavia, quel culto apparteneva alla stessa epoca di governo delle Super-Regine. Era possibile che fosse tornata indietro nel tempo? Doveva scoprire in che luogo e in quale epoca si trovava. Prima ci riusciva e meglio era.

Il ritmo della pioggia si era allentato.

Tamisan uscì da sotto la cupola, raccolse il vestito con le mani per risalire il pendio e, una volta in alto, si girò lentamente in tutte le direzioni per scrutare i dintorni. Sperava con tutte le sue forze di non essere finita da sola in quello strano mondo.

A parte le sagome di pietra e i campi dall'aspetto lussureggiante non c'era proprio niente da vedere. Il muro e la cupola giacevano più in basso. Eppure alle sue spalle, dalla parte opposta rispetto alla cupola, c'era un secondo pendio che conduceva a un punto ancora più in alto. Un punto circondato da una tettoia di cui si indovinavano solo i contorni, attraverso le fronde degli alberi oarn. Su entrambi i lati, il tetto terminava con un bordo rivolto verso l'alto, simile a una curiosa orecchia. Era verde, con una superficie lucida e quasi scintillante a dispetto delle nuvole nel cielo.

A destra e a sinistra Tamisan colse rapidamente le immagini del muro che si incurvava, di altre sagome di pietra, di arbusti e di piantagioni fiorite. Raccolse ancora più saldamente le gonne e incominciò a percorrere la curva del pendio più alto in cerca di una strada o di un sentiero che conducesse al

tetto.

Incontrò quello che cercava quando deviò per evitare un folto roveto su cui stavano trafitti degli immensi fiori scarlatti. La strada era ampia e pavimentata con piccoli ciottoli colorati, incastonati in una superficie solida. Partiva da un cancello aperto e saliva per la curva del pendio fino alla facciata dell'edificio.

La struttura era vagamente familiare, anche se Tamisan non riuscì a identificarla.

Forse le ricordava qualcosa che aveva visto in una proiezione tridimensionale.

La porta, dello stesso verde brillante del tetto, contrastava con le pareti color giallo pallido interrotte a distanze regolari da finestre strette e severe così alte da coprire l'intera distanza dal pavimento al tetto.

Mentre stava lì a chiedersi dove avesse già visto quella casa, dalla porta uscì una donna. Anche lei, come Tamisan, indossava un vestito lungo, con il corpino stretto da lacci argentati e le maniche tagliate, ma il suo era della stessa tonalità di verde della porta, sicché solo la testa e le braccia risultavano chiaramente visibili. La donna gesticolava con energia, e Tamisan si rese conto all'improvviso che doveva essere proprio lei la destinataria di tutti quei richiami. Sembrava che la donna l'aspettasse.

Ancora una volta si sentì profondamente a disagio. Nei sogni era abituata agli incontri e agli addii, ma era sempre lei a progettarli e non accadevano mai senza un suo preciso desiderio. Le persone dei sogni erano burattini, pedine da spostare avanti e indietro a piacere ed era sempre lei a dominarle.

— Tamisan, ti aspettano. Vieni subito! — gridava la donna. Lei fu immediatamente tentata di correre nella direzione opposta, ma la necessità di sapere che cosa stesse succedendo la spinse a obbedire al richiamo, per quante insidie potesse celare.

— Accidenti, sei tutta bagnata! Non è questa l'ora di passeggiare in giardino. Una Prima Permanente chiede di conferire con la Bocca. Se vuoi attingere generosamente al suo portafoglio sarà meglio che ti sbrighi, altrimenti si stancherà di aspettarti!

La porta introduceva in un piccolo vestibolo e la donna in verde spinse Tamisan verso una seconda porta direttamente opposta alla prima. Lei si trovò così in una vasta sala con un certo numero di divani disposti in cerchio.

I divani erano forniti di tavoli, in quel momento carichi di piatti. Le

cameriere stavano sparecchiando, come se il pranzo si fosse appena concluso. Qua e là erano disposti anche numerosi candelabri, alti come la stessa Tamisan e con le candele spesse come braccia. Le candele irradiavano luce e, bruciando, sprigionavano anche un dolcissimo profumo.

Verso la metà del cerchio di divani c'era una poltrona con lo schienale alto, coperta da una specie di baldacchino. Nella poltrona sedeva una persona, con un calice in mano. Il mantello di pelliccia sulle spalle le nascondeva gran parte del vestito, ma da quel vestito la luce guizzante delle candele strappava a tratti un lampo. Solo il volto era visibile, incorniciato da un cappuccio di uno strano tessuto metallico, ed era il volto di una donna molto vecchia, segnato dalle rughe e con gli occhi infossati.

I divani, notò Tamisan, erano occupati indifferentemente da donne e da uomini, ma le prime fiancheggiavano l'anziana nobildonna da vicino, mentre i secondi erano relegati nei posti più lontani. Esattamente di fronte alla poltrona ce n'era un'altra, altrettanto imponente ma senza baldacchino. Sul tavolo appena di fronte, a ciascuno dei quattro angoli, erano Sistemate quattro minuscole ciotole: una color panna, una di un rosa pallido, una celeste chiaro e la quarta verde come la spuma del mare.

L'archivio di nozioni immagazzinato da Tamisan le venne in aiuto. Si trovava nel bel mezzo di una fase preparatoria per il rito magico compiuto dalla Bocca ed era chiaro che le sue doti di preveggenza sarebbero state messe ben presto alla prova. Che cosa aveva fatto per cacciarsi in una situazione simile? Era possibile fingere così bene da trarre in inganno tutta quella gente?

— Ho fame, Bocca di Olava. Ho fame di qualcosa che non nutra il corpo, ma la mente. — La vecchia si protese per un attimo in avanti. Aveva una voce sottile, forse a causa dell'età, ma carica di forza e di autorità. Era la voce di una donna a cui non era capitato spesso di sentirsi contrastare un ordine o un desiderio.

Doveva improvvisare, decise Tamisan. Non era il caso di dimenticare che, come sognatrice, aveva vissuto nei sogni situazioni anche più strane. Avanzò, con le gonne bagnate che si appiccicavano alle gambe e alle cosce. Non disse nulla in risposta alla donna, ma andò a sedersi sulla poltrona che le stava di fronte. Attingeva alle emozioni di una memoria che la guidava, ma che non le sembrava più la sua, anche se non aveva ancora avuto il tempo di rendersene pienamente conto.

— Che cosa vuoi sapere, Prima Permanente? — Alzò le mani alla fronte in un gesto istintivo, con gli indici puntati alle tempie.

— Che cosa si sta preparando per me… e per i miei. — Le ultime parole erano state aggiunte come dopo un ripensamento.

Le mani si mossero senza che Tamisan l'avesse consapevolmente ordinato. Lei soffocò lo stupore. Era come se ripetesse un rito imparato a memoria, come le tecniche di sognatrice. Con la mano sinistra prese una manciata di sabbia dalla ciotola color panna. La sabbia era più scura del contenitore di un paio di tonalità, e lei la lanciò con un movimento deciso del polso. Un sottile velo marroncino ricoprì il piano del tavolo.

I movimenti non erano dettati dalla parte conscia della sua mente. Anzi, sembrava che qualcun altro avesse assunto il comando delle sue azioni. In ogni caso, la donna sulla poltrona si protese in avanti e, a giudicare dal silenzio dei presenti, i gesti erano quelli corretti.

In modo del tutto autonomo, la mano destra di Tamisan si protese verso la ciotola azzurra, colma di sabbia blu.

Questa volta la manciata non venne lanciata di colpo. Il pugno chiuso si mosse lentamente sul piano del tavolo e lasciò cadere un filo sottile di granelli color cielo. Sul primo velo di sabbia si formò un disegno.

Era un disegno, non uno scarabocchio senza senso. Si riconosceva una spada, con un'elsa tonda e la lama leggermente ricurva, che si restringeva in punta.

La mano si spostò verso la ciotola rosa. Lì la sabbia aveva un colore molto più vivido, un rosso scuro inquietante, simile al sangue appena versato. Ancora una volta, lei tenne il pugno sollevato e il rivolo sottile sceso dal palmo divenne… una nave spaziale! Era leggermente diversa, come sagoma, da quelle che lei aveva visto nel corso della vita. Eppure non c'erano dubbi. Sul piano del tavolo era disegnata una nave, che minacciava di scendere sopra la punta sguainata della spada. Oppure era la spada a minacciare la nave?

Tamisan percepì un gemito di sorpresa. O forse di paura? Ma il suono non apparteneva alla donna che le stava di fronte. Era sfuggito a un altro dei presenti, qualcuno colpito dal disegno che lei aveva tracciato con là sabbia.

La mano destra si spostò finalmente verso la quarta e ultima ciotola. Questa volta la sabbia non fu una manciata, ma un pizzico generoso trattenuto tra l'indice e il pollice. Tamisan tenne la mano alta sul tavolo e

infine liberò il suo carico. Una minuscola pioggia di granelli verdi cadde sul disegno e si raccolse in un simbolo. Un cerchio con un segmento mancante.

Lei lo fissò e il simbolo parve alterarsi appena sotto l'intensità del suo sguardo. Il risultato fu qualcosa che conosceva bene, e che la fece trasalire.

Sopra alla nave e alla punta della spada era comparso il sigillo, molto semplificato ma riconoscibile di Casa Starrex.

— Leggi! — ordinò la nobildonna in tono brusco.

Le parole le salirono subito alle labbra, provenienti da chissà dove. — La spada è quella di Ty-Kry, sguainata per difesa.

— Certo. Certo. — Tra i divani corse un mormorio.

— La nave viene a noi come un pericolo.

— Quella cosa è una nave? Ma non sembra affatto una nave.

— E' una nave che viene dalle stelle.

— Porta maledizione. E dolore, e sventura! — Non era più un mormorio, ma un grido di paura, a piena voce. — Proprio come i nostri padri, che si trovarono a combattere contro i falsi dei. Ahta, lascia che il tuo spirito sia uno scudo per le nostre braccia, una spada nelle nostre mani!

La nobildonna fece un gesto con la mano, per chiedere il silenzio. — Basta! Rivolgersi ai nostri venerati spiriti può dare coraggio, ma non si è mai sentito che abbiano aiutato chi non sa difendersi con le proprie armi. Ci sono state altre navi celesti dai tempi di Ahta, e le abbiamo trattate come conveniva a noi. Se ne arriverà un'altra siamo avvertiti, e dunque già armati. Ma che cosa c'è in quel disegno verde, Bocca di Olava, che ha sorpreso persino te?

Tamisan aveva avuto qualche prezioso momento per riflettere. Se era vero, come aveva dedotto, che lei era legata a quel mondo dalle dúe persone che aveva portato con sé, allora doveva ritrovarle. Era chiaro che non si trovavano lì con lei, dunque doveva sfruttare gli avvenimenti a proprio vantaggio.

— Il simbolo verde appartiene a un campione, qualcuno che si rivelerà molto importante per la battaglia che si avvicina. Ma sarà possibile riconoscerlo solo grazie a un segno. Sono quasi certa che il segno si manifesterà solo a qualcuno in possesso del dono.

I vecchi occhi della nobildonna si fissarono su di lei, facendola rabbrividire. I vestiti ancora bagnati non c'entravano. Qualcosa, in quello sguardo gelido e adombrato, lasciava intendere che la cliente non intendeva

accettare senza prove ciò che le veniva detto.

— Dunque, secondo te la persona in possesso del dono dovrebbe andare in giro a mettere il naso per tutta Ty-Kry, comprese le zone limitrofe alla città, fino ai confini più estremi del mondo?

Tamisan non si lasciò intimidire. — Sì, se ce n'è bisogno.

— Un lungo viaggio, direi, probabilmente denso di pericoli. E se la nave arrivasse prima che il campione fosse trovato? Il destino di una città, di un regno e del suo popolo sarebbero legati a un filo troppo sottile, Bocca. Incomincia pure le tue ricerche, se vuoi, ma io sono sicura che abbiamo altri modi più efficaci per trattare con gli intrusi che vengono dai cieli. Ma ci hai avvertiti, Bocca, e che tutti lo ricordino.

Mise le mani sui braccioli della poltrona e li usò come punti d'appoggio per alzarsi. Il resto della compagnia la imitò e due donne Si avvicinarono in fretta, in modo che la vecchia usasse le loro spalle come sostegno. Se ne andarono senza rivolgere a Tamisan neanche un saluto, né lei si alzò per congedarli. All'improvviso si sentì esausta, stanca come era stata in passato alla fine di un sogno, quando si ritrovava sdraiata supina sul lettino, svuotata di ogni energia.

Ma questo sogno non si interruppe. La tenne seduta da vanti al tavolo e ai suoi disegni di sabbia, concentrata sul simbolo conosciuto, ancora saldamente invischiata nella rete di quel nuovo mondo.

La donna in verde ritornò, per offrirle un calice che teneva tra le mani.

— La Prima Permanente andrà a far visita alla Super-Regina nel Castello Alto. Ho visto che ha preso quella strada. Bevi, Tamisan, e forse la Grande Madre in persona ti chiederà una predizione.

Tamisan? Era già la seconda volta che quella donna la chiamava con il suo vero nome. Com'era possibile, in un sogno? Tuttavia non osò formulare quella domanda, e nessuna delle altre a cui aveva bisogno di trovare una risposta. Bevve il contenuto del calice e le sembrò che il liquido caldo e aromatico scacciasse i brividi dal suo corpo.

C'era ancora così tanto da imparare e da sapere ma non poteva scoprirlo, se non indirettamente, a meno di rivelare chi era e chi non era.

— Sono stanca.

— La stanza da riposo è già pronta — assicurò la donna. — Vieni, ti accompagno.

Tamisan dovette far leva sui braccioli della poltrona proprio come la

vecchia nobildonna. Si sentì girare la testa e dovette sostenersi allo schienale. Poi seguì la sua ospite e sperò disperatamente di venire a conoscenza di qualcosa.

3

Era normale dormire in un sogno e magari anche sognare? Tamisan se lo chiese prima di sdraiarsi sul lettino che la donna in verde le indicava. Poi mise da parte la corona, appoggiò la testa sul rotolo che faceva da cuscino, e si ritrovò ancora una volta perfettamente lucida, ma con un turbine di pensieri nella mente e impigliata in una confusione spaventosa, che le faceva girare la testa come quando si era alzata dal tavolo delle predizioni.

Nel disegno di sabbia il simbolo di Starrex sovrastava la spada e la nave spaziale. Significava forse che lei avrebbe trovato ciò che cercava solo quando la forza di quel pianeta si fosse scontrata con quella degli uomini che arrivavano dallo spazio? Era davvero precipitata chissà come in un passato dove avrebbe rivissuto il primo arrivo dei viaggiatori spaziali a Ty-Kry? Eppure, la vecchia nobildonna aveva parlato di precedenti incontri di quel tipo, tutti conclusi in modo favorevole a Ty-Kry.

Tamisan aveva cercato di immaginare un mondo della sua epoca che avesse alle spalle una storia generata da decisioni diverse. E, invece, molto di quello che la circondava apparteneva al passato. Voleva dunque dire che, senza determinate scelte, il mondo di Ty-Kry sarebbe rimasto per secoli fondamentalmente invariato?

Reale, irreale, vecchio, nuovo. Tamisan aveva perso la capacità di controllo delle azioni tipica di ogni sognatrice. Ormai non si trovava più alle prese con balocchi da manovrare a suo piacimento. Piuttosto, era stata catturata da una serie di avvenimenti impossibili da prevedere, e su cui non aveva il minimo potere. Eppure, già due volte una donna l'aveva chiamata con il suo vero nome e, senza volerlo, lei aveva compiuto i riti di previsione di una Bocca di Olava, come se non avesse fatto altro per tutta la vita.

Possibile? Tamisan si morse il labbro superiore e sentì male, proprio come aveva avvertito il dolore delle ammaccature lasciate dal suo brusco ingresso in quel mondo misterioso. Possibile che certi sogni fossero così

profondi e ben tessuti da regalare alla sognatrice la sensazione di vivere nella realtà? Era dunque questo il destino di quelle sognatrici "chiuse" che l'Arnia considerava prive di valore? Nelle loro fughe dalla realtà vivevano dunque un numero infinito di vite? Ma lei non era una sognatrice "chiusa".

Svegliarsi! Stesa sul lettino, Tamisan provò di nuovo a usare la tecnica corretta per uscire dai sogni, e ancora una volta si sentì sprofondare in un inquietante nulla in cui le sembrava di girare a vuoto, fino alla nausea, trattenuta da un'ancora che le impediva il salto finale verso la realtà. C'era solo una spiegazione. Da qualche parte, in quella strana Ty-Kry, uno dei personaggi con cui Si era preparata a dividere il sogno, o entrambi, aspettavano di essere trovati per tornare con lei nel mondo reale.

Devo trovarli al più presto. Ma da dove incomincio? Anche se una strana sensazione di debolezza le appesantiva le membra, obbligandola a muoversi così lentamente come se camminasse controcorrente nel bel mezzo di un fiume, Tamisan riuscì ad alzarsi. Si girò per prendere la corona e le cadde lo sguardo su un piccolo specchio ovale.

Trasalì e rimase immobile. L'immagine riflessa, la sua immagine, le era completamente sconosciuta.

Non erano tanto il vestito o la corona a renderla diversa, si trattava proprio di un'altra persona. Da sempre, per quanto ricordava, lei aveva avuto i capelli cortissimi e la pelle chiara di chi esce molto raramente alla luce del sole.

Ma il viso della donna nello specchio aveva un colorito scuro e uniforme, con gli zigomi larghi, gli occhi grandi e le labbra molto rosse. Le sopracciglia… Tamisan si avvicinò allo specchio per vedere che cosa desse loro quella strana inclinazione verso l'alto, e decise che erano state depilate o rasate per ottenere l'effetto voluto. I capelli non erano affatto biondi, ma neri e ricciuti, lunghi tre o quattro dita.

La Tamisan nello specchio non corrispondeva a quella di sempre, ma non era nemmeno il prodotto di una sua scelta.

Ne conseguiva in modo logico che se lei non aveva più l'aspetto di prima, anche i due che cercava probabilmente non erano più come li ricordava. Dunque la sua ricerca diventava doppiamente difficile. Sarebbe stata in grado di riconoscerli?

Spaventata, Tamisan si sedette sul lettino, con il viso rivolto allo specchio. Non osava esprimere liberamente le sue paure, per il timore di

perdere definitivamente il controllo di sé. In quel mondo così strano, doveva essere proprio la logica ad aiutarla a pensare con lucidità.

Che valore avevano le sue divinazioni? Di sicuro, lei non aveva influenzato in alcun modo la caduta della sabbia. Forse, la Bocca di Olava possedeva davvero doti soprannaturali. In passato, Tamisan si era divertita ad arricchire i sogni con qualche spunto magico, ma si era trattato di creazioni sue. Adesso, era in grado di usare quelle doti a suo piacimento? Sembrava quasi che la parte sconosciuta di sé avesse la possibilità di attingere a chissà quale ignota e oscura fonte di potere.

Forse, doveva fissare la mente su uno dei due uomini che cercava e concentrarsi per scoprire dove si trovava. Il legame del sogno poteva condurla fino a Kas o a Starrex. Purtroppo, tutto quello che sapeva del suo padrone l'aveva imparato dai nastri, ed era dunque una conoscenza molto superficiale. Non si poteva studiare una persona basandosi solo su una serie di azioni la cui comprensione era spesso vaga e incompleta. Kas invece le aveva parlato direttamente, l'aveva toccata. Per questo, dovendo scegliere tra i due, era forse meglio puntare su Kas.

Tamisan ricostruì nella mente la sua immagine, come avrebbe fatto per la preparazione preliminare di un sogno. All'improvviso, il Kas che ricordava sparì e ricomparve, cambiato. Lei si trovò davanti un altro uomo. Sembrava più alto e indossava un'uniforme completa di stivali. I lineamenti erano difficili da distinguere e la visione durò solo pochi centesimi di secondo.

La nave! Nel disegno di sabbia, il simbolo di Starrex sfiorava sia la spada che la nave. Di sicuro, era più facile individuare qualcuno all'interno di una nave piuttosto che setacciare le strade di una città sconosciuta senza il minimo indizio sull'aspetto della persona che si voleva trovare.

La ricerca era comunque appesa a un filo. La nave poteva anche scegliere di non avvicinarsi a Ty-Kry, e non era comunque detto che ricevesse un'accoglienza cordiale al suo arrivo. E se Kas, o il suo alterego, fosse ucciso? Rimarrei dunque inchiodata qui per sempre? Tamisan spinse le congetture più negative in fondo alla mente. Una cosa per volta. La nave non è ancora atterrata. Non c'era che un'unica soluzione.

Al suo arrivo, lei doveva assolutamente fare in modo di trovarsi tra coloro che si preparavano a offrirle il benvenuto.

Il fatto di aver preso uria decisione le permise finalmente di addormentarsi. La stanchezza che l'aveva assalita dopo la visita della

nobildonna le ritornò centuplicata, tanto che ricadde sul lettino come se risentisse dell'effetto di un potente sonnifero. Non ricordò più nulla fino al risveglio, quando trovò la donna in verde china su di lei, che le scuoteva dolcemente una spalla per richiamarla alla realtà. Sempre che di realtà si trattasse.

— Svegliati.

Ti hanno mandato a chiamare. Per sognare, pensò lei con la mente ancora un po' annebbiata. Ma bastò un'occhiata a quella stanza così poco familiare e tutti gli avvenimenti del suo più recente passato le tornarono alla memoria.

— La Prima Permanente Jassa ti vuole vedere. — La donna sembrava emozionata. — Ha mandato un messaggero con un cocchio coperto e lui dice che andrai al Castello Alto! Forse vedrai addirittura la Super-Regina! Ma sono riuscita a ottenere un buon margine. Hai tutto il tempo di lavarti, mangiare e cambiarti d'abito. Guarda, sono andata a pescare qualcosa per te nel baule del mio corredo. — Indicò una poltrona su cui aveva steso un ampio vestito, non esattamente violetto come quello che lei indossava, ma di un bel color vino che vi si avvicinava molto.

— Era l'unico della tonalità giusta, o quasi. — Ne accarezzò con affetto la gonna lunga e ricca.— Sbrigati, però — aggiunse in fretta la donna. — Come Bocca di Olava puoi chiedere tempo per prepararti come si deve, ma se tardassi troppo ti attireresti le ire di tutti i potenti del regno.

Nella stanza accanto c'era una vasca grande abbastanza per fare il bagno, già piena d'acqua. Su una sedia Tamisan trovò della biancheria fresca di bucato e quando ritornò davanti allo specchio per sistemare la corona e la cintura d'argento si sentì fresca e come nuova.

Rivolse alla donna pochi ringraziamenti, caldi e sinceri, che lei interruppe con un gesto spiccio. — Non apparteniamo allo stesso clan, cugina? Vuoi forse che si dica che Nahra non è generosa con le sue figlie? Siamo orgogliosi di avere tra di noi una Bocca di Olava. Lascia che lo dimostriamo!

Le portò una ciotola coperta e un bicchiere a calice. Il pasto era composto da frutta secca e carne tritata, cotti insieme. Il sapore si rivelò ottimo, e Tamisan mangiò tutto fino all'ultima briciola. Vuotò anche il bicchiere, colmo di una strana bevanda agrodolce.

— Forza Tamisan! E un gran giorno per il clan di Fremont. Una delle sue figlie andrà al Castello Alto e forse vedrà la Super-Regina. Possano i tuoi auspici essere pieni di gioia, anche se sei solo una Bocca di Olava e non

possiedi i poteri di Colei che decide della vita e della morte!

— Grazie per l'aiuto e le parole d'augurio — rispose lei. — Spero anch'io che oggi la fortuna prevalga sulla malasorte. — Era la sacrosanta verità, pensò. Doveva raccogliere la fortuna per sé in abbondanza, e tenerla stretta perché il gioco non le sfuggisse di mano.

Il messaggero della Prima Permanente Jassa era un ufficiale, con i capelli raccolti a nodo sotto un elmo crestato, fatto apposta per offrire una maggiore protezione in battaglia. Aveva la spada bene in vista e la parte frontale della corazza smaltata d'azzurro, con inciso il simbolo della doppia corona della Super-Regina Misurava a grandi passi la strada e si comportava come se la città fosse già in guerra. Alle stanghe del cocchio era legato un piccolo grifone, trattenuto per la cavezza da un soldato. Un altro uomo in divisa tirò da parte le tendine quando l'ufficiale aiutò Tamisan a salire a bordo. Le richiuse in fretta, senza chiedere il permesso, e lei capì che quella visita al Castello Alto era probabilmente destinata a rimanere segreta.

Sbirciò quell'ignota Ty-Kry dalle fessure delle tende e anche se in generale la trovò strana, vi scoprì tante analogie con la città che conosceva da sentirsene in qualche modo rassicurata. Le torri celesti e le altre forme di architettura spaziale introdotte dai viaggiatori dello spazio erano completamente assenti. Ma le strade, i parchi e le aiuole colme di fiori erano gli stessi che lei conosceva da tutta la vita.

Anche il Castello Alto aveva fatto parte del suo mondo, sebbene soltanto come ricordo del passato. Il vederlo comparire oltre il fiume un po' scostato dalla città, le procurò un'intensa emozione. Era intatto, a differenza di quello che lei conosceva, semidistrutto dalla guerra di ribellione di Sylt. Nella Ty-Kry dalla quale proveniva, il Castello veniva considerato quasi un luogo di maledizione e la gente tendeva a evitarlo, con l'unica eccezione dei turisti di altri mondi in cerca di sensazioni proibite.

Lì, invece, la costruzione era nel suo pieno splendore, certamente più ampia di come lei la ricordava. Sembrava quasi che le generazioni che vi si erano susseguite si fossero aggrappate alla sua solida struttura come a un simbolo. Ormai non si trattava più solo di un castello, ma di una vera e propria cittadella, pur senza negozi o edifici pubblici. Le case servivano come abitazione per quei nobili che passavano la maggior parte del loro tempo a corte, oltre che per i servi e per i molti ufficiali del regno.

Nel cuore di quel piccolo mondo aristocratico sorgeva il Castello che

dava il nome a tutto il resto, con una gran moltitudine di torri che si staccavano dalla parte massiccia della base. Le mura erano grigie in basso e di un azzurro sempre più intenso a mano a mano che si spingevano verso l'alto. Le case avevano le pareti color grigio piombo e i tetti blu.

Il cocchio proseguì cigolando sulle due ruote, con il grifone mantenuto al passo dall'uomo alla testa del minuscolo corteo. Passarono sotto lo spesso arco delle mura esterne e proseguirono su per una stradina stretta, fiancheggiata da una serie di edifici posti l'uno accanto all'altro. Per quanto molto più bassi rispetto alle torri, erano alti abbastanza da incutere una certa soggezione in chi li costeggiava.

Ci fu una seconda porta, altri edifici, un'ultima cerchia di mura e infine lo spazio aperto tra le torri centrali. Fin dall'ingresso nella cittadella, non incontrarono che gente immersa nel silenzio più assoluto. Alcuni erano soldati della guardia reale, altri avevano sul giustacuore stemmi diversi e Tamisan immaginò che fossero al servizio di qualche nobile in visita a corte. Riuscì anche a vederne alcuni, che camminavano per strada con lo sguardo altero, con la scorta al seguito a passo di marcia e in fila per tre. Lei li osservò divertita. Come se il numero di componenti della scorta fosse da solo un segno di distinzione!

Fu aiutata a scendere con qualche cerimonia in più di quando era salita. L'ufficiale le offrì il polso, i soldati si inchinarono e un paggio si affrettò a fare strada, riservandole un minimo di onore in più.

Le torri del Castello, con la loro imponenza, ispiravano comunque una tale soggezione che lei fu contenta di avere una scorta. Il suo disagio crebbe, mentre percorrevano una sala dopo l'altra. Era come se, spingendosi sempre più all'interno, Tamisan avesse paura che le venisse preclusa per sempre ogni eventuale possibilità di ritirata.

Per ben due volte si arrampicarono lungo ripide rampe di scale, finché lei non sentì le gambe deboli e ogni gradino non diventò una montagna insormontabile. Finalmente, il corteo arrivò in un lungo corridoio, illuminato da una fila di candelabri e da sottili raggi di luce provenienti dalle finestre. Le aperture erano così in alto che non era possibile scorgere nient'altro oltre al cielo. La Tamisan che sembrava avere una certa familiarità con quel mondo riconobbe subito la cosiddetta Galleria dei Nobili, e identificò il gruppo di gente lì riunito come appartenente alla casta dei Permanenti di Terzo livello. Poco più in là c'erano i nobili del Secondo livello e oltre ancora, all'estremità

opposta del tappeto azzurro su cui la sua guida le faceva strada, quelli del Primo. I Primi Permanenti erano seduti. Occupavano due mezzelune concentriche di poltrone coperte da un baldacchino. Al centro di quelle mezzelune, su una pedana alta tre o quattro gradini, c'era il trono. Il baldacchino che lo sovrastava era ornato da una doppia corona traboccante di pietre preziose e sui gradini erano allineati soldati in uniforme da guardia reale e paggi con i capelli sciolti e le tuniche variopinte.

Fu appunto verso quel trono che l'ufficiale si diresse. Dal gruppo di nobili del Terzo livello si alzò un lieve mormorio. Tamisan non guardò né a destra né a sinistra. Non vedeva l'ora di incontrare la Super-Regina, perché ormai era chiaro che questo era l'onore che le veniva concesso. All'improvviso provò una sensazione strana, come la puntura di uno spillo nel profondo del cuore. Non conosceva la ragione di tutto quanto stava succedendo, ma era sicura che la aspettasse qualcosa di davvero sorprendente.

Ormai erano arrivati all'altezza delle prime poltrone, e Tamisan vide che a occuparle erano soprattutto donne.

Donne mature, se non addirittura vecchie. Arrivò ai piedi della pedana e non si inginocchiò per l'inchino, come aveva fatto l'ufficiale che la precedeva. Piuttosto, alzò la mano per sfiorare con le dita il bordo della propria corona. Un'illuminazione improvvisa le aveva chiarito che in quel posto la categoria che lei rappresentava non aveva alcun dovere di inchinarsi. Bastava rinnovare l'omaggio al potere terreno che la Super-Regina rappresentava, pur mantenendo saldo il concetto che lei tributava a un'altra e più grande potenza tutta la sua lealtà.

La Super-Regina abbassò su di lei uno sguardo profondamente indagatore. Tamisan alzò a sua volta gli occhi e scorse una donna dall'età indefinibile. Giovane o vecchia che fosse, gli anni non l'avevano segnata. L'abito sulla figura tornita, di un tessuto color perla, non presentava ornamenti particolari a parte una cintura di catene d'argento intrecciate tra di loro e una collana dello stesso metallo prezioso, da cui pendeva una corona di gemme color latte, tagliate a goccia.

Tra i folti capelli rosso fiamma si nascondeva un diadema intessuto di pietre identiche a quelle della collana. Era bella? Tamisan non avrebbe saputo dirlo. Non c'erano comunque dubbi che la Super-Regina fosse una donna straordinariamente vivace e piena di vita. Per quanto fosse seduta, irradiava tutt'attorno una carica di energia straordinaria. Quanto alla sua giornata di

lavoro, c'era da scommettere che quella fosse solo una breve pausa ritagliata tra impegni molto più gravosi. Era la personalità più forte ed esigente che Tamisan avesse mai conosciuto, tanto che le sue difese di sognatrice si risvegliarono all'istante. Servire una simile padrona, pensò, avrebbe voluto dire cedere ogni brandello di personalità per diventare da quel momento in poi, un semplice specchio della volontà altrui, un ricordo costante della propria resa.

— Benvenuta, Bocca di Olava. So che dalla tua bocca sono uscite strane parole. — La voce della Super-Regina era beffarda, quasi provocatoria.

— Una Bocca è solamente un mezzo, Grande Madre. Pronuncia parole che vengono da lontano. — Tamisan trovò la risposta con prontezza, senza che la sua mente l'avesse consciamente formulata.

— Così ci hanno insegnato, infatti, anche se gli dei possono diventare vecchi e stanchi. O questa è solo una prerogativa degli uomini? In ogni caso, è nostra volontà che Olava parli di nuovo, se così vuole il fato. Sia come ho detto, dunque!

L'ultima frase, chiaramente un ordine, suscitò una certa animazione tra i personaggi in piedi sui gradini davanti al trono. Due delle guardie portarono un tavolo, una terza fornì uno sgabello e una quarta arrivò con un vassoio su cui erano preparate le quattro ciotole colme di sabbia. Sistemarono tutto davanti al trono.

Tamisan prese posto sullo sgabello e si portò ancora una volta gli indici alle tempie. Avrebbe funzionato di nuovo, o sarebbe stata lei stessa a dover comporre un disegno con la sabbia? avvertì un brivido di nervosismo che si sforzò di controllare.

— Che cosa desideri sapere, Grande Madre? — Si rallegrò di sentire che la voce era limpida, senza traccia di paura.

— Che cosa ci riservano, diciamo, i prossimi quattro passaggi del sole?

Tamisan attese. L'altra forza, di qualunque entità si trattasse, avrebbe preso il sopravvento su di lei come era già accaduto? La mano rimase immobile. La sua strana inquietudine, invece, crebbe. Si sentì costretta a girare la testa, come se una calamita le attirasse in modo inesorabile la fronte. Obbedì a quella forza e guardò dove i suoi occhi erano stati costretti a guardare. Vide solo una schiera di ufficiali allineati sui gradini del trono, che la fissavano come se fosse trasparente. Nessuno mostrò in alcun modo di riconoscerla. Starrex! La speranza la fece sussultare, ma nessuno di loro

assomigliava all'uomo che cercava.

— Forse Olava dorme? Oppure la sua Bocca è stata dimenticata per un po'?

La voce della Super-Regina era ancora più tagliente e Tamisan interruppe la propria concentrazione per rivolgersi di nuovo al trono e alla donna che vi sedeva.

— Non è conveniente che la Bocca parli se Olava non lo desidera — incominciò a dire Tamisan, sempre più nervosa. All'improvviso, qualcosa di strano accadde alla sua mano sinistra, come se un'altra volontà se ne fosse impossessata. Raccolse in silenzio una manciata di sabbia marroncina e la gettò sul tavolo per formare lo sfondo.

Non si preoccupò più della sabbia azzurra, ma tuffò direttamente la mano nella ciotola rosa. I granelli scarlatti disegnarono la sagoma di una nave spaziale e, poco più in alto, un singolo cerchiolino rosso.

Ci fu un attimo di esitazione. Poi, le dita affondarono nella ciotola verde, presero un pizzico generoso di sabbia e tracciarono ancora una volta il simbolo di Starrex sotto la nave.

— Un unico sole — commentò la Super-Regina. — Manca un solo giorno all'arrivo del nemico. Ma qual è il resto della parola di Olava, Bocca?

— Che dev'esserci uno tra di voi destinato a diventare la chiave della vittoria.

Si ergerà contro il nemico e il fato sarà con lui.

— Allora? Chi è quest'eroe?

Tamisan guardò di nuovo gli ufficiali allineati. Era saggio fidarsi di un istinto? Qualcosa la obbligò a continuare.

— Sono loro a proteggere Ty-Kry — disse, alzando un dito per indicarli. — Lascia che ognuno di quegli uomini venga qui e tocchi la sabbia della conoscenza. Lascia che la Bocca tocchi quella mano e cerchi la risposta.

Forse, Olava chiarirà in questo modo la sua parola.

Con grande stupore di Tamisan la Super-Regina scoppiò a ridere. — Un modo come un altro per scegliere un campione, immagino. Spero solo che anche Olava sia d'accordo. — Il sorriso impallidì quando si girò a guardare gli ufficiali. Era come se ci fosse un pensiero che la disturbava.

A un suo cenno, gli uomini si avvicinarono a uno a uno. I visi, messi in ombra dall'elmo, appartenevano alla stessa razza e si confondevano l'uno con l'altro. Tamisan, studiandoli, non aveva nessuna possibilità di indovinare chi

di loro fosse Starrex.

Ciascuno prese un pizzico di sabbia verde e lo lasciò cadere sul tavolo, mentre Tamisan gli teneva le dita sulle nocche. La sabbia si sparpagliò senza formare disegni né simboli di alcun tipo.

Con l'ultimo fu diverso. La sabbia ricadde sul tavolo disegnando un simbolo identico a quello che c'era già.— Tamisan alzò gli occhi. Invece di guardarla, l'ufficiale fissava il tavolo a denti stretti. L'espressione era quella di un uomo con le spalle al muro e una corona di spade puntate alla gola.

— Questo è il vostro campione — dichiarò Tamisan. Era Starrex? Doveva esserne sicura. Sempre che fosse possibile ottenere la verità in un istante!

Le sue preoccupazioni vennero spazzate via. — Olava dice il falso! — il grido proveniva dall'ufficiale alle sue spalle, quello che l'aveva accompagnata in sala.

— Forse non dobbiamo dimostrare tanta diffidenza verso i consigli di Olava. — La voce della Super-Regina tradì una nota gutturale e sorniona. — Forse la Bocca di questo cavaliere non è particolarmente fedele ai suoi obblighi, e a volte parla per conto di qualcuno che non è Olava. Dunque, Hawarel, sarai tu il nostro campione?

L'ufficiale cadde in ginocchio, con le mani giunte bene in vista davanti a sé come se volesse far vedere a tutti che non cercava una via d'uscita con le armi.

— Io servo la Grande Madre. — Nonostante la tensione chiaramente visibile nel corpo rigido, parlava con calma e senza un tremito.

— Grande Madre, questo traditore… — Due ufficiali si fecero avanti, con l'intenzione evidente di mettergli le mani addosso e di trascinarlo via.

— No. Olava non ha forse parlato per lui? — Nella voce della Super-Regina il sarcasmo si era accentuato. — Ma per essere sicuri che il volere di Olava si compia sarà bene prenderci buona cura del nostro futuro campione. Dal momento che Hawarel è destinato a combattere la nostra battaglia contro quei dannati nemici arrivati dalle stelle, bisognerà preservarlo per tale compito. — Fissò lo sguardo su Tamisan, che era rimasta sbalordita per il rapido susseguirsi degli eventi e per la chiara ostilità dimostrata nei confronti dei voleri di Olava. — E lasciamo che la Bocca di Olava divida con Hawarel questa attesa. Magari riuscirà a instillare nel campione prescelto quella forza e quel vigore che sono necessari per affrontare la lotta. — Ogni volta, la

Super-Regina pronunciava la parola "campione" con una nota di derisione e di sottile minaccia. — L'udienza è tolta.

— La Super-Regina si alzò e si avviò dietro il trono mentre tutti i presenti si inginocchiavano, dopodiché scomparve. L'ufficiale che aveva condotto Tamisan in sala scomparve con lei. Hawarel, di nuovo in piedi, fu immediatamente fiancheggiato da due guardie, una delle quali gli tolse la spada dal fodero. Tamisan venne condotta fuori appena dopo di lui, senza che nessuno la sfiorasse nemmeno con un dito.

Per un attimo la situazione non le dispiacque più di tanto. Tutto sommato, avrebbe avuto modo di verificare l'esattezza delle proprie supposizioni. Se Hawarel e Starrex erano la stessa persona lei aveva trovato il primo dei suoi compagni di sogno.

Attraversarono molte sale, finché non arrivarono davanti a una porta che una delle guardie si affrettò ad aprire.

Il prigioniero varcò la soglia e Tamisan venne invitata a fare altrettanto. Poi la porta si richiuse con un tonfo e a quel suono Hawarel si voltò di scatto.

Dietro la visiera rostrata dell'elmo gli occhi mandavano lampi di fuoco. L'uomo sembrava sul punto di voler strangolare con le mani qualcuno che considerava il suo peggior nemico.

Le labbra emisero solo un rauco bisbiglio. — Chi ti ha convinto a condannarmi a morte, strega?

4

Tese le mani per afferrarla alla gola. Lei alzò un braccio per proteggersi e tentò un passo indietro.

— Lord Starrex! — Se mi sono sbagliata, se…

Le sue dita la sfiorarono, senza riuscire a prenderla. Toccò a lui indietreggiare di qualche passo, con la bocca semiaperta per la sorpresa.

— Strega! Strega! — Quelle parole avevano la stessa rabbiosa violenza di un paio di frecce scagliate da un arciere, come Tamisan ne aveva viste nei nastri di storia antica.

— Lord Starrex — ripeté, rassicurata dal suo palese sbigottimento. Non aveva più paura di essere assalita, e la reazione a quel nome era sufficiente a

farle capire che aveva colto nel segno, anche se lui non sembrava riconoscerlo.

— Io sono Hawarel dei Vanora. — Pronunciò quelle parole come un ultimo, rantolante respiro.

Tamisan si guardò intorno. La stanza aveva le pareti spoglie, e non c'erano nascondigli per chi volesse ascoltare senza essere visto. Nel tempo e nel luogo da cui proveniva avrebbe potuto temere ogni genere di dispositivi spia, ma era chiaro che nella Ty-Kry in cui si trovavano quei dispositivi non erano ancora stati inventati. A quel punto era assolutamente necessario guadagnarsi la collaborazione di Hawarel-Starrex.

— Tu sei Lord Starrex — insisté con piglio sicuro. Si augurò di avere un'aria convincente. — lo sono Tamisan, la sognatrice. E questo, in cui siamo rimasti intrappolati, è il sogno che mi avevi ordinato.

Lui si portò una mano alla fronte e cozzò contro la visiera. Si tolse l'elmo di scatto e lo lasciò cadere, incurante del fragore metallico che l'oggetto produsse rotolando sul pavimento lucido. I capelli neri e folti, raccolti in una specie di cuscinetto protettivo sulla sommità della testa, gli conferivano un aspetto alquanto insolito. Anche la pelle era scura, marrone come quella del nuovo corpo di Tamisan. Senza il riparo dell'elmo il viso era ben visibile, ma non mostrava la minima somiglianza con quello del lontano proprietario di torri celesti. In un certo senso, quel viso apparteneva a un uomo più giovane e meno sicuro di se.

— Io sono Hawarel — ripeté con ostinazione. — Tu vuoi tendermi una trappola, o forse la trappola si è già chiusa su di me e stai solo cercando di farmi dire qualcosa che sancisca la mia stessa condanna. Te lo dico ancora, non sono un traditore. Mi chiamo Hawarel e ho sempre tenuto fede al giuramento di sangue fatto alla Grande Madre.

Tamisan sentì crescere dentro di sé un'ondata di impazienza. Non aveva mai pensato che Lord Starrex fosse uno stupido. Dunque, al suo interlocutore mancava qualcos'altro della sua antica personalità, oltre alla faccia.

— Tu sei Lord Starrex, e questo è un sogno! — Se non lo era, non ci teneva affatto a porsi il problema proprio in quel momento. — Ricordi la torre celeste? Mi hai comperato da Jabis per sognare. Poi mi hai convocato insieme a Lord Kas e mi hai chiesto di dimostrare il mio valore.

Lui la guardò e le sue sopracciglia disegnarono un'unica linea nera sulla fronte aggrottata.

— Che cosa ti hanno dato, o promesso di darti, per farmi questo? — chiese per tutta risposta. — Non sono nemico giurato né tuo né dei tuoi, che io sappia.

Tamisan sospirò. — Allora neghi di conoscere il nome di Starrex? — insisté.

Per un lungo istante l'ufficiale rimase in silenzio.

Poi si scostò da lei, a grandi passi.

Diede un calcio all'elmo e lo mandò a rotolare più avanti. La ragazza attese finché lui non si girò di nuovo a guardarla.

— Tu sei una Bocca di Olava…

Tamisan lo interruppe, scrollando la testa. — Abbiamo poco tempo per queste schermaglie, Lord Starrex. Tu conosci questo nome, e in testa ho la certezza che ricordi anche il resto, almeno in parte. Io sono Tamisan, la sognatrice.

Toccò a lui sospirare. — L'hai già detto.

— E continuerò a dirlo. Magari qualcun altro mi ascolterà.

— Proprio come pensavo! — si infiammò il prigioniero. — Vuoi che mi tradisca da solo.

— Se sei davvero Hawarel, come sostieni, quale segreto avresti da tradire?

— E va bene. Io sono… sono due persone diverse! Hawarel e anche qualcun altro che possiede strani ricordi e che, per quanto ne so, potrebbe essere un demone della notte venuto a reclamare la proprietà del mio corpo. Ecco, ci sei riuscita. Adesso vai a riferire tutto a coloro che ti hanno mandata e fammi condurre al campo di tiro al bersaglio, in modo che questa storia finisca in fretta. Forse sarà meglio che continuare questa interminabile lotta tra due entità opposte, dentro di me.

Non si trattava di semplice ostinazione, pensò Tamisan. Era possibile che il sogno avesse su Starrex una presa maggiore di quella che aveva su di lei. Dopotutto, lui non era un sognatore allenato e non aveva l'abitudine quotidiana di avventurarsi nelle illusioni create dalla fantasia.

— Se riesci a ricordare qualcosa, ascoltami. — Lei gli si avvicinò e incominciò a parlare con un tono di voce più basso. Era poco probabile che qualcuno sentisse, ma valeva comunque la pena di non rischiare. In poche parole, gli fornì un resoconto completo del pasticcio in cui si trovavano, per quello che era riuscita a capire.

Quando finì, si accorse con un certo stupore che i lineamenti del suo compagno di cella si erano induriti, tanto da farlo apparire più risoluto e meno disposto a considerarsi intrappolato in un labirinto senza via d'uscita.

— E' questa è la verità?

— Su quale dio o potenza divina vuoi che te lo giuri? — Tamisan era esasperata, delusa dal fatto che lui avesse ancora dei dubbi.

— Non ho bisogno di nessun giuramento. Le tue parole spiegano quello che fino a questo momento consideravo inspiegabile. Nelle ultime ore la mia vita è stata un inferno denso di dubbi e questo ha attirato su di me mille sospetti. Ero diviso tra due persone diverse. Ma com'è possibile, se dici che questo è un sogno?

— Non lo so. — Tamisan preferì essere franca. Poteva tornarle utile in seguito. — Questo sogno è diverso da tutti quelli che ho creato in precedenza.

— In che senso? — domandò lui con voce tagliente.

— Fa parte dei doveri di una sognatrice studiare la personalità del padrone e sforzarsi di incontrare i suoi desideri, anche quelli più inespressi e nascosti. Da quello che ho appreso su di te, come Lord Starrex, mi sono resa conto che avevi già visto, vissuto e conosciuto troppo perché qualcosa risvegliasse di nuovo il tuo interesse. Se volevo che l'esperienza non si rivelasse un fallimento dovevo inventare per forza un nuovo modo di impostare il sogno.

"Così ho evitato le ambientazioni nel passato o nel futuro, come si fa di solito, e mi sono proposta di mettere a fuoco un soggetto diverso. Ci sono stati dei momenti, nella storia, in cui l'evoluzione futura è dipesa da una singola decisione. Ho cercato di selezionare alcune di queste decisioni e di immaginare che gli eventi seguissero una strada opposta a quella reale. Quale sarebbe stato, al presente, il risultato di quelle diverse decisioni passate?"

— Dunque è di questo che si tratta. E quali decisioni hai scelto per riscrivere in pratica la storia? — Il suo compagno di cella le dedicava ormai una piena attenzione.

— Ne ho scelte tre. Prima decisione, il benvenuto della Super-Regina Ahta. Seconda, il guasto della nave colonia denominata Wanderer e, terza, la ribellione di Sylt. Se nella prima occasione invece di un'accoglienza pacifica ci fosse stato un rifiuto, se la nave colonia non fosse mai atterrata e se Sylt avesse fallito la sua rivolta ne sarebbe derivato un mondo molto interessante da visitare in sogno. Così, ho esaminato tutti i nastri di storia su cui sono

riuscita a mettere le mani e quando mi hai chiamato per sognare avevo già le idee piuttosto chiare. Ma non ha funzionato come pensavo. Invece di proiettare il sogno che volevo, creando gli incidenti secondo un ordine preciso, mi sono rapidamente trovata prigioniera di un mondo che non conoscevo e che non ho contribuito a costruire.

Mentre parlava fu in grado di osservare tutti i cambiamenti che gli si manifestarono sul viso. Il fervido antagonismo iniziale sparì e a poco a poco Tamisan vide affiorare nel corpo ancora poco familiare di quell'uomo tutte le caratteristiche che aveva associato alla personalità di Lord Starrex.

— Così, non ha funzionato come doveva.

— No. Come ho già detto, mi sono ritrovata immersa nel sogno, senza nessuna possibilità di governare gli avvenimenti né di ritrovare fattori creativi riconoscibili. E non capisco il perché.

— No? Una spiegazione potrebbe esserci. — La linea nera gli solcò di nuovo la fronte, ma il suo cipiglio non era più diretto verso di lei. Era come se cercasse di ricordare qualcosa di importante che continuava a eludere i suoi sforzi. — Esiste una teoria, anche se è molto vecchia. Sì, la teoria dei mondi paralleli.

Nelle sue lunghe indagini sui nastri, Tamisan non ne aveva trovato traccia. — Di che cosa si tratta? — chiese, ansiosa di saperne di più.

— Non sei stata la prima ed è comprensibile, a interrogarsi sulla possibilità che a volte la storia e il futuro fossero attaccati a un filo. A volte basta che il filo ruoti leggermente e le cose prendono una direzione invece che un'altra. Qualcuno ha avanzato una teoria secondo la quale in occasione di questi eventi così particolari la stessa decisione che porta il mondo conosciuto a sinistra genera un altro mondo in cui il corso delle cose prosegue verso destra.

— Ma dove si trovano questi mondi alternativi, e come possono esistere senza che noi ce ne accorgiamo?

— Forse, tutto è costruito a strati — spiegò lui, mettendo le mani una sull'altra, in senso orizzontale. — So che esistevano anche delle vecchie storie, inventate per divertirsi, in cui l'eroe non viaggiava all'indietro nel tempo, o in avanti, ma dentro e fuori da questi mondi sovrapposti.

— Può darsi, ma intanto noi sia mo qui. Io sono una Bocca di Olava e non sembro affatto quella che ero, così come in te apparentemente non c'è nulla del vecchio Lord Starrex.

— Forse siamo le persone che saremmo state se il nostro mondo avesse scelto la direzione opposta nelle tre occasioni che hai citato. Un'invenzione davvero molto abile per creare un sogno, Tamisan.

Lei scelse di dirgli subito anche l'ultima verità. — Molto abile, certo.

Solo che non credo di aver creato io qu.esto sogno, e di sicuro non riesco a controllarlo.

— Hai già tentato di interromperlo?

— Certo, ma mi ritrovo sempre inchiodata qui. Forse sono legata a te e a Lord Kas. Finché non ci proviamo tutti e tre insieme è probabile che nessuno di noi possa fare ritorno.

— Vuoi dire che cercherai di trovare anche lui con il trucco del tavolo e della sabbia?

Lei scrollò la testa. — Temo che Kas si trovi a bordo della nave spaziale in procinto di atterrare. Ho la sensazione di averlo visto, anche se non era proprio la sua faccia. — Sorrise debolmente. — A quanto pare, pur rimanendo in sostanza la Tamisan di sempre, ho acquisito anche certi poteri di una Bocca. Proprio come te, che sei Hawarel oltre che Starrex.

— Più ti ascolto e più mi sembra di tornare quello che ero prima — dichiarò lui. — Così, per uscire da questa specie di trappola dobbiamo recuperare anche Kas? Sarà un problema. In me c'è abbastanza di Havarel per sapere che gli spaziali riceveranno la stessa accoglienza che viene riservata ai loro simili da queste parti. Un falso benvenuto e l'immediata distruzione. I tre punti cruciali di cui parlavi hanno avuto proprio l'esito che avevi previsto. Nella prima occasione non c'è stato un benvenuto ma un massacro, e nessuna nave colonia è mai atterrata da queste parti. Quanto a Sylt, è stato infilzato da una guardia permalosa la prima volta che ha alzato un po' la voce per radunare un po' di gente attorno a sé. Hawarel conosce la verità su questi tre episodi e come Starrex so anche che c'è un'altra verità. Qualcosa che ha davvero rivoluzionato la vita su questo pianeta. Dimmi, mi hai cercato di proposito, inventando la storia del campione proprio per farmi fare da tramite per ritrovare Kas?

— No. O almeno non a livello conscio. Te l'ho detto. A volte, alcuni dei poteri di una Bocca prendono il sopravvento.

Lui rispose con una specie di latrato, che non era una risata ma ci andava vicino. — Per il pugno di Jimsam Taragon, ci mancava anche la magia a complicare le cose! E immagino che non saprai neanche dirmi fino a che

punto ci si può fidare della preveggenza di una Bocca, vero? Né che cosa dobbiamo fare per premunirci e uscire da questa trappola…

Tamisan scrollò la testa. — Le Bocche sono nominate nei nastri storici e si sa che un tempo erano molto considerate. Ma dopo la rivolta di Sylt vennero uccise, o comunque scomparvero. Erano avversate da entrambe le fazioni e gran parte di quel che si sa su di loro appartiene alle leggende. Non so dirti quali sortilegi fossero in grado di eseguire. A volte qualcosa prende il sopravvento in me, forse la memoria o la parte conscia di questo corpo, e io mi ritrovo a compiere strane azioni. Non sono io a comandarle, e non le capisco.

Lui attraversò la stanza e prese due sgabelli che si trovavano in un angolo. — Possiamo anche metterci comodi ed esplorare quanto possiamo di questo mondo di ricordi. Magari, insieme riusciremo a capire qualcosa di più. Peccato che ci sia un problema…

La invitò a seguirlo e lei gli appoggiò meccanicamente le dita sul dorso della mano in uno strano modo distaccato e cerimonioso che non le era abituale. Si lasciò guidare a uno dei due sgabelli e fu contenta di potersi sedere.

— Un problema serio — ripeté lui sedendosi appena più in là, stendendo le lunghe gambe e infilando le dita nella cintura da cui pendeva il fodero della spada, tristemente vuoto. — Tanto per incominciare, ero un po' frastornato quando mi sono svegliato, diciamo così, in questo corpo. Chi mi ha incontrato in quei primi momenti non deve aver avuto una gran bella impressione sul mio stato mentale. Fortunatamente, Hawarel ha ripreso il controllo abbastanza in fretta da salvarmi. Ma la mia nuova identità presenta uno svantaggio. Sono un elemento sospetto perché provengo da una provincia in cui si è appena verificata una sommossa. C'è di peggio. In realtà, sono qui a Ty-Kry come ostaggio più che come membro effettivo della guardia reale. Non ho potuto fare domande e sono à conoscenza di questi particolari solo grazie a brandelli di conversazione raccolti qua e là. Il vero Hawarel è un soldato dall'animo semplice e sincero, molto ferito dai sospetti contro di lui e sicuramente fedele alla corona. Mi chiedo in che panni si sia risvegliato Kas. Se conserva qualche traccia del suo vero io, immagino che a quest'ora si trovi in un'ottima posizione.

Sorpresa, Tamisan formulò una domanda a cui sperava di ottenere una risposta aperta e sincera. — Provi simpatia per Lord Kas… o hai qualche

ragione per temerlo?

L'ombra di Starrex sull'immagine di Hawarel si fece più consistente. — La simpatia e la paura sono emozioni, e io ho avuto poco a che fare con le emozioni, per un lungo periodo di tempo.

— Ma hai chiesto che lui condividesse il tuo sogno — insisté lei.

— E' vero. Forse non provo grandi emozioni nei confronti del mio stimato cugino, ma sono un uomo prudente. Dal momento che era stato lui a suggerirmi il tuo acquisto, e anche a organizzarlo, ho pensato che fosse giusto offrirgli la possibilità di godere del divertimento insieme a me. Kas è sempre molto sollecito nei confronti del suo povero cugino storpio. Cerca di servirlo in ogni modo ed è generoso in termini di tempo e di energia.

— Hai dei sospetti su di lui? — Tamisan pensò di aver colto qualcosa, fra le righe.

— Di che cosa potrei sospettarlo? E stato il mio migliore amico, per quanto io l'abbia permesso.

Tutti sarebbero pronti a giurarlo.

Un'occhiata avvertì la ragazza di non tentare ulteriori approfondimenti.

— Il suo povero cugino storpio. — Hawarel pronunciò quelle parole come se parlasse a se stesso. Poi alzò gli occhi e la guardò. — Se non altro, sulla scala dei vantaggi c'è una nota positiva. — Batté il piede destro a terra con una soddisfazione che non apparteneva allo Starrex che lei aveva conosciuto. — Mi hai fornito un corpo in ottimo stato, il che sarà indubbiamente utile dato che in questo mondo, al momento, gli aspetti negativi superano quelli positivi.

— Hawarel, anzi, Lord Starrex…

Lui la interruppe. — Hawarel e basta, ricordalo. Non c'è alcun bisogno di aggiungere altri sospetti a quelli che già gravano su di me nel Castello.

— Hawarel, allora. Non sono stata io a indicarti come campione. La scelta l'ha compiuta una potenza che non conosco e che opera tramite me. Se la Regina e gli altri accetteranno questa scelta, tu avrai buone probabilità di ritrovare Kas. Potresti persino chiedere che sia lui il guerriero con cui ti batterai in duello.

— E in che modo?

— Be', potrebbero permettermi di scegliere la persona giusta tra i rappresentanti della nave spaziale — suggerì lei.

Era un filo molto sottile a cui appendere ogni speranza di salvezza, ma lei

non riusciva a vedere di meglio.

— Credi di riuscire a individuarlo con un disegno di sabbia, come hai fatto con me?

— Ha funzionato una volta, no?

— Non posso negarlo.

— E' la mia prima predizione, per una vecchia nobildonna, ha suscitato tanta impressione da provocare l'immediata convocazione da parte della Super-Regina.

— Una magia! — Di nuovo quella sua strana risata di gola.

— In un mondo che non è preparato, gran parte delle azioni che i viaggiatori dello spazio considerano normali diventano magiche, non credi?

— Ben detto. Io stesso ho visto molte strane cose, con i miei occhi e mentre ero ben sveglio. D'accordo, mi offrirò volontario per incontrare un campione nemico proveniente dalla nave e tu, con i tuoi giochini di sabbia, cercherai di individuare quello giusto. E poi? Che cosa succederà se riuscirai a trovare Kas?

— E' semplice. Ci sveglieremo.

— Vuoi dire che ci porterai con te?

— Se siamo così strettamente collegati che nessuno se ne può andare senza gli altri, basterà che uno solo si svegli è tutti lo seguiranno.

— E sei proprio sicura che abbiamo bisogno anche di Kas? Dopotutto, sono io quello per cui avevi preparato il sogno.

— Vuoi che ce ne andiamo e che lasciamo Lord Kas qui da solo?

— Mia cara sognatrice, pensi che sarebbe un modo vigliacco di ritirarsi, vero? Eppure ti assicuro che risolverebbe molti problemi. In ogni caso, credi che potresti rimandarmi indietro e farmi tornare a prendere Kas in un secondo tempo? Qualcosa mi dice che farei bene a sapere che cosa mi sta succedendo nel mio mondo. Le sognatrici non giurano che la salvezza del loro padrone viene prima di ogni altra cosa?

Era chiaro che provava un segreto disagio a proposito di Kas, ma aveva comunque ragione. Tamisan decise di agire subito, prima ancora che lui se ne rendesse conto. Gli prese la mano e pronunciò la formula per il risveglio. Ancora una volta la nebbia del nulla l'avvolse, ma non servì. La sua intuizione iniziale si dimostrava più che fondata, non c'era modo di muoversi di lì. Lei sbatté le palpebre e si ritrovò nella stessa stanza di prima. Hawarel si era afflosciato e rischiava di cadere dallo sgabello, tanto che lei dovette

inginocchiarsi e sostenerlo con la spalla per evitare che finisse disteso sul pavimento. Gli si irrigidirono i muscoli, sussultò e ritornò eretto. Poi riaprì gli occhi e li fissò in quelli di Tamisan, con la stessa collera fredda e minacciosa di quando l'aveva accolta in quella stessa stanza.

— Che modi sono?

— L'hai chiesto tu — si difese lei.

Lui abbassò le palpebre e Tamisan non poté più leggergli negli occhi quello che provava. — Sì, lo so. Ma non mi aspettavo di essere esaudito così in fretta. In ogni caso, la dimostrazione è stata efficace. Ce ne andremo in tre, o non se ne andrà nessuno. E rimane sempre da vedere se si riuscirà a recuperare il terzo che manca.

Non fece altre domande e lei gliene fu grata, perché lo slancio nel nulla e il tentativo fallito di risveglio l'avevano sfinita. Scostò lo sgabello da lui e lo spostò più vicino alla parete per appoggiarvi la schiena. Non passarono neanche cinque minuti e il suo compagno di cella incominciò a camminare avanti e indietro, come se fosse divorato dal desiderio di passare all'azione, in un modo o nell'altro.

A un certo punto la porta si aprì, ma non per farli uscire. Una delle guardie portò da bere e da mangiare, mentre l'altra sorvegliava i prigionieri con la balestra in pugno.

— Ottimo servizio — commentò Hawarel. Sollevò i coperchi delle ciotole per ispezionare il contenuto. — Sembra proprio che ci trattino con tutti i riguardi. Dimmi un po', Rugaard, quando pensi che ci tireranno fuori da questo buco? Incomincio ad annoiarmi.

— Mettiti il cuore in pace. Avrai abbastanza da fare quando la Grande Madre lo deciderà — rispose il soldato con la balestra. — Hanno avvistato la nave che viene dalle stelle e i segnali sulla montagna hanno già brillato due volte.

Sembra che la nave si diriga verso la pianura alle spalle di Ty-Kry. E strano che siano tutti così idioti da infilarsi ogni volta nella stessa trappola. Forse aveva ragione Dalskol quando sosteneva che non pensano a se stessi, ma eseguono semplicemente gli ordini di una potenza esterna che non permette loro di esprimere un giudizio indipendente. In ogni caso, verrà anche il tuo momento, come vedi. — La guardia mosse un passo verso Tamisan, per vederla meglio. — Quanto a te, Bocca di Olava, la Grande Madre consiglia di fare pronostici anche sulla tua stessa vita. I falsi veggenti

vengono consegnati nelle mani di coloro che hanno ingannato e vilipeso, per essere trattati come questi ultimi decidono.

— Io non ho. affermato il falso — ribatté lei, decisa. — Lo dimostreranno i fatti, a tempo e luogo debiti.

Quando se ne andarono le venne fame ed evidentemente lo stesso accadde ad Hawarel perché si divisero equamente il cibo e non lasciarono nulla nelle ciotole.

Alla fine lui si concesse un'osservazione. — Se sei una lettrice attenta della storia, e se conosci gli usi e costumi dei popoli, saprai anche che presso certe genti si concedeva un lauto pasto ai condannati a morte.

— Hai scelto un pensiero davvero incoraggiante.

— Io non ho scelto proprio niente. Questo mondo l'hai voluto tu, cara sognatrice.

Tamisan chiuse gli occhi, prima di appoggiare la testa e le spalle contro il muro. Uscì dal dormiveglia all'improvviso, con un sussulto, per colpa di un violento rumore metallico. Nella stanza buia si aprì uno spiraglio di luce. In piedi sulla soglia, in controluce, comparvero l'ufficiale di poco prima e una guardia dei lancieri.

— E' arrivato il momento.

— L'attesa è stata lunga. — Hawarel si alzò in piedi e stirò le braccia come se fosse già pronto da tempo.

Poi si girò verso di lei e le offrì ancora una volta il braccio. Tamisan avrebbe preferito farne a meno, ma si scoprì così rigida e indolenzita da gradire un appoggio.

Seguirono un percorso complicato, tra grandi stanze e scale, finché non si ritrovarono all'aperto, nel buio della notte. Li attendeva una carrozza coperta, molto più ampia del cocchio che aveva trasportato lei al Castello. Alle stanghe erano attaccati ben due grifoni alati.

Le guardie li fecero salire in fretta, tirando le tende e chiudendo ogni fessura, in modo che anche se avessero voluto non sarebbero mai riusciti a guardare fuori. Mentre la carrozza si avviava cigolando, Tamisan ascoltò i suoni cercando di indovinare dove fossero diretti.

Non c'erano molte tracce che potessero aiutarla.

Era come se attraversassero una città profondamente addormentata.

Ma nella penombra della carrozza lei percepì un movimento, più che vederlo.

Poi una spalla sfiorò là sua e all'orecchio le giunse un bisbiglio quasi impercettibile.

— Siamo ormai fuori dal Castello.

— Dove andiamo?

— Nel campo, immagino. Il posto proibito.

La Tamisan di quel mondo trovò la spiegazione nella propria memoria. Si trattava del posto dove altre due navi spaziali erano atterrate, per non alzarsi mai più. Tra l'altro, quella arrivata una cinquantina di anni prima non era mai stata smantellata. Ne rimaneva la struttura di metallo corrosa dagli anni, come un doppio avvertimento. Il primo per gli invasori venuti dalle stelle e l'altro per gli abitanti di Ty-Kry, perché non si lasciassero mai cogliere di sorpresa.

A Tamisan sembrò che quella corsa non sarebbe mai giunta a termine. Invece, l'alt fu così improvviso che la mandò a sbattere con violenza contro il fianco della carrozza. Le tende vennero tirate da parte e le luci la abbagliarono.

— Campione e designatrice di campione, avanti prego!

Hawarel obbedì per primo e si girò per offrirle ancora una volta il braccio, ma un ufficiale lo spinse da parte a gomitate. Poi, senza tanti complimenti, tirò Tamisan all'esterno. Erano circondati da lancieri con le torce in mano. Più in là, una doppia fila di guardie tratteneva una folla variopinta che sul retro si perdeva nell'oscurità.

— Guarda lassù. — Hawarel era di nuovo al suo fianco.

Tamisan alzò gli occhi. Rimase quasi accecata da un'improvvisa vampata di fuoco che incendiò il cielo notturno. Una nave spaziale scendeva lentamente, aiutandosi con i razzi di coda per bilanciarsi meglio in fase di atterraggio.

5

L'intera pianura risultò illuminata dalla luce dei razzi. Poco più in là si intravvedeva la sagoma della sfortunata nave spaziale atterrata per ultima. E proprio in quel punto, ben allineati, c'erano soldati armati di lance e di balestre, e ufficiali con l'elsa della spada in pugno. Mentre aspettavano, comparve anche un drappello di guardie d'onore della Regina, la quale

assisteva allo spettacolo da una carrozza scoperta. Una scelta davvero poco consona alla prospettiva di una battaglia.

Gli occupanti della nave dovevano considerare con un pizzico di disprezzo quella parata di armi tanto arcaiche quanto inutili. Ma come avevano fatto gli abitanti di Ty-Kry ad annientare gli altri veicoli spaziali con i loro equipaggi? C'erano riusciti grazie a vili espedienti, come avrebbero potuto sostenere le vittime, oppure in seguito a trucchi astuti, come suggeriva la parte di Tamisan che corrispondeva alla Bocca di Olava?

La superficie del terreno parve ribollire sotto la pressione dei razzi. Poi le fiamme svanirono e lo spiazzo piombò nell'oscurità finché gli occhi non si abituarono alla luce più fioca delle torce.

La folla in attesa non tradì alcuna espressione di meraviglia. Per quanto i loro ornamenti, le armi e i vestiti fossero indietro di centinaia di anni rispetto alle conoscenze tecniche dei loro visitatori, la storia li sosteneva con la convinzione che non si trovavano di fronte a esseri divini dotati di poteri soprannaturali? ma a semplici mortali con cui avevano gia avuto a che fare con successo in precedenza. Che cosa ispira in loro questo atteggiamento nei confronti dei viaggiatori dello spazio? pensò Tamisan. E perché sono cosi ostili a ogni contatto con le altre civiltà stellari? Sembra che si accontentino di ristagnare in uno stadio di civilizzazione che il mio mondo superava già cinquecento anni fa. Possibile che non producano menti capaci di investigare i misteri che li circondano o di desiderare che le cose vadano in modo diverso?

La nave si posò al suolo. Non diede apparenti segni di vita, anche se Tamisan immaginava l'intenso lavorio degli analizzatori che in quel momento procedevano sicuramente all'esame di tutte le informazioni raccolte attraverso i videoschermi. Se le telecamere avevano individuato il relitto dell'altra nave i nuovi arrivati avrebbero ricevuto almeno un minimo di avvertimento. Spostò lo sguardo dalla sagoma silenziosa della nave appena atterrata alla Super-Regina, appena in tempo per vederla alzare la mano in un cenno. Dalle file di nobili e guardie si staccarono quattro uomini. A differenza degli altri, non indossavano né armature né elmi ma solo certe corte tuniche nere. In mano non avevano le balestre in dotazione all'esercito ma proprio gli archi di antica memoria, quelli usati dagli arcieri medioevali.

La parte di Tamisan che apparteneva a quel mondo trattenne il fiato, perché quegli archi erano diversi da tutti gli altri archi del paese e le persone

che li impugnavano erano sicuramente diverse da chiunque altro. Avevano un aspetto mostruoso e non c'era affatto da meravigliarsi se tutti si fecero da parte. Sulla testa di ciascuno era sistemata una maschera, in modo così abile da non farla sembrare affatto una struttura posticcia, ma una faccia vera e propria. Solo che quella faccia non era umana. Le maschere ricopiavano fedelmente le grandi teste, una per ogni punto cardinale, che sormontavano le grandi mura difensive di Ty-Kry. Le teste avevano qualcosa di umano e qualcosa di animale, pur non essendo né l'uno né l'altro e trascendendo entrambe le categorie.

Gli archi che sollevarono erano forgiati con ossa umane e tesi con corde di capelli veri. Erano le ossa e i capelli di antichi nemici e di antichi eroi. I vivi avrebbero tratto maggior vigore dalla mescolanza delle forze di entrambi.

Dalle faretre chiuse ciascuno tolse una freccia, che scintillò alla luce delle torce. Sembrò quasi che le frecce raccogliessero e concentrassero dentro di sé tutta la luminosità presente, fino a diventare schegge di luce solida. Incoccate nell'arco, dimostrarono di possedere effetti quasi ipnotici, perché catturarono l'attenzione a dispetto di tutto quello che c'era intorno. Tamisan se ne rese immediatamente conto e cercò di distogliere gli occhi, ma proprio in quel momento i mostruosi arcieri scoccarono il loro colpo. Tutte le teste, compresa la sua, si girarono per seguire le linee di fuoco che solcarono il cielo all'improvviso. Le frecce salirono sempre più in alto, ben al di sopra della massa scura della nave curvarono la propria rotta e infine ricaddero dall'altra parte, tuffandosi dietro l'orizzonte.

Stranamente, si lasciarono dietro lunghe e persistenti scie arcuate di luce che illuminarono di riflessi lo scafo metallico della nave. Un altro trucco che una parte della mente di Tamisan conosceva bene. Una pioggia di magia e antichi incantesimi per influenzare quelli che si trovavano a bordo della nave. La parte di lei che apparteneva alla sognatrice non credeva granché nell'efficacia di una simile cerimonia.

Si era avvertito un rumore, al passaggio di quelle frecce, una specie di sibilo, un fischio acuto che feriva le orecchie. I presenti si erano portati le mani alla testa per proteggersi. Il vento si alzò all'improvviso, con un crepitio sonoro. Tamisan alzò lo sguardo e, sopra la testa della Super-Regina, vide un gigantesco uccello che sbatteva le ali azzurre e dorate. Uno sguardo più attento rivelò che non si trattava affatto di un volatile, ma di un grosso

stendardo sistemato in modo tale che il vento lo facesse sembrare una cosa viva.

Gli arcieri in nero erano ancora allineati al di fuori dello schieramento di guardie. A un certo punto, senza che avessero ricevuto un ordine preciso, gli accompagnatori di Hawarel e Tamisan spinsero i due prigionieri in avanti, finché non giunsero di fronte alla carrozza-trono della Super-Regina e alle sue quattro mostruose maschere.

— Bene, campione. E tua intenzione assumere i compiti che questa indaffarata Bocca ti ha assegnato? — Lo scherno era palese. Evidentemente la Super-Regina non credeva affatto alle profezie di Tamisan ma era comunque disposta a lasciare che quel sempliciotto marciasse a cuor leggero verso la propria distruzione.

Hawarel piegò un ginocchio, preoccupandosi di mettere in evidenza il fodero vuoto della spada. Se doveva battersi, aveva bisogno di un'arma.

— Ai tuoi ordini, Grande Madre. Sono pronto. Ma è tua volontà che affronti il nemico senza nemmeno una lama d'acciaio?

Tamisan scorse un sorriso sulle labbra della donna che li governava e riuscì per un attimo a leggerle nella mente il desiderio di lasciare che Hawarel andasse davvero a mani nude verso il suo destino. La Super-Regina si trastullò per un attimo con quell'idea, poi la mise da parte. Fece un cenno a una delle guardie.

— Dategli una spada e lasciategliela usare. La Bocca ha detto che sarà lui la nostra difesa, questa volta.

Non è vero Bocca?

L'occhiata che rivolse a Tamisan aveva un fondo di crudeltà.

— Sono state le divinazioni a sceglierlo. Per ben due volte. — Tamisan trovò le parole giuste e ri spose con voce ferma, come se la sua fosse una sentenza inappellabile.

La Super-Regina rise. — Ti auguro molta forza, Bocca. Spero che anche tu sia ben disposta verso questa scelta, dato che ho deciso di mandarti con lui. Mi raccomando, offrigli tutto il sostegno di Olava!

Hawarel aveva accettato una spada dall'ufficiale alla sua sinistra. Si alzò in piedi e la fece roteare in alto per il saluto militare. Se anche sapeva di essere destinato alla morte, sembrava che volesse marciare verso il suo destino tra squilli di fanfare e rullar di tamburi.

— La ragione sia forza per il tuo braccio e corazza per il tuo corpo —

intonò la Super-Regina. Una nota particolare nella sua voce indicava che le parole erano una pura formalità. Non le interessava incoraggiare il campione.

Hawarel girò il viso verso la nave immersa nel silenzio. Dal terreno bruciato e disseccato attorno ai piani stabilizzatori di atterraggio si alzavano tracce di fumo e di vapori. Le tracce arcuate prodotte dalle frecce si erano ormai dissolte nell'aria.

Il campione designato si sposto in avanti e Tamisan lo seguì a di stanza di un passo. Se la nave continuava a rimanere chiusa, senza che si aprisse un portello o che sbucasse una rampa, lei non riusciva a capire come sarebbero riusciti a portare a termine il loro disegno. E, in quel caso, che cosa si aspettava da loro la Super-Regina? Che rimanessero fermi per ore a sperare che il comandante della nave si decidesse a contattarli?

Per loro fortuna, l'equipaggio spaziale dimostrò una certa intraprendenza. Forse la vista del relitto al margine dello spiazzo li aveva spinti a cercare di saperne di più. Il portello che si apn non era quello dell'entrata principale, ma un'apertura più modesta sopra uno degli stabilizzatori. Dallo spiraglio uscì un raggio paralizzante.

Per fortuna il raggio centrò Hawarel e Tamisan prima che raggiungessero il bordo di una piccola radura divorata da fiamme rabbiose, altrimenti i loro corpi esanimi sarebbero inesorabilmente caduti nel fuoco. Persero ogni controllo sui muscoli, ma la mente rimase perfettamente sveglia.

Tamisan era crollata a faccia in giù e solo il fatto di avere appoggiato a terra una guancia le permetteva di respirare. Il suo campo visivo era drasticamente accorciato da ciuffi d'erba in fiamme che sembravano sempre più vicini. Lei li vide e dimenticò tutto il resto.

I momenti che seguirono furono i peggiori di tutta la sua vita. Nei sogni aveva evocato spesso situazioni estreme e pericolose, ma in fondo alla mente c'era sempre stata la certezza che all'ultimo momento si sarebbe comunque trovata una via d'uscita. Questa volta era diverso. Non c'era niente in grado di difendere il suo corpo inerte dalla linea del fuoco che avanzava.

Qualcosa, come un'esplosione improvvisa, fece vibrare di colpo il suo fragile corpo ammaccato. Una gigantesca pinza si chiuse su di lei e la sollevò, sempre a faccia in giù, mentre il calore e il fumo generato dalla vegetazione in fiamme minacciavano di soffocarla. Tamisan tossì fino a star male, sospesa per aria in quella stretta brutale, ormai sempre più vicina alla nave.

Si ritrovò nel bel mezzo di una stanza fortemente illuminata. Qualcuno

l'afferrò, la tirò giù e la sostenne in posizione eretta. Con ogni probabilità, la forza del raggio paralizzante era stata regolata al minimo, perché gli effetti incominciavano già a svanire. Tamisan avvertì il lento ritorno di un briciolo di sensibilità nelle braccia e nelle gambe, che per il momento rimanevano comunque pesanti come il piombo. Riuscì a compiere un impercettibile movimento con la testa e scorse attorno a sé un gruppo di uomini in uniforme spaziale. Portavano il casco, come se avessero la convinzione di essere approdati in un mondo decisamente ostile, e alcuni tenevano la visiera abbassata. Due di loro la presero e la trascinarono senza tanti complimenti lungo un corridoio spazioso, fino a una piccola cabina che aveva tutta l'aria di una cella. E lì l'abbandonarono.

Tamisan giacque sul pavimento, riprendendo a poco a poco possesso del proprio corpo e cercando di pensare a che cosa l'aspettava. Anche Hawarel era stato catturato? Non c'era ragione di credere il contrario, tuttavia non era stato messo nella sua stessa cella.

Riuscì a sedersi, con la schiena appoggiata al muro, e sorrise tristemente. Il coraggioso tentativo di organizzare un duello tra due campioni sembrava andato in fumo. Forse la Super-Regina non desiderava altro, ma loro avevano comunque raggiunto il loro massimo obiettivo. Erano giunti a bordo della nave dove, secondo le sue supposizioni, si trovava anche Kas. Bastava che loro tre riprendessero i contatti e avrebbero potuto uscire dal sogno. E la nostra uscita spazzerà via questo mondo? Fino a che punto è reale? Tamisan non era sicura di nulla, e comunque non era il caso di preoccuparsi anche degli effetti collaterali. Era venuto il momento di concentrarsi su un obiettivo solo: Kas.

Che cosa devo fare? Bussare alla porta della cella per chiedere attenzione e domandare udienza al comandante? E poi? Avrebbe chiesto di poter esaminare tutto l'equipaggio per individuare il suo uomo, per quanto mimetizzato dalle nuove sembianze di quel mondo? Nutriva il sospetto che solo Hawarel-Starrex fosse disposto ad accettare la sua versione della storia.

In ogni caso, era Importante trovare il modo di liberarsi e di continuare la ricerca.

La porta si aprì e Tamisan rimase sorpresa per la risposta così rapida alle sue speranze.

L'uomo che comparve sulla soglia non portava il casco. Indossava invece una tunica con i gradi di un alto ufficiale, leggermente diversi da quelli della

Ty-Kry che Tamisan conosceva. In mano aveva una pistola a raggi paralizzanti, puntata contro di lei, e alla gola era fissata la minuscola scatola di un interprete vocale.

— Vengo come amico.

— Con un'arma in mano? — ribatté lei.

Lui parve sorpreso. Probabilmente si aspettava la risposta in chissà quale lingua, e invece Tamisan parlava in Basic, il linguaggio comune di tutti i pianeti della Confederazione.

— Abbiamo ragione di credere che le armi siano più che necessarie per trattare con la tua gente. Sono Glandon Tork della Sorveglianza.

— E io sono Tamisan, una Bocca di Olava. — Si portò la mano alla testa e scoprì che in qualche modo, nonostante la pinza, il trasporto aereo e il trasferimento sulla nave, la corona era ancora al suo posto. Ma c'era un altro e più pressante problema.

— Dov'è il campione?

— Il tuo compagno? — L'uomo aveva abbassato l'arma e il tono di voce non era più così aggressivo. — Anche lui si trova al sicuro. Ma perché lo chiami campione?

— Perché lo è. Siamo qui per sfidare il vostro campione in un giusto duello.

— Capisco. Dunque, anche noi dovremmo scegliere un rappresentante. Ma non capisco il motivo del duello.

Lei cercò di trovare una spiegazione verosimile. — Se reclamate il possesso di una terra, dovete incontrare in duello il campione scelto da chi ha governato quella terra fino a quel momento.

— Ma noi non intendiamo prendere possesso di questa terra! — protestò lui.

— Eppure avete fatto atterrare la vostra nave di fuoco sui campi di Ty-Kry.

— La tua gente considera il nostro atterraggio come una forma di invasione? Ma non si può decidere una faccenda del genere con un duello tra due campioni! E poi, se noi scegliamo un rappresentante…

Tamisan lo interruppe. — Il compito non tocca a voi. Sarà la Bocca di Olava a sceglierlo. O piuttosto la sabbia, e le sue divinazioni. E per questo che sono qui, anche se non mi avete riservato grandi onori.

— Tu vuoi scegliere un campione in che modo?

— Come ho già detto. Con le mie doti di veggente.

— Io non vedo come, ma immagino che al momento giusto lo saprò. E dove si dovrebbe svolgere questo duello?

Lei indicò con un cenno quelle che riteneva le pareti esterne della nave. — Fuori da qui, sulla terra contesa.

— Logico — concesse lui. Poi parve rivolgersi all'aria che li circondava. — Tutto registrato? — Dal momento che l'aria non gli rispose parve ritenersi soddisfatto.

— Queste sono consuetudini vostre, Signora Bocca di Olava. E dal momento che noi in genere ci comportiamo in modo diverso, dobbiamo discuterne. Con il tuo permesso, provvederemo subito.

— Come volete. — Il fatto che l'uomo si fosse presentato come membro della Sorveglianza giocava sicuramente a loro favore. Era stato senz'altro allenato a credere nella necessità di comprendere e tollerare gli usi e costumi dei mondi alieni. Ne derivava un corollario molto semplice. Su ogni pianeta bisognava seguire, nei limiti del possibile, le usanze degli abitanti. Se l'equipaggio accettava l'idea del duello, era molto probabile che si adeguasse anche a tutte le sue regole. Lei avrebbe potuto chiedere di controllarne ogni membro e sarebbe dunque riuscita a trovare Kas. A quel punto, sarebbe stato finalmente possibile infrangere il sogno.

Ma non è il caso di contare su una soluzione troppo rapida della vicenda, si disse Tamisan. In fondo alla sua mente si agitava un piccolo dubbio inquietante, qualcosa che aveva a che fare con quelle strane frecce lanciate nel cielo, e con il relitto della precedente nave spaziale. La gente di Ty-Kry, nonostante una rete di difesa apparentemente irrisoria, era riuscita per secoli a tenere lontani i viaggiatori dello spazio. Quando lei tentava di sondare i ricordi della Tamisan di quel mondo a proposito dei metodi usati, otteneva in risposta solo l'accenno a certe forze magiche solo parzialmente comprese. Era sicura che il lancio delle frecce corrispondesse appunto al primo passo per risvegliare tali forze. Ma oltre a questo sembrava esserci solo una passiva accettazione di misteri molto simili a quelli che lei sperimentava di persona, come Bocca di Olava. Lei stessa impiegava delle forze che non riusciva a comprendere.

Incominciava ad accettare tutto come se quel mondo esistesse davvero, e non fosse semplicemente un sogno che le era sfuggito di mano. Se ne rese conto all'improvviso. Era possibile che avesse ragione Starrex, quando

sosteneva l'ipotesi che fossero finiti in un mondo parallelo àl loro?

In ogni caso, la sua pazienza era ormai agli sgoccioli. Aveva bisogno di agire e l'attesa diventava sempre più difficile da sopportare. Eppure, Tamisan era sicura che su di lei fosse puntato ogni genere di analizzatore spia. Dunque doveva recitare fino in fondo la propria parte, senza innervosirsi, mostrandosi calma e perfettamente sicura di sé e della sua missione. Cercò di fare del suo meglio.

Forse il tempo dell'attesa le sembrò più lungo di quanto poi non fosse in realtà. Comunque Tork ritornò. La fece uscire dalla cella e la scortò su per una scala, un piano dopo l'altro. Lei trovò piuttosto complicato destreggiarsi con le pieghe della lunga gonna. Arrivarono in una cabina spaziosa e ben arredata, dove erano seduti alcuni uomini. Tamisan li scrutò tutti con attenzione, senza approdare a nulla. Non percepiva neanche quel leggero senso di disagio sperimentato nella sala del trono in presenza di Hawarel. Naturalmente poteva significare che Kas non si trovava in quel gruppo, anche se le navi della Sorveglianza non avevano mai un equipaggio molto numeroso. In genere si trattava di una ventina di uomini, tra esperti di navigazione e specialisti nei vari campi di ricerca. Trenta nella migliore delle ipotesi. Oltre ai sei presenti c'era dunque un discreto margine.

Tork la condusse a una poltrona che possedeva alcuni degli attributi tipici di una cuccetta da riposo.

L'imbottitura si auto modellò per offrirle il massimo comfort.

— Ti presento il Capitano Lowald, il dottor Thrum, lo psicotecnico Sims e lo storico El Hamdi. — Ciascuno dei personaggi nominati abbozzò un mezo inchino. — Ho spiegato loro la tua proposta, e ne abbiamo discusso insieme.

Con quali mezzi sceglierai un campione tra di noi?

Non aveva sabbia. Per la prima volta, Tamisan si rese conto dell'inconveniente. Avrebbe dovuto basarsi solo sul contatto fisico, eppure era sicura che sarebbe bastato per ritrovare Kas.

— Fate venire i vostri uomini e lasciate che mi tocchino la mano. — La preparò già sul tavolo, con il palmo rivolto verso l'alto. — Olava mi indicherà il prescelto.

— Sembra tutto molto semplice — osservò il Capitano. — Si faccia pure come questa signora desidera. — E si protese in avanti per dare l'esempio e sottoporsi alla prova. Non ci fu alcuna risposta né per lui, né per gli altri nella stanza. Il Capitano impartì un ordine all'interfono e i membri dell'equipaggio

si presentarono uno dopo l'altro per appoggiare il palmo della mano su quello di Tamisan. Lei, con crescente disagio, incominciò a credere di essersi sbagliata. Forse era proprio necessaria la sabbia, per individuare Kas. Ma per quanto scrutasse le facce delle persone che si sedevano via via sulla poltrona di fronte alla sua, non trovò in loro alcuna somiglianza con il cugino di Starrex. Né avvertì in altro modo che il suo uomo fosse lì.

— Ora li hai visti tutti — disse il Capitano, quando l'ultimo membro dell'equipaggio si alzò dalla poltrona. — Quale sarà il nostro campione?

— Non l'ho trovato. — La delusione prevalse sulla cautela e Tamisan non riuscì a nascondere la verità.

— Eppure hai toccato la mano di tutti gli uomini presenti sulla nave — le fece osservare il Capitano. — Ci prendi in giro, per caso?

Venne interrotto da un suono così netto e improvviso da farlo sobbalzare. Il dispositivo di comunicazione da braccio incominciò a riversare nella stanza un mare di cifre che non significavano assolutamente nulla per Tamisan, ma che suscitarono una reazione immediata in tutti gli altri. La pistola a raggi paralizzanti nella mano di Tork fece fuoco su di lei senza concederle nemmeno il tempo di alzarsi. Ancora una volta, Tamisan si ritrovò cosciente ma incapace di muoversi. Mentre gli altri ufficiali uscivano di corsa, Tork tese una mano per impedirle di cadere dalla poltrona e con l'altra schiacciò un pulsante di allarme sul tavolo.

Due uomini dell'equipaggio risposero in fretta al suo richiamo. Trascinarono la ragazza lungo il corridoio e la riportarono ancora una volta in cella. Immagino che dovrò farci l'abitudine, pensò amaramente lei, mentre la buttavano senza tanti complimenti sulla cuccetta e se ne andavano senza neanche guardare com'era atterrata. Di qualunque emergenza si trattasse, l'unico risultato certo era stato quello di riportarla alla condizione di prigioniera.

Le due guardie, evidentemente molto sicure dell'effetto del raggio, lasciarono la porta della cella socchiusa.

Lei udì il rumore dei passi che si allontanavano e il suono di altri allarmi secondari.

Che tipo di attacco aveva mai potuto scatenare la Super-Regina contro una nave spaziale ben armata e già in stato di all'erta? Eppure, era chiaro che quegli uomini si ritenevano in pericolo e cercavano di difendersi. Starrex e Kas. Dov'è Kas? Il Capitano sosteneva di averle fatto incontrare tutti coloro

che si trovavano a bordo. Significava dunque che la visione avuta in precedenza era falsa e che l'uomo senza volto in tuta spaziale era solo un frutto della sua immaginazione troppo fervida?

Non devo scoraggiarmi. Kas è 4ui. Deve esserci! Rimase immobile, cercando inutilmente di indovinare dai suoni che cosa stesse succedendo. Ma il turbinio iniziale di rumori e movimenti si era placato, per lasciare posto a un grande silenzio. Hawarel. Dov'è Hawarel?

L'effetto del raggio incominciò a diminuire. Tamisan era appena riuscita a rimettersi faticosamente in posizione eretta quando la porta si spalancò per lasciar passare Tork e il Capitano.

— Alzati, Bocca di Olava — la interpellò quest'ultimo in tono così gelido da ricordarle la fredda collera di Hawarel, non molto tempo prima. — Non so chi sei, in realtà, e forse non è stata tua l'idea di guadagnare tempo con quella sciocca storia di campioni e duelli. Magari, la tua sovrana ha tradito anche te. In ogni caso, ormai non ha più importanza. Là fuori hanno fatto di tutto per prenderci prigionieri e non rispondono alla richiesta di una trattativa, così siamo costretti a usarti come messaggera. Di alla tua Super-Regina che teniamo in ostaggio il suo campione e che possiamo usarlo quando vogliamo per aprire le porte che lei ci ha chiuso in faccia. Abbiamo armi molto più potenti delle lance e delle spade. Più potenti anche di quelle di quei poveri diavoli che probabilmente sono morti nel relitto al margine della radura. Potete trattenerci per un po', ma prima o poi riusciremo a infrangere i vincoli che ci immobilizzano a terra. Non siamo venuti come invasori e, che ci crediate o no, non siamo soli. Se i nostri segnali non riusciranno a raggiungere la nave gemella che ci aspetta in orbita, succederà qualcosa che la tua gente non si aspetta e che non riesce neanche a immaginare. Ora ti libereremo, e tu andrai a riferire alla tua sovrana quello che ti ho detto.

Se non manda qualcuno a parlamentare prima dell'alba, tanto peggio per lei. Sono stato chiaro?

— E Hawarel? — chiese Tamisan.

— Hawarel?

— Il campione. Lo terrete qui?

— Come ho già detto, abbiamo i mezzi per trasformarlo in una chiave capace di aprire tutte le porte della vostra fortezza. Dillo alla tua Super-Regina, Bocca. Da quel che abbiamo letto nella mente del campione possiedi abbastanza autorità per farti ascoltare.

Hanno letto nella mente di Starrex? In che modo? Tamisan si sentì di colpo molto spaventata. Forse sono in possesso di una sonda mentale? Ma se è così, hanno saputo anche il resto. Si sentiva tanto confusa da non riuscire nemmeno a concentrarsi sul suo prossimo compito. In pratica, doveva riferire alla Super-Regina il messaggio di sfida degli uomini della nave.Doveva farlo, dal momento che non aveva una ragione valida per rifiutare. Che accoglienza riceverò a Ty-Kry? Tamisan rabbrividì mentre Tork la costringeva ad alzarsi dalla cuccetta e, trascinandola e sostenendola, la portava con sé.

6

Per la terza volta, Tamisan si ritrovò in prigione. Non tra le pareti lisce di una cabina spaziale, ma tra le pietre antiche delle mura del Castello Alto. A dispetto delle valutazioni del Capitano Lowald, la stima di cui godeva presso la Super-Regina era molto scarsa e la mediazione in favore di una trattativa con gli uomini venuti dallo spazio non era nemmeno stata presa in considerazione. La minaccia riguardante le armi misteriose e la possibilità di usare Hawarel come una "chiave" aveva suscitato solo ilarità. Il fatto che la gente di Ty-Kry avesse già avuto a che fare con simili minacce in precedenza e ne fosse uscita vittoriosa li rendeva sicuri che anche questa volta non avrebbero avuto problemi. Tamisan non aveva idea di quali fossero i loro metodi di difesa, tuttavia era certa che alla nave fosse successo qualcosa prima che i suoi occupanti decidessero di scaricarla fuori senza tanti complimenti.

Hawarel era stato trattenuto a bordo, Kas non si trovava e, finché non li avesse avuti entrambi sottomano, anche lei sarebbe stata prigioniera. Kas… La sua mente continuava a rimuginare sul fatto che lui non si trovava tra gli uomini dell'equipaggio. Eppure, il Capitano Lowald sosteneva che non ce n'erano altri a bordo.

Un momento! Lei cercò di ricostruire le parole esatte. Che cosa aveva detto? "Hai toccato la mano di tutte le persone a bordo. " Non di tutto l'equipaggio. C'era qualcun altro, al di fuori? Tutto quello che lei sapeva a proposito dei viaggi spaziali l'aveva imparato dai nastri, che erano comunque abbastanza dettagliati da fornire alle sognatrici tutti i concreti elementi di

ispirazione con cui costruire i loro mondi fantastici. Quella nave in particolare sosteneva di appartenere alle squadre della Sorveglianza e di non essere sola. Dunque, deve avere una sorella in orbita, e Kas potrebbe trovarsi li. Il che significava che lei non aveva alcuna speranza di riuscire a raggiungerlo.

Ora, se questo fosse solo un sogno… Tamisan sospirò e appoggiò la testa all'indietro, contro le pietre del muro.

Si scostò, perché l'umidità le penetrava nelle ossa, facendola rabbrividire. Un sogno.

Si raddrizzò di colpo, eccitata. E se per ipotesi riuscissi a sognare nel sogno, troverei Kas? E' possibile? Non si può escluderlo, senza aver prima provato. Non aveva né stabilizzatori né amplificatori, ma erano strumenti necessari solo se si divideva un sogno con qualcun altro. Poteva avventurarsi nell'impresa da sola. Ma posso sperare di rimettere tutto a posto semplicemente sognando in un sogno? Inutile porre domande senza risposta prima di compiere almeno una prova!

Tamisan si distese sul pavimento nudo della cella mettendo risolutamente a tacere quelle parti della mente che protestavano per la scomodità di una simile sistemazione. Per contro, iniziò la respirazione profonda e sistematica delle sognatrici e raccolse tutte le energie per raggiungere lo stato di auto-ipnosi che rappresentava la chiave di ingresso di tutti i suoi sogni. L'unico obiettivo che aveva era Kas, e lui si trovava nel suo corpo reale. E così poco per trovarlo…

Stava scivolando. Dunque, poteva sognare.

Attorno a lei comparvero delle pareti. Pareti di un materiale quasi opalescente da cui trasparivano colori piacevoli e delicati. Non poteva essere una nave spaziale. L'immagine oscillò e Tamisan scartò in fretta il dubbio, per non forare il tessuto fragile del sogno. Le pareti si appiattirono e si consolidarono in qualcosa di concreto. Un corridoio. E davanti a lei c'era una porta.

Tamisan desiderò di vedere l'interno e si trovò subito trasportata oltre la parete, proprio come in un vero sogno. In quella sala, le pareti erano ornate dalle stesse reti luminose che l'avevano circondata durante la sua permanenza nella torre celeste. Cercando Kas era tornata nel suo mondo di origine. Si trattenne nel sogno, curiosa di scoprire che cosa l'avesse riportata lì. Possibile che si fosse sbagliata e che Kas non fosse partito insieme a lei? Ma allora,

perché lei e Starrex rimanevano intrappolati in quell'altro sogno?

Nella stanza non c'era nessuno, eppure qualcosa le suggerì di proseguire. Era lì alla ricerca di Kas, no? Ebbene, qualcosa l'assicurava che lo avrebbe trovato. C'era anche una seconda stanza. Tamisan entrò e trasalì. La conosceva bene: era la stanza di una sognatrice. Kas era in piedi vicino a un lettino vuoto, mentre l'altro era occupato.

La sognatrice indossava una cuffia di compartecipazione, ma sull'altro lettino, invece di una seconda persona addormentata, erà sistemata una scatola metallica lunga e piatta, da cui partivano i soliti cavi di trasmissione. E la sognatrice non era Tamisan. Per un attimo, lei si era aspettata di vedere se stessa, invece si trattava di un'appartenente alle cosiddette menti chiuse. Impossibile confonderne l'aspetto e l'assoluta mancanza di espressione. L'energia del sogno era dunque creata da una mente chiusa, che lì era probabilmente collegata alla scatola.

Bastarono pochi indizi per aiutare Tamisan a ricostruire anche il resto. Quella non era la stessa sala per sognatori dove lei si era addormentata, ma una stanza molto più piccola. Kas, più che sveglio, era intento a comporre chissà quale combinazione sui tasti della scatola. La mente chiusa e la scatola, combinate insieme, riuscivano a trattenere lei e Starrex lontano dal quel mondo. Ma allora da dove viene quella debole immagine di Kas in uniforme spaziale? E' stata prodotta appositamente per confondermi? Oppure tutto il sogno è destinato a confondermi? Quale strana ragione può giustificare i sospetti che ho percepito in Starrex, a proposito del cugino? Da tutti quei ragionamenti non derivava che un'unica conclusione logica. Lei era stata mandata con il suo padrone in un mondo di sogno e poi bloccata laggiù da una mente chiusa e da una macchina. Verità o sogno… quale dei due?

Ma Kas può vedermi? Se quello fosse stato un sogno la risposta sarebbe stata sì, ma se era la realtà… Le girava la testa per la lunga lista di cose che potevano essere vere o false, o vere solo in parte. Decise di compiere almeno una piccola verifica. Si spostò in avanti e appoggiò la mano su quella di Kas, proprio mentre lui si chinava per regolare ancora qualcosa sulla scatola.

Il giovane trasalì e lanciò un grido. Ritrasse di scatto la mano e si guardò intorno, ma per quanto fissasse proprio nella sua direzione era chiaro che non vedeva nulla. Per lui Tamisan era incorporea proprio come uno spirito delle vecchie leggende. Eppure, anche se non ml vede, ha sentito qualcosa…

Kas si chinò nuovamente sulla scatola e la osservò con attenzione, come

se pensasse che la sensazione di cui era rimasto vittima fosse venuta proprio da lì. La sognatrice non si era mossa. Se non fosse stato per il respiro lento e regolare che le gonfiava il torace, e che testimoniava un'immersione profonda nel suo mondo auto-generato, la si sarebbe potuta credere morta. La faccia era pallida ed esangue, tanto che Tamisan, guardandola, si sentì a disagio.

Quella ragazza era rimasta per troppo tempo uno strumento nelle mani di Kas. Bisognava svegliarla, se non ci riusciva da sola. Uno dei pericoli maggiori per le menti chiuse era appunto quello di perdere la capacità di interrompere il sogno. In quel caso, doveva pensarci il guardiano. La maggior parte delle cuffie presentava il dispositivo di guardia incorporato, con tutti gli stimoli necessari per il risveglio, ma quella della sognatrice di Kas aveva subito modifiche apparentemente incomprensibili, e che forse impedivano una corretta interruzione del sogno.

Che cosa sarebbe successo se Tamisan fosse riuscita a indurre il suo risveglio? Anche lei e Starrex, dovunque lui si trovasse in quel momento, si sarebbero liberati del loro sogno per tornare al mondo a cui appartenevano? Tamisan era ben allenata alle tecniche di interruzione del sogno. Le aveva usate spesso, nella realtà, per salvare i malcapitati che avevano superato i tempi di sogno regolamentari.

Allungò una mano, tastò la gola della sognatrice per controllare le pulsazioni ed eseguì un breve massaggio. Ma sebbene le sue mani le sembrassero perfettamente concrete, sulla sognatrice non ottennero alcun effetto positivo. Per prova, Tamisan premette l'indice contro il cuscino del letto. Il cuscino non subì la minima modifica e il dito vi sprofondò come se fosse stato completamente incorporeo.

Esisteva anche un altro sistema. Era piuttosto drastico e veniva usato solo in caso di emergenza. Il che, data la situazione, lo rendeva più che lecito. Tamisan appoggiò le sue dita fatte di nulla alle tempie della sognatrice, appena al di sotto della cuffia. Poi si concentrò su un singolo ordine.

La sognatrice si mosse, i lineamenti tradirono un fremito convulso e dalle sue labbra uscì un gemito.

Kas proruppe in un'esclamazione di rabbia e si chinò sulla scatola.

Le sue dita continuarono a manovrare i tasti, con la cura che si usa per i compiti molto importanti e delicati.

— Svegliati! — ordinò Tamisan chiamando a raccolta tutte le proprie forze.

Le mani della sognatrice si alzarono tremando dal lettino e si avvicinarono lentamente alla cuffia. Gli occhi rimasero chiusi e l'espressione rivelò un dolore intenso, difficile da sopportare. Kas, con il respiro affrettato, continuò a manovrare i pulsanti sulla scatola.

Continuarono a combattere in silenzio per il possesso della sognatrice. Molto lentamente, Tamisan fu costretta ad ammettere che la forza nella scatola, qualunque fosse, superava tutte le tecniche che lei aveva imparato. Kas avrebbe continuato a tenere quella povera disgraziata sotto il proprio dominio, e la morte sarebbe stata una conseguenza inevitabile. Ma lui, forse, non se ne preoccupava.

Se non poteva svegliare la sognatrice e spezzare i vincoli che, ora lo sapeva, tenevano inchiodati lei e Starrex in un mondo che non era il loro, doveva comunque esserci un modo per arrivare a Kas in persona. Aveva pur reagito quando lei l'aveva toccato, poco prima.

Tamisan si scostò dal lettino dov'era stata fino a quel momento e si mise proprio alle spalle del giovane. Lui raddrizzò la schiena e dal suo viso trasparì un certo sollievo. Evidentemente, gli strumenti di controllo sulla scatola riferivano che le interferenze erano cessate.

Lei alzò le mani e gliele mise da una parte e dall'altra della testa, allargando le dita per simulare la forma di una cuffia. Poi le abbassò velocemente, chiudendogliele sulle tempie anche se non poteva esercitare pressioni.

Kas soffocò un grido e scosse la testa, come per liberarsi di qualcosa che lo opprimeva. Tamisan tenne duro, con tutta la determinazione di cui era capace. Una volta, nell'Arnia, aveva assistito proprio a una scena del genere. Allora, però, la tecnica era stata usata su un soggetto docile ed entrambi i protagonisti si trovavano sullo stesso piano di esistenza. Ora, invece, lei poteva solo sperare di disturbare il corso dei pensieri di Kas al punto da convincerlo a liberare di persona la sognatrice. E fu appunto con quello scopo che si mise all'opera. Faticò molto, perché lui non solo scuoteva la testa, ma si dondolava avanti e indietro e dimenava le braccia come per strapparsi di dosso qualcosa. Ben presto fu chiaro che non riusciva a toccarla, così come per lei era impossibile mantenere la presa.

Tutta l'energia che la rendeva capace di creare nuovi mondi e di trasmetterli a un compagno di sogni venne raccolta e impiegata nel tentativo di influenzare Kas. Ma con sua grande delusione, anche se le braccia

cessarono di dimenarsi e i tentativi per liberarsi divennero meno pressanti, l'unica reazione che Tamisan riuscì a ottenere fu di fargli chiudere gli occhi e di imprimergli sul viso la stessa espressione di orrore e di ribrezzo che avrebbe potuto assumere un bambino. Kas non si avvicinò alla scatola.

Al contrario, crollò in avanti sul lettino, così all'improvviso che lei fu colta completamente di sorpresa. E, mentre cadeva, urtò con un braccio la scatola e la mandò a schiantarsi sul pavimento. I cavi si tesero e la cuffia sulla testa della sognatrice scivolò via.

Quest'ultima trasse una serie di respiri profondi, e il suo viso cereo incominciò a poco a poco a riprendere colore. Tamisan, ancora scossa dall'esito così inatteso dei suoi sforzi per influenzare Kas, incominciò a chiedersi se per caso non avesse peggiorato definitiva mente la situazione. Non sapeva di preciso quanto c'entrasse la macchina con la possibilità di andare e venire da eventuali mondi paralleli ma, se la scatola si era rotta, esisteva anche la possibilità che loro rimanessero bloccati per sempre.

C'era solo una precauzione da prendere, sempre che fosse possibile. Devo riuscirci, prima di ritornare in quella cella di prigione nel Castello Alto! L'alternativa è che abbandoni Starrex-Hawarel al suo destino o che lasci Kas qui, a manovrare quella dannata macchina che forse funziona ancora. Devo impedirlo. Ma come, dal momento che le mie forze non bastano?…

Tamisan fissò la sognatrice che incominciava a muoversi. La ragazza lottava per uscire dalle profondità di un'incoscienza che non le permetteva neanche di ricordare dove si trovasse. In quello stato, forse era possibile sfruttare i suoi poteri. Non restava che provare.

Tamisan lasciò perdere Kas e le si avvicinò. Le impose ancora una volta le mani sulla fronte, nel tentativo di influenzarla.

La sognatrice si rialzò a sedere con lentezza esasperante. Sembrava che a ognuno dei suoi muscoli fosse legato un peso insopportabile. Si portò le mani alla testa e cercò una cuffia che ormai non c'era più da molti minuti. Poi rimase seduta, con gli occhi ancora chiusi, mentre Tamisan attingeva a tutte le proprie forze per impartire l'ultima serie di ordini.

Alla cieca, dato che non aprì mai gli occhi, la sognatrice tastò il bordo del lettino dov'era rimasta sdraiata per tutto quel tempo fino a trovare i cavi che collegavano la cuffia alla scatola. Le dita, ancora deboli, li strinsero nervosamente e, con un paio di strattoni li liberarono. Con i cavi stretti in una mano, la ragazza scese dal lettino con un movimento rigido e goffo che la

fece finire in ginocchio, con la parte superiore del corpo sull'altro lettino e una guancia che toccava quella di Kas, che non aveva ancora ripreso coscienza.

Tamisan era ormai allo stremo delle forze e anche la sua capacità di controllare la ragazza seguiva bruschi sbalzi. L'energia veniva meno e le mani della sognatrice ricadevano inerti, ma ogni volta lei riusciva a dare di nuovo impulso all'azione. Alla fine, tutto sembrò pronto. La cuffia era ben sistemata sulla testa di Kas e i cavi che l'avevano collegata la scatola riposavano sotto la testa della ragazza, su un cuscino.

Un'attrezzatura così scarsa per una situazione tanto importante! Tamisan non poteva contare su nessun risultato, ma solo sperare. La sognatrice sconosciuta appoggiava la testa sul cuscino dalla parte opposta a quella dove si trovava Kas, al quale era comunque collegata mediante i cavi e la cuffia. Lei abbandonò il proprio controllo sulla ragazza e chiamò a raccolta tutte quelle strane forze che sentiva di avere sempre posseduto, che la rendevano diversa dalle altre sognatrici e che aveva sempre tenuto segretamente nascoste. Toccò ancora una volta la fronte della dormiente e interruppe il suo sogno con un altro sogno.

Fu come scalare una montagna ripidissima con un carico intollerabile su una schiena già a pezzi. O come essere obbligati a tirare a galla il peso morto di un altro corpo che rischiava di scomparire nelle sabbie mobili.

Uno sforzo tremendo, che lei non riusciva più a sopportare…

All'improvviso il peso scomparve e il sollievo che provò fu tale che per un attimo a Tamisan bastò la soddisfazione di non essere sprofondata insieme a lui. Aprì gli occhi e quel movimento, per quanto lieve, la lasciò completamente esausta.

Non era più nella torre celeste. I muri che la circondavano erano di pietra e la luce, molto fioca, proveniva da una fessura alta sulla parete che aveva di fronte. Si trovava di nuovo nel Castello Alto. Il punto di partenza per un ritorno alla sua Ty-Kry, che era stato solo un sogno nel sogno. Ma quel tentativo le aveva fruttato qualcosa?

Era troppo stanca anche solo per pensarci. Il ricordo di ciò che aveva visto e fatto dal momento del suo risveglio nella torre celeste di Ty-Kry le fluttuava nella mente a brandelli senza che lei riuscisse ancora a formare un quadro completo.

Fu l'immagine del viso di Hawarel, come l'aveva visto l'ultima volta

mentre marciavano verso la nave spaziale, a toglierla da quella specie di nebulosa incoscienza. Si ricordò di lui e della minaccia pronunciata dal capitano della nave, che la Super-Regina non aveva nemmeno voluto ascoltare. Se Tamisan era davvero riuscita a spezzare il vincolo creato da Kas per inchiodarli in quel mondo, forse ci sarebbe stata una via d'uscita. Ma lei era sfinita. Cercò di ricordare la formula per il risveglio e sperimentò un brivido di paura quando la memoria fece cilecca. Non poteva agire subito, doveva prendersi il tempo di far riposare il corpo e la mente. Per il momento aveva fame e sete, e il bisogno di acqua e di cibo era così forte da tormentarla. Vogliono lasciarmi qui senza nessun mezzo per sopravvivere?

Giacque immobile, con le orecchie tese. Poi, dal livello del pavimento dove si trovava, girò impercettibilmente la testa per scrutare la profondità delle tenebre che la circondavano. Non era sola.

Kas!

Era riuscita a portare Kas con sé? Se era così e lui aveva conservato le sembianze di sempre, dipendeva forse dal fatto che non possedeva una controparte in quel mondo?

Tamisan non ebbe il tempo di valutare quella possibilità perché si udì un secco rumore metallico. Uno spiraglio di luce delineò la sagoma di una porta e l'alone della torcia illuminò lo stesso ufficiale che era già stato in precedenza la sua scorta. Lei si sollevò, facendo leva sulle braccia. Nello stesso istante, dall'angolo più estremo della cella provenne un grido.

In quel punto c'era qualcuno. Una testa si alzò, rivelando gli stessi lineamenti che lei aveva visto per l'ultima volta nella torre celeste. Kas aveva mantenuto il corpo che gli era sempre appartenuto. Arrancò per rimettersi in piedi, mentre l'ufficiale e una guardia accorsa alle sue spalle lo fissavano dalla soglia come se non riuscissero a credere ai propri occhi Lui scrollò la testa, come per liberarsi da una nebbia che gli offuscava la mente.

Scoprì i denti in un ghigno terrificante e tese davanti a sé una minuscola pistola a laser. Lei non poteva muoversi e lui l'avrebbe incenerita. Per un attimo, Tamisan ne fu talmente sicura da non provare nemmeno paura. Si limitò ad attendere che la sua carne si trasformasse in fumo.

Invece, l'arma la scavalcò per puntare verso la porta. L'ufficiale e la guardia crollarono sotto l'effetto del raggio. Kas avanzò, con una mano contro il muro per sostenersi, fino a raggiungerla. Solo allora si staccò dal muro di pietra, trasferì la pistola da una mano all'altra e si chinò per toccarle il vestito

all'altezza della spalla.

— In… piedi. — Pronunciò quelle parole con estrema difficoltà, come se la stanchezza che provava uguagliasse la sua. — Non so come, chi e perché…

La torcia, caduta insieme alla mano carbonizzata dell'uomo che l'aveva sostenuta fino a poco prima, irradiava una debole luce. Kas obbligò la ragazza a girarsi, avvicinando il viso per guardarla meglio. La fissò con intensità, come se pensasse di strapparle di dosso la maschera con la sola forza del proprio sguardo, per far riemergere la persona che cercava.

— Tu sei Tamisan… non può essere altrimenti! Non so come sei riuscita a fare questo, figlia del demonio. — La scrollò con violenza, inchiodandola contro il muro. — Dov'è lui?

Dalla gola disseccata della ragazza non uscirono che suoni rauchi e indistinti.

— Non importa. — Kas parve raddrizzarsi e dalla sua voce trasparì una maggiore energia. — Lo troverò, dovunque sia. E non perderò neanche te, demonio, perché rappresenti il mio biglietto di ritorno. Quanto a Lord Starrex, qui non ci saranno né guardie né ripari capaci di salvarlo. Forse è meglio così, dopotutto. Che cos'è questo posto? Rispondi! — La schiaffeggiò e il colpo fu così violento che lei batté la testa contro la parete e il bordo della corona la ferì, strappandole un grido.

— Parla! Dove siamo?

— Nel Castello Alto di Ty-Kry — riuscì finalmente a dire Tamisan.

— E che cosa ci fai in questo buco?

— Sono prigioniera della Super-Regina.

— Prigioniera? Che cosa significa? Sei una sognatrice, e questo è il tuo sogno. Perché sei prigioniera?

Lei era così sconvolta e stordita da non riuscire nemmeno a mettere insieme le parole, figurarsi a formulare una spiegazione sul genere di quella fornita a Starrex. In ogni caso, pensò, Kas sarebbe stato comunque poco disposto a crederle.

— Non è… interamente un sogno — asserì.

Lui non parve sorpreso. — Dunque, il tuo controllo ha questa funzione, non è vero? Conferisce un senso di realtà. — Gli occhi si fissarono nei suoi cupi e ardenti.

— Ma questa volta non riesci a controllare la tua creazione. Magnifico. A

quanto sembra, la fortuna mi assiste.

Dove si trova Starrex, in questo momento?

Poteva dargli una risposta sincera e ne fu felice, perché non credeva che sarebbe riuscita a mentirgli con successo. I suoi occhi erano così penetranti che probabilmente sarebbe riuscito a leggerle nel pensiero. — Non lo so.

— Ma si trova in questo sogno, da qualche parte?

— Si.

— Allora lo troverai per me, Tamisan. E in fretta. Dobbiamo cercarlo in questo castello?

— Quando l'ho visto l'ultima volta era fuori.

La porta, con quello che vi stava in mezzo, le incuteva ribrezzo, tanto che evitava di guardare per non sentirsi male. Ma lui la trascinò proprio in quella direzione. Tamisan non aveva idea di dove si trovassero all'interno della cittadella che prendeva il nome di Castello Alto. Quella volta, le guardie non l'avevano condotta vicino alle torri centrali, ma avevano girato subito dopo il primo muro di cinta e l'avevano fatta scendere per una lunga serie di scale. E in ogni caso, dubitava di poter uscire dalla fortezza con la facilità che Kas sembrava aspettarsi.

— Vieni. — Lui la tirò, senza riguardi, e spinse da parte con un calcio ciò che giaceva in mezzo alla porta. Tamisan chiuse gli occhi, ma il fetore della carne carbonizzata era così forte che barcollò, scossa dai conati di vomito.

Kas continuò a tirare, impietoso, obbligandola a camminare e a seguirlo in fretta.

Per due volte si trovò ad assistere, testimone impassibile, al tremendo spettacolo di due guardie arse vive. Kas aveva dalla sua il vantaggio della sorpresa. Arrivarono ai piedi delle scale, incominciarono a salire e Tamisan iniziò a sperare che ce l'avrebbero fatta. Anche perché, ora che si ritrovava in piedi e che camminava, le sembrava di aver ritrovato gran parte delle proprie energie. Perlomeno non sarebbe caduta, anche se Kas la lasciava andare. Quando finalmente uscirono all'aperto, nel buio della notte, l'odore dei sottopassaggi venne spazzato via da un vento leggero e lei si sentì fresca e rinnovata, tanto da riuscire di nuovo a riflettere con lucidità.

Kas l'aveva portata con sé perché la riteneva tanto debole da non riuscire a causargli fastidi, e lei avrebbe continuato a farsi credere tale finché non le fosse capitata l'occasione giusta per agire. Forse la sua arma, così estranea a quel mondo e dunque doppiamente efficace, poteva condurli davvero fino a

Starrex. La qual cosa non significava che, una volta raggiunto l'obiettivo, lei avrebbe continuato a obbedire a Kas. Senza contare che, a faccia a faccia con il cugino, anche Kas poteva perdere gran parte della propria sicurezza.

Non fu una guardia a fermarli, ma un cancello dall'aria massiccia. Kas esaminò il catenaccio e rise, prima di alzare la pistola e inviare un raggio sottile come un ago a tagliare il ferro dov'era necessario. Si udì un grido di allarme sopra alle loro teste e lui, senza fretta, diresse il raggio verso una scaletta stretta che scendeva dai bastioni. Continuò a ridere quando il grido si interruppe e un corpo inerte piombò al suolo.

— Adesso. — Kas puntò la spalla contro il cancello e lo aprì con con una facilità che Tamisan non avrebbe mai ritenuto possibile. — Da che parte si trova Starrex? Non ti consiglio di mentire… — Le labbra si curvarono in un ghigno carico di minacce.

— Là.— Ormai Tamisan era sicura della direzione giusta. Indicò il punto dove una corona di torce circondava la sagoma di una nave spaziale a terra.

7

— Una nave!

— Sì. Una nave assediata dalla gente del posto — lo informò lei.

— Starrex è a bordo come ostaggio, sempre che sia ancora vivo. Hanno minacciato di usarlo in qualche modo come arma e la Super-Regina, per quanto ne so, non se ne cura.

Kas si girò verso di lei, e dal suo volto sembrò scomparsa ogni traccia di divertimento. Rise e parve che ringhiasse. Poi scrollò la testa. — E' il tuo sogno, controllalo!

Per un attimo Tamisan esitò. Doveva cercare di spiegargli quali fossero i suoi sospetti? Kas e la sua arma rappresentavano forse l'unica speranza di raggiungere Starrex e lui si sarebbe sicuramente prestato anche a un attacco frontale, in mancanza di alternative. Ma che cosa sarebbe successo se lei gli avesse rivelato che non era più tanto certa di poter interrompere il sogno? Con ogni probabilità l'avrebbe incenerita e poi si sarebbe preoccupato di salvare la pelle.

Ma lei aveva un'idea migliore.

— Le sue interferenze hanno scombinato tutto lo schema, Lord Kas. Ho perso il controllo su alcuni elementi e non posso interrompere il sogno finché Lord Starrex non sarà qui con me, perché in questo schema eravamo legati. Un risposta tanto ferma parve sortire un certo effetto.

Kas la scrollò ancora una volta per punirla della sua insolenza e brontolò un'oscenità, ma fissò lo sguardo sulle torce e sulla sagoma della nave, come per formulare un piano.

Descrissero un ampio cerchio attorno allo spiazzo, tenendosi bene in ombra, e sbucarono dalla pianura a sud della nave. Qualcosa di grigio nel cielo all'orizzonte, suggeriva che forse l'alba non era lontana. Ora che riuscivano a vederla meglio, si capiva subito che la nave era sigillata. Niente portelli aperti in superficie, niente rampe di risalita.

In quelle condizioni, nemmeno la pistola di Kas poteva aprir loro la strada, come era successo con il cancello del Castello Alto.

Apparentemente anche lui approdò alle stesse conclusioni, perché si fermò di scatto prima di raggiungere lo spiazzo, obbligandola a fare altrettanto. Le torce facevano quadrato intorno alla nave e loro si trovavano a qualche decina di metri di distanza, riparati da un affossamento del terreno.

Le torce, che all'inizio erano state sostenute dalle guardie reali, ora erano piantate direttamente nel terreno, a intervalli regolari, e sembravano tante gigantesche candele. La massa variopinta che aveva fatto corona alla Super-Regina e al suo corteo durante la prima visita di Tamisan aveva lasciato il posto a un'unica linea di guardie che circondavano da vicino la nave sigillata.

C'era da chiedersi perché l'equipaggio non decollasse per atterrare da qualche altra parte. Forse la confusione di cui era stata testimone poco prima del momento di scendere a terra significava proprio che la nave non poteva muoversi. Si era anche parlato di una nave gemella in orbita, che per il momento non aveva fatto nulla per aiutarli, anche se lei non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso dall'inizio di quella vicenda.

Kas si girò di nuovo verso di lei.

— Puoi mandare un messaggio a Starrex? — domandò.

— Posso provare. Perché?

— Digli di chiedere il permesso per noi di salire a bordo. — Kas era rimasto in silenzio per un attimo prima di fornirle la spiegazione richiesta.

E' così stupido da credere che non potrei inviargli anche un avvertimento, insieme al messaggio? Oppure ha già preso le sue precauzioni? E poi, sono

davvero in grado di comunicare con Starrex? Tamisan aveva creato un sogno secondario per entrare in contatto con Kas, ma adesso non c'era tempo per replicare la stessa procedura. Poteva solo applicare la tecnica mentale di induzione al sogno e vedere che cosa provocava. Glielo disse, senza promettere nulla.

— Fai quello che puoi. E fallo subito! — replicò lui, brusco.

Tamisan chiuse gli occhi per ripensare ad Hawarel come l'aveva visto l'ultima volta, in piedi accanto a lei in quello stesso campo. Udì Kas soffocare un'esclamazione di stupore. Aprì gli occhi e vide Hawarel, proprio come se fosse stato lì di persona. La sua copia, purtroppo, incominciò subito a impallidire e a farsi più indistinta, come se dovesse svanire da un momento all'altro. Lei non perse altro tempo.

— Riferisci ai Capitano che veniamo a parlargli da parte della Super-Regina — disse in fretta. La sagoma evanescente di Hawarel scomparve nella notte.

— In che modo può esserci utile uno stupido fantasma? — borbottò Kas, irritato.

— Se ritorna all'entità di cui fa parte riuscirà a consegnare il messaggio. Quanto al resto… — Tamisan si strinse nelle spalle. — Ti ho già detto che questo è un sogno che non riesco a controllare. Credi che se ci riuscissi ci troveremmo qui in questo stato?

Lui schiuse le labbra in uno dei suoi soliti sorrisi privi di allegria.

— Tu non ci saresti, sognatrice. Di questo, sono più che sicuro!

Girò la testa a destra e a sinistra, sorvegliando lentamente la fila di torce piantate a terra e gli uomini di guardia alla nave. — Ci spostiamo in avanti, sperando che ci aprano?

— Hanno usato un raggio paralizzante per catturarci, all'inizio — lo avvertì lei. — Potrebbero rifarlo.

— Un raggio paralizzante. — Kas sventolò la pistola laser e lei si augurò che non avesse intenzione di sferrare con quella un attacco all'interno della nave.

Lui usò la pistola per farle cenno di precederlo verso la fila torce. — Grazie dell'avvertimento — commentò. — Se aprono, adesso so che cosa ci aspetta.

Tamisan raccolse attorno gambe la lunga gonna del veste era strappata in più punti e aveva l'orlo così sfilacciato da farla inciampare a ogni passo. Per

di si impigliava nei cespugli che contornavano la radura, alti fino al ginocchio, e la faceva barcollare, rallentando l'andatura e provocando la collera di Kas, che continuava a spingerla, affondando le dita nelle spalle già livide.

Raggiunsero finalmente la di torce. Le guardie tenevano la faccia rivolta alla nave e in quella linea di luce Tamisan vide che no tutti armati di balestra, e non di quegli strani archi d'osso usati dagli gli uomini in nero per lanciare le frecce. Una pioggia di dardi contro tutte le armi della nave. Sembrava un confronto ridicolo, una burla per divertire la gente semplice. Eppure, la nave era ancora lì e lei ricordava bene la costernazione degli uomini con cui aveva parlato all'interno.

Sullo scafo della nave c'era un'ombra più scura. Un portello si aprì all'improvviso e lei lo riconobbe subito per uno strumento di battaglia, anche se l'aveva visto solo sui nastri.

— Kas, ci sparano! — Con un raggio laser, da quel punto, erano in grado di arrostire tutto quello che si trovava sul campo e di spazzar via ogni cosa fino alle mura del Castello Alto.

Tamisan cercò di sfuggire alla presa di quelle mani d'acciaio e di correre il più lontano possibile, ma era una battaglia persa in partenza. Kas non la lasciò andare.

— Niente bocche da fuoco. — osservò.

Lei cercò di vedere meglio attraverso la luce tremula delle torce. Forse fu un lampo nel cielo a rendere definitivamente chiaro che dal portello non spuntavano armi capaci di proiettare su di loro una vampata di fuoco e fiamme. Eppure, quel portello era stato creato per sparare.

In fretta come si era aperto, il portello si chiuse. La nave era di nuovo ermeticamente chiusa.

— Be'?

Kas fornì una risposta alla sua mezza domanda. — O non possono o non vogliono usarla. Il che significa, in ogni caso, che abbiamo una possibilità. Non muoverti da qui! Se cerchi di prendere il volo, giuro che ti verrò a cercare e che te ne farò pentire amaramente. Ti ritroverò, stai tranquilla! — Lei non aveva intenzione di metterlo alla prova.

Rimase immobile. Anche senza le minacce di Kas, dove avrebbe potuto andare? Se qualcuna delle guardie la vedeva, nella migliore delle ipotesi l'avrebbe riportata in cella. Lei, invece, aveva disperatamente bisogno di

raggiungere Starrex. Se voleva uscire da quell'incubo.

Guardò Kas sfruttare al massimo l'interesse che teneva inchiodati gli occhi delle guardie alla nave. Il giovane strisciò alle spalle di uno degli uomini in divisa con una rapidità davvero straordinaria per chi fosse abituato al lusso di una torre celeste.

Non si vide che arma usò, ma non si trattò comunque del laser. Tamisan lo scorse ergersi all'improvviso in tutta la sua altezza alle spalle della guardia ignara, stendere un braccio e, in apparenza, toccare semplicemente l'uomo sul collo. Il malcapitato si afflosciò senza un suono. Kas lo afferrò prima che cadesse a terra e lo trascinò indietro, fino alla leggera depressione nel terreno dove Tamisan l'aspettava.

— Svelta — ordinò. — Dammi il suo mantello e l'elmo.

Si liberò in fretta della stravagante tunica con le spalle imbottite, mentre Tamisan si chinava per sganciare il fermaglio e togliere il mantello alla guardia. Spazientito, lui glielo tolse di mano, lo strappò da sotto il corpo dell'uomo appena ucciso e sè lo mise sulle spalle. Sfilò l'elmo e se lo assestò in testa, poi prese anche la balestra.

— Cammina davanti a me — intimò a Tamisan. — Se quelli della nave hanno una telecamera a largo raggio in funzione, voglio che vedano una prigioniera sotto tiro. Forse questo li convincerà a trattare. E' una possibilità molto labile, ma non abbiamo di meglio.

Non poteva sapere che il trucco aveva davvero qualche possibilità di riuscita, dal momento che lei era già salita una volta a bordo e forse era attesa di ritorno con un messaggio della Super-Regina. Tamisan gli aveva raccontato solo il minimo indispensabile, e anche adesso si guardò bene dal rivelargli che sarebbe stato un suicidio attraversare la linea di luce a testa alta, rischiando di farsi notare dalle altre guardie molto prima di essere sufficientemente vicini alla nave. Dopotutto, non aveva alternative da suggerire.

Quella non era un'avventura come le altre vissute tante volte in sogno. Era certa che se fosse morta lì sarebbe stato per sempre e non avrebbe più avuto la possibilità di svegliarsi al sicuro nel suo mondo. I muscoli erano rigidi per la paura. Aveva la bocca secca e le mani così sudate e tremanti da non riuscire a reggere le pieghe del vestito. Da adesso in poi qualunque momento è buono per sentire l'impatto di una freccia, per udire un grido, per essere…

Eppure avanzò, un passo dopo l'altro, con le orecchie tese a percepire

ogni più piccolo rumore. Il lieve scalpiccio dei passi di Kas alle sue spalle, e lo sprezzo del pericolo che lùi dimostrava, la portarono a domandarsi se il giovane fosse cosciente di trovarsi in un sogno che lei non riusciva più a controllare. Se lo avesse capito, probabilmente avrebbe smesso di considerarla come l'unica persona da cui guardarsi. Ma Tamisan non riusciva a trovare le parole per chiarirgli un equivoco tanto triste.

Era così preoccupata di un attacco alle spalle da non badare nemmeno più alla nave. Poi, all'improvviso, vide un altro portello aprirsi e si irrigidì, in attesa dello sconvolgente effetto del raggio paralizzante.

Ma, ancora una volta, l'attacco che si aspettava non arrivò. Il cielo si schiarì, anche se non c'era traccia di sole, e un temporale di passaggio lasciò cadere le prime gocce di pioggia. L'umidità e l'improvviso abbassamento di pressione provocato dalle nuvole fece sibilare e crepitare le torce, che alla fine si spensero. La visibilità non peggiorò di molto.

Arrivarono abbastanza vicini alla nave da salire a bordo, a patto che una rampa si abbassasse, e rimasero fermi ad aspettare. Tamisan sentì crescere dentro di sé una specie di allegria isterica. E se quelli della nave si rifiutano di accoglierci? Che brutto colpo! Non potevano di certo rimanere lì all'infinito, e non avevano nemmeno il modo di aprirsi una strada all'interno con la forza. La fiducia di Kas nella possibilità che lei stabilisse un contatto con il fantasma di Hawarel era stata troppo alta.

Invece, proprio mentre Tamisan si prospettava ormai il fallimento più assoluto, sopra di loro si udì un suono simile a un sospiro. Il portello di un boccaporto ruotò su se stesso e scomparve nella parete metallica della nave. Una minuscola rampa, poco più solida di una scala di legno, sbucò dall'alto, cigolò e affondò nel terreno bruciacchiato a pochi passi da loro.

— Vai! — Kas la incitò a salire.

Tamisan scrollò le spalle e obbedì. Era difficile salire, con le gonne stracciate e appesantite dalla pioggia. Si aggrappò con tutte e due le mani all'unico corrimano della rampa e cercò di fare del suo meglio. Non riusciva ancora a credere che gli uomini di guardia alla nave non avessero fatto nulla per fermarli. Possibile che il travestimento di Kas li avesse ingannati? Avevano forse creduto che lei fosse stata inviata per la seconda volta a parlamentare con gli occupanti della nave?

Ormai aveva raggiunto l'apertura del boccaporto, e poteva vedere gli uomini in tuta, fermi ad aspettarla all'interno. I lanciarete erano spianati.

Ancora qualche secondo e loro due si sarebbero ritrovati avvolti da un groviglio di lacci autoavvolgenti capaci di impedire qualunque movimento. Ma prima che i lanciarete sparassero e i lacci si chiudessero sulle loro prede, ancorandosi a ogni brandello di carne scoperta, gli uomini in tuta si portarono le mani ormai carbonizzate al petto e ricaddero in forme scheletriche sul pavimento, liberando piccole e macabre spirali di fumo.

Si aspettavano un uomo armato di balestra e avevano incontrato una pistola a laser, che li aveva spiazzati esattamente come era successo ai soldati di guardia al Castello. Una spallata di Kas nel bel mezzo della schiena mandò Tamisan a ruzzolare sui corpi carbonizzati degli uomini che erano stati mandati ad accoglierli.

Lei sentì i rumori di un nuovo attacco, e cercò di sfuggire ai colpi facendosi da parte, lontano dalla bocca di apertura della nave. Le gonne continuavano a intralciarle i movimenti ma in qualche modo, aiutandosi con le mani e con le ginocchia, Tamisan riuscì ad avanzare. In ogni caso, non avrebbe potuto ritirarsi. Si appiattì contro la parete di un breve corridoio e si girò quanto bastava per vedere come andava a finire.

Due uomini erano già morti. Ma Kas ne teneva sotto tiro un terzo. Senza nemmeno guardarsi intorno, impartì un ordine a cui lei obbedì meccanicamente.

— Il lanciarete, presto!

Ancora carponi, Tamisan si addentrò nello scompartimento quanto bastava per raggiungerne uno. Ce n'era anche un altro, e lei sentì improvvisamente rinascere in sé il desiderio di un minimo di difesa personale. Kas non le diede il tempo di organizzarsi.

— Sbrigati!

Con la pistola laser ancora saldamente puntata al petto del terzo soldato, Kas tese una mano indietro, senza guardare.

Non ho scelta. Non ho scelta, eppure… Si sbaglia se crede di avermi completamente domato. Tamisan si girò di scatto, con il lanciarete in mano, e sparò senza neanche prendere la mira.

Il materiale adesivo roteò nell'aria e andò a colpire il muro, da dove si staccò rimbalzando. Colpì un braccio del prigioniero, che se ne stava immobile sotto il tiro della pistola laser e si spiegò nell'aria raggiungendo in pieno Kas. Gli imprigionò la mano armata, gli si avviluppò alla vita e raggiunse anche l'altro braccio, aderendovi all'istante e avviluppando insieme

prigioniero e carceriere.

Kas lottò contro quei lacci che gli toglievano mobilità e cercò di puntare il laser contro Tamisan. Probabilmente avrebbe sparato, accecato com'era dalla collera, ma la rete avvolgente glielo impedì. In un colpo solo lei aveva neutralizzato entrambi gli uomini che la minacciavano. Se ne rese conto all'improvviso, tolse il dito dal grilletto del lanciarete e si concesse un profondo sospiro di sollievo.

Ma non era finita. Doveva assicurarsi che Kas fosse definitivamente in condizione di non nuocere. Alzò di nuovo la pistola e questa volta prese la mira con cura, centrandogli le gambe. Lui restò in piedi, immobile come sotto l'effetto di un raggio paralizzante.

Tamisan gli si avvicinò con cautela. Dovette scansarsi di colpo perché lui, intuendo le sue intenzioni, incominciò a dimenarsi nel tentativo di avvicinarle i lacci autoavvolgenti alle porzioni di pelle scoperta. Lei reagì strappando una striscia di tessuto dalla gonna ormai lacera e avvolgendosela attorno alla mano per non lasciarsi intrappolare.

Dovette lottare, ma alla fine riuscì a togliergli dalle dita la pistola laser. Per la seconda volta, Tamisan si sentì sommergere da un'ondata di sollievo. Lui non parlò, ma negli occhi gli brillò una luce selvaggia. Gli venne persino la schiuma alla bocca e una goccia di saliva gli scivolò lungo il mento. In quel momento, fissandolo spassionatamente, lei pensò che fosse pazzo.

Il soldato superstite si stava muovendo. Strisciava lateralmente, mentre lei dondolava la pistola in segno di avvertimento. Teneva le spalle saldamente appoggiate al muro per non perdere l'equilibrio e il fatto che non avesse le gambe impigliate gli lasciava una certa libertà di movimento, nonostante i lacci che lo ancoravano a Kas. Tamisan si guardò intorno, cercando l'oggetto che lui sembrava così ansioso di raggiungere. E vide una scatola di comunicazione.

— Fermo dove sei! — ordinò.

La minaccia del laser immobilizzò l'uomo all'istante. Con la pistola ancora puntata su di lui, Tamisan sbirciò più volte al di sopra della spalla per tenere d'occhio il portello. Scivolò lungo la parete a un passo per volta, con il lanciarete che le pendeva dondolando dal centro della cintura, e arrivò a chiudere il portello con un colpo secco, senza dimenticarsi di girare il catenaccio.

Poi, usando la pistola come indicatore, fece cenno al soldato di

avvicinarsi al dispositivo di comunicazione. Ma il corpo immobile di Kas era una zavorra troppo pesante. Se la sentiva di affrontare l'uomo da sola? Non c'era alternativa. Con una mano gli fece cenno di muoversi.

— Spostati in là.

Lui non aveva detto nulla durante tutto quel tempo, ma l'agilità con cui obbedì lasciò intendere che la vista di quella pistola tra le sue mani gli piaceva ancora meno di quando si trovava in mano a Kas. Tese la corda fino al massimo limite consentito, finché lei non fu in grado di bruciarla.

Kas sputò una serie di volgarità che, per quanto la riguardava, erano solo dei rumori senza senso. Fino al momento della loro partenza da quel mondo, per lei Kas sarebbe rimasto solo un pacco ben legato e zavorrato. Il marinaio, invece, era molto più importante.

Raggiunse il dispositivo prima di lui. e glielo indicò. Mise in gioco la carta migliore che aveva, in un tentativo disperato.

— Dov'è Hawarel, l'indigeno che è stato portato a bordo?

Era chiaro che l'uomo poteva mentire, e lei non l'avrebbe mai saputo. Ma sembrava disposto a rispondere, forse perché pensava che la verità la ferisse più di qualunque bugia.

— Lo tengono nel laboratorio, per sottoporlo al condizionamento. — Sogghignò, con un po' di quella maligna soddisfazione che lei aveva già notato in Kas.

Tamisan ricordò la minaccia iniziale del Capitano, quella di ridurre Hawarel a uno strumento da usare contro la Super-Regina e le sue guardie. Era forse arrivata troppo tardi? Non le rimaneva che un'unica strada da prendere, quella stessa che aveva scelto poco prima, nei brevi istanti in cui si era impadronita del lanciarete e l'aveva usato.

Parlò come se fosse convinta che il suo interlocutore facesse fatica a comprenderla. — Adesso chiamerai, e chiederai che Hawarel venga rilasciato e condotto qui.

— Perché dovrei? — rispose il marinaio, in tono insolente. — Che cosa pensi di fare? Uccidermi? Fai pure, ma non riuscirai a intralciare i piani del Capitano. E' disposto a vederci bruciare a uno a uno.

— Forse sì — replicò lei. Non conosceva abbastanza il Capitano per stabilire se si trattava di un bluff. — Ma credi che il sacrificio di quell'uomo basti a salvare la nave?

— Tu puoi fare qualcosa? — ribatté lui. Poi tacque. Il sogghigno

scomparve e nei suoi occhi brillo una curiosità nuova. Forse, in quella veste, lei non sembrava così tremenda da costituire una seria minaccia per la nave, ma lui non poteva esserne certo. C'era una lezione che anche Tamisan aveva imparato, nel proprio tempo e nel proprio spazio. Viaggiando tra le stelle e visitando nuovi pianeti, nessuno doveva mai dare nulla per scontato. Ci si poteva sempre imbattere in qualcuno che possedeva poteri sconosciuti.

— Che cosa posso fare? Abbastanza, mi sembra. — Cercò di trarre tutti i vantaggi possibili da quell'attimo di esitazione. — Siete forse riusciti a far decollare la nave? — Si spinse oltre, sperando disperatamente di aver colto nel segno. — Siete stati capaci di mettervi in contatto con la nave, o con le navi, che vi aspettano in orbita nello spazio?

Le bastò l'espressione che gli lesse sul viso, come risposta. La speranza lievitò e divenne eccitazione. La nave era davvero inchiodata al suolo. Nemmeno loro erano stati capaci di spezzare il vincolo che le impediva di alzarsi nello spazio.

— Il Capitano non ti ascolterà. — Il tono era astioso.

— Staremo a vedere.

Digli di portare Hawarel qui, e di venire anche lui, altrimenti vi mostreremo per davvero che cosa è successo a quel relitto al margine del campo.

Kas non aveva più detto una sola parola. La fissava, non con l'aria stanca del marinaio, ma con una specie di intensa emozione che lei non riusciva a classificare. Sorpresa, forse? Oppure la speranza segreta di trarre vantaggio del suo bluff, pur nella condizione di prigioniero?

— Parla! — Tamisan si sentì rodere dal bisogno di affrettare i tempi.

Ormai, quelli del piano superiore incominciavano senz'altro a chiedersi che fine avessero fatto i nuovi prigionieri.

E le guardie, all'esterno, avevano sicuramente riferito alla Super-Regina che la Bocca di Olava era entrata nella nave in compagnia di qualcuno che indossava la loro divisa I nemici potevano farsi avanti su due fronti.

— Non arrivo ad azionare il dispositivo — si difese il marinaio.

— Dimmi come si fa.

— Basta schiacciare il pulsante rosso.

Lei gli lesse negli occhi un lampo di sfida. Alzò la mano e schiacciò il pulsante verde, senza peraltro accusarlo di averla ingannata.

— Avanti, parla! — ordinò ancora, con rabbia.

— Qui Sannard. — L'uomo avvicinò il più possibile le labbra al dispositivo. — Mi hanno preso. Rooso e Cambre sono morti. Vogliono l'indigeno…

— In buone condizioni — sibilò Tamisan. — E subito!

— Lo vogliono qui subito, in buone condizioni — ripeté Sannard — Minacciano di distruggere la nave.

Nessuna risposta. Era possibile che il pulsante giusto fosse proprio quello rosso e che lei avesse sbagliato a non fidarsi? Che cosa sarebbe successo? Non poteva aspettare.

— Sannard. — La voce che usciva dal dispositivo aveva un timbro metallico ed era priva di toni o inflessioni umane.

— Signore?

Ma lei gli diede una spinta che lo mandò prima a sbattere contro la parete e poi a ricadere su Kas. I lacci immediatamente si unirono e i due diventarono un unico recalcitrante fagotto. Tamisan avvicinò il dispositivo alle labbra.

— Capitano, non scherzo. Mandatemi il prigioniero oppure guardate bene il relitto là fuori e ripetetevi a vicenda "quella sarà la fine della nostra nave". Perché è così, com'è vero che uno dei vostri uomini è mio prigioniero. Mandatemi Hawarel da solo, e pregate tutte le potenze immortali a cui siete devoti che lui possa camminare fin qui! Ormai c'è poco tempo, e se non farete come vi dico il vostro destino sarà segnato. Vi garantisco che non vi piacerà.

Il marinaio, con le gambe ancora libere, cercava di staccarsi da Kas a suon di calci. Ma i suoi sforzi servivano solo a farli rotolare sul pavimento in un groviglio sempre più stretto. Tamisan si appoggiò alla parete, con le mani abbandonate lungo i fianchi e il respiro corto. Desiderava con tutta se stessa di riuscire a controllare gli avvenimenti come faceva nei sogni, ma ormai tutto sembrava nelle mani del destino.

8

Appoggiata alla parete, lei si sentì di colpo rigida come se l'avessero rivestita d'acciaio. Il tempo scorreva con una lentezza esasperante e la sensazione di impotenza cresceva, imprigionandole il corpo e lo spirito. Il soldato e Kas ormai non lottavano più. Il primo aveva la faccia nascosta,

mentre i lineamenti dell'altro erano ben visibili, così contratti e distorti da fare paura. Era come se, davanti agli occhi della sognatrice e comunque non per sua volontà, Kas cambiasse per diventare un altro.

Rappresentava un pericolo. Tamisan se n'era accorta fin dal momento del suo ritorno nella torre celeste, durante il secondo sogno. E anche adesso provò l'impulso di ritrarsi ancora più lontano, come se la sola forza del suo sguardo intensamente ostile potesse in qualche modo tramutarsi in un'arma. Lui continuò a fissarla, immobile e minaccioso, come se avesse già previsto per lei una terrificante sconfitta.

Ne sapeva così poco, pensò Tamisan. Eppure si era sempre preoccupata di raccogliere informazioni utili, in nome di quella cultura che riteneva necessaria per la tessitura dei sogni di azione. In quel momento, per esempio, l'equipaggio stava forse studiando il modo di inondare lo scompartimento di gas velenosi, o di ucciderli utilizzando il raggio nascosto di qualche telecamera. Lei si ritrovò a passare freneticamente le mani lungo le pareti della stanza e a studiarne la superficie ininterrotta, alla ricerca di una fessura da dove la morte potesse arrivare, silenziosa e invisibile.

Il corridoio si concludeva con un'altra porta a chiusura ermetica, dalla parte opposta a quella dove si trovavano i prigionieri, e a pochi passi dal portello esterno c'era una scala, che saliva verso una botola chiusa. Lei continuò a girare la testa da una parte all'altra, per tenere d'occhio questa o quella entrata, finché non riuscì a guadagnare di nuovo un controllo più fermo sul proprio sistema nervoso. Se aspettano ancora finiranno per scoprire che li ho ingannati… questione di poco…

Ecco! Avevano aspettato e adesso…

L'aria attorno a loro stava cambiando e portava con sé un aroma fastidioso. Non era cattivo, ma anche il profumo più celestiale sarebbe sembrato disgustoso in quelle condizioni. Persino la luce che si irradiava dal punto di giunzione tra il soffitto dello scompartimento e quello del corridoio incominciava a cambiare. Se prima assomigliava a quella di un normale giorno di sole adesso sembrava quasi blu. Sotto quella luce, la sua pelle marrone assumeva una colorazione bizzarra. Ho perso il mio equilibrio! Forse, se riuscissi a riaprire il portello e a far entrare un po' d'aria…

Barcollò fino a raggiungerlo, mise le mani sul sistema di chiusura e raccolse le forze per sbloccarlo. Intanto, Kas aveva ripreso a lottare per liberarsi dal suo involontario compagno. Stranamente, il soldato non reagì. Il

corpo rimase esanime e, quando i contorcimenti di Kas raggiunsero il parossismo, la testa si rovesciò all'indietro. Aveva gli occhi chiusi. Nello stesso istante lei, appoggiata alla parete e concentrata nello sforzo di aprire il portello, sperimentò un lampo di sorpresa. Era solo colpa dell'immaginazione troppo fervida se aveva la sensazione di essere in pericolo? Si riposò un attimo e prese fiato.

Era così sorpresa che si sarebbe messa a urlare, invece si lasciò sfuggire solo un gemito impercettibile. Stava guadagnando forza, non il contrario. Respirò a pieni polmoni quell'aria profumata e il suo respiro divenne sempre più profondo e regolare, come se fosse proprio il corpo a reclamare quel nutrimento. La sensazione era rigenerante.

Anche per Kas? Si girò a guardarlo. Mentre lei respirava a fondo e con apprensione sempre minore lui rantolava. La faccia, sempre più orrenda in quella luce spettrale, ebbe un sussulto. I movimenti cessarono e la testa ricadde all'indietro come quella del soldato inerte a cui era legato.

Qualunque cambiamento fosse avvenuto lì dentro aveva avuto effetto sui due uomini, sebbene in tempi diversi, ma non su di lei. L'immaginazione, ben allenata, spiccò un altro balzo. Forse non aveva avuto torto nel prospettare un pericolo imminente agli uomini della nave. Anche se non aveva idea dei mezzi impiegati, era molto probabile che quanto stava succedendo fosse opera della Super-Regina.

E Hawarel? Non credeva che il Capitano e gli altri avessero mai avuto l'intenzione di rilasciarlo davvero. Devo correre il rischio di andare a cercarlo? Tamisan tentennò, con una mano sulla serratura del portello e lo sguardo puntato verso l'altra porta. Se l'aria profumata aveva avuto lo stesso effetto anche sulle altre persone a bordo, nessuno sarebbe stato in grado di fermarla. Al contrario, se lei lasciava la nave avrebbe perso le chiavi per rientrare nel suo mondo e probabilmente si sarebbe trovata in una pessima situazione, nelle mani della Super-Regina. Era fuggita di prigione lasciandosi alle spalle più di una guardia uccisa. Rabbrividì, pensando a quello che le spettava come Bocca di Olava se per caso l'accusavano di aver praticato atti soprannaturali dannosi.

Si diresse risolutamente alla porta in fondo al corridoio. Dopotutto, non aveva scelta. Doveva rintracciare Starrex e trovare il sistema di farlo scendere fin lì, in modo che fossero di nuovo tutti e tre insieme. Poi avrebbe cercato un piccolo ritaglio di tempo in cui tentare l'interruzione del sogno. Altrimenti la

sua sconfitta sarebbe stata completa.

Allentò un po' la cintura, in modo da raccogliere le gonne, dimezzarne la lunghezza e avere le gambe più libere. Poteva contare sul lanciarete e sulla pistola laser di Kas. In più, avvertiva un crescente senso di benessere e di forza, anche se la prudenza le suggeriva di non fidarsi troppo delle impressioni.

La porta cedette sotto una semplice pressione e lei vide una scena che dapprima la fece trasalire e poi la rassicurò. In corridoio c'erano dei soldati, ma giacevano tutti sul pavimento come se qualcosa li avesse colti di sorpresa appena prima di raggiungere la porta da dove lei stava entrando. Avevano lasciato cadere le pistole laser, di un modello leggermente diverso da quella di Kas, e altri tre o quattro lanciarete.

Si fece strada tra i corpi attenta a non urtarli, e raccolse le armi nell'ampio risvolto della gonna, come avrebbe fatto una fanciulla in un campo di fiori. Gli uomini erano vivi, come ebbe modo di stabilire osservandoli da vicino, e avevano il respiro calmo e regolare di chi è immerso in un profondo sonno.

Tamisan impugnò uno dei lanciarete e scartò quello che aveva in mano per paura che avesse esaurito la sua carica. Poi radunò il resto delle armi in un mucchietto vicino alla parete e lo centrò con un raggio della pistola di Kas.

Rimase solo un piccolo ammasso di metallo fumante, ormai completamente inutilizzabile.

Non aveva le idee molto chiare circa la geografia interna della nave, ma c'era un unico modo di affrontare il problema. Doveva esplorare ogni livello e continuare finché non fosse riuscita a trovare Starrex. Decise di procedere dall'alto, ma prima di trovare una scala e di iniziare le sue ricerche si imbatté per ben tre volte in piccoli gruppi di soldati addormentati. Ogni volta, prima di lasciarli, si assicurò che non avessero più armi.

La luce divenne sempre più azzurra, e i riflessi sui volti dei soldati addormentati assunsero connotazioni sempre più bizzarre. Finalmente, con il risvolto della gonna saldamente fissato alla cintura, Tamisan incominciò a salire. Aveva già ispezionato il terzo livello quando, scendendo, udì un suono. Era il primo che rompeva il silenzio irreale della nave da quando lei si era spostata dallo scompartimento di ingresso.

Si fermò ad ascoltare e le sembrò che il rumore provenisse proprio dal livello che aveva appena raggiunto. Lasciò la scala, con la pistola laser in

mano, e cercò di usare il suono come guida, anche se non era facile individuarne la provenienza. Spinse la porta di ogni cabina e scorse altri dormienti, alcuni ammucchiati uno sull'altro, altri sul pavimento e altri ancora seduti alla scrivania con la testa appoggiata alle braccia. Questa volta non si fermò per raccogliere le armi. Il desiderio di portare a termine in fretta il suo compito e di liberarsi della nave agiva su di lei come la frusta di un carceriere su un paio di spalle deboli.

All'improvviso, proprio mentre Tamisan raggiungeva l'ultima porta, il suono divenne più forte. Lei entrò e le parve subito che quella cabina non fosse predisposta per la vita, ma piuttosto per una morte atroce. Due uomini in tunica erano riversi vicino alla soglia, uno sull'altro, come se un lieve presagio di pericolo li avesse spinti a cercare la fuga. Alle loro spalle c'era un tavolo, e sul tavolo il corpo di un uomo, sicuramente vivo, che lottava con ostinata determinazione per liberarsi delle cinghie che lo tenevano legato.

Anche se i lunghi capelli erano stati rasati fino a esporre il cranio nudo, non c'era dubbio che si trattasse di Hawarel. Lottava per spezzare le cinghie ma muoveva anche con rabbia la testa per scrollar via una serie di piastre attaccate alla fronte e collegate al pannello di una grossa macchina che occupava da sola un quarto della cabina.

Tamisan scavalcò i due corpi immobili, raggiunse il fianco del tavolo e tolse le piastre dalla fronte del prigioniero. Forse, i disperati tentativi che lui aveva compiuto fino a quel momento le avevano già parzialmente staccate. In ogni caso, con le piastre ancora attaccate, Hawarel aveva aperto e chiuso la bocca come per formulare parole che lei non poteva sentire o a cui lui non riusciva a dare fiato. Quando le piastre si staccarono, lui proruppe finalmente in un'esclamazione di trionfo.

— Toglimi di qui! — ordinò.

Lei, dopo aver appoggiato la pistola laser sul tavolo, stava già guardando al di sotto per trovare il meccanismo di apertura delle cinghie e degli anelli di contenzione. Passarono solo pochi secondi prima che riuscisse a trovarlo e ad azionarlo. Hawarel si rialzò a sedere, nudo fino alla cintola, e Tamisan gli scorse sulla schiena una complicata serie di dischi, tra le spalle e la parte superiore della spina dorsale, nel punto dove era rimasto appoggiato alla superficie dura del tavolo.

— Ooh! — Hawarel si impossessò della pistola laser prima che lei avesse il tempo di raddrizzarsi del tutto. E il gesto che fece, indicando la porta, non

sottolineava solo la necessità di fare in fretta, ma probabilmente rappresentava anche un avvertimento. Come se, impugnando quell'arma, lui si sentisse finalmente padrone della situazione.

— Dormono tutti — gli riferì lei. — E Kas è prigioniero.

— Pensavo che non saresti riuscita a trovarlo. Non faceva parte dell'equipaggio.

— No, infatti. Ma adesso è qui con noi e possiamo tentare di tornare da dove siamo venuti.

— Quanto tempo ci vorrà? — Starrex aveva chinato un ginocchio e ispezionava i due uomini a terra. — Hai bisogno di una preparazione particolare?

— Non lo so. — Ancora una volta, lei fu sincera. — Quanto credi che dormiranno? Questo sonno dev'essere un trucco della Super-Regina.

— Li ha colti di sorpresa — osservò Starrex. — Quanto al fatto che si tratd di un trucco, credo proprio che tu abbia ragione. Probabilmente è solo il preludio a un'invasione della nave. Sono riuscito a capire che i loro strumenti hanno subito forti danni, insieme alla maggior parte dell'attrezzatura di ricerca. A bordo, non hanno più niente che funzioni come dovrebbe. — Sotto i riflessi lividi e bluastri, la faccia di Hawarel sembrava ancora più cupa. — Per me è stato un bene, altrimenti non sarei mai sopravvissuto fino a ora.

— Andiamo via! — Ora che le sue ricerche avevano avuto un esito buono, anzi miracoloso, Tamisan si sentiva inquieta. Non voleva che nulla minacciasse la loro fuga. Ripercorsero a ritroso la strada verso il portello d'uscita mentre la nave continuava a dormire. Starrex si inginocchiò vicino a Kas e alzò lo sguardo su Tamisan, incredulo. — Ma questo è il Kas reale!

— Più reale di quanto tu non creda — concordò lei. — E c'è una ragione precisa, ma dobbiamo proprio parlarne adesso? Se gli uomini della Super-Regina decidono di prendere la nave ti assicuro che il trattamento che ci riserveranno sarà peggiore di tutti quelli che hai sopportato finora. Ricordo abbastanza della Tamisan Bocca di Olava per saperlo.

Lui annuì. — Puoi spezzare il sogno subito?

Tamisan si guardò intorno, allibita. Concentrazione… no, non riesco a pensare chiaramente, chissà perché. Era come se l'esultanza risvegliata in lei dallo strano aroma nell'aria si stesse prosciugando. E con quell'esultanza se ne andava anche tutto ciò di cui aveva più bisogno.

— Ho… paura di no.

— Allora è semplice. — Lui si fermò per un attimo a osservare il groviglio di corde. — Andremo dove sei in grado di portarci.— Tamisan lo vide regolare il laser alla potenza minima e bruciare le corde che univano Kas all'uomo dell'equipaggio, lasciando tuttavia intatto il resto del groviglio.

Che cosa succederà se ci imbattiamo nelle guardie della Super-Regina, appena fuori dal portello? Avevano dalla loro il laser, il lanciarete e forse anche un briciolo di fortuna. Dovevano rischiare.

Tamisan aprì la porta interna della camera di decompressione. Gli uomini morti giacevano dove erano caduti e lei, lottando contro un soprassalto di nausea, si spostò per fare spazio a Starrex, che portava il corpo di Kas sulle spalle e camminava a fatica sotto il peso. Le pieghe di un mantello attorno al prigioniero impedivano che i lacci autoavvolgenti entrassero in contatto con la pelle nuda della sua schiena. Il portello era aperto.

Una raffica di pioggia gelida, con l'aggiunta del vento che la sospingeva, si abbatté con violenza su di loro Tamisan era salita a bordo all'alba ma anche adesso, all'esterno, la giornata non sembrava molto più luminosa. Le torce erano sempre spente e lei non distinse altre luci mentre cercava di individuare la fila di guardie, schermandosi con la mano per difendersi dal vento e dalla pioggia.

Forse l'inclemenza del tempo li aveva fatti fuggire tutti. Era sicura che nessuno fosse in attesa in fondo alla rampa, a meno che non fossero andati tutti a cercare riparo sotto gli stabilizzatori della nave. Era un rischio che dovevano comunque correre. Lo disse a Starrex e lui annuì.

— Dove andiamo?

— In un punto qualunque, lontano dalla città. Ho bisogno solo di un po' di tempo e di un riparo…

— Che la Mano di Vermer ci protegga. Ce la faremo — ribatté lui. — Prendi.

Spedì qualcosa nella sua direzione con un calcio. La pistola laser di uno dei soldati morti scivolò sul pavimento metallico della cabina, Tamisan la raccolse e alzò anche l'altra mano, armata di lanciarete. Starrex, appesantito dal corpo di Kas, non poteva di certo aprirle la strada e lei si trovò così a recitare per davvero un ruolo che le era capitato di sognare spesso. Ma questa volta non era un gioco. Era solo il desiderio di fuggire in fretta e verso qualunque forma di riparo che il vento e la pioggia le consentissero di utilizzare.

La rampa era così ripida che ebbe paura di scivolare. Infilò il lanciarete nella cintura, usò la mano libera per aggrapparsi al corrimano e incominciò a scendere molto più lentamente di come i battiti del suo cuore avrebbero suggerito. Era preoccupata anche per Starrex. Se lui avesse messo un piede in fallo, le sarebbe rovinato addosso portandoli tutti al disastro.

La forza della tempesta era tale che anche il solo fatto di toccare terra, dopo tutti quegli scalini, rappresentava una scommessa vinta. Tamisan non sapeva in quale direzione andare per evitare il Castello e la città. I ricordi erano resi ancora più nebulosi dal temporale e non poteva far altro che tirare a indovinare. Per di più, aveva una gran paura di perdere contatto con Starrex. Infatti, per quanto andasse piano, lui la seguiva con difficoltà sempre più evidente.

Tamisan finì per scontrarsi con qualcosa di eretto e allungando la mano capì che si trattava di una torcia infradiciata dalla pioggia. La rincuorò il fatto che fossero giunti fin lì senza incontrare guardie. Forse la tempesta rappresentava davvero la loro salvezza. Si fermò e rimase in attesa che Starrex la raggiungesse. Lo vide appoggiarsi alla torcia e raddrizzare la schiena, come se l'appoggio fosse più che gradito.

Sentì la sua voce farsi strada a tratti, coperta dalla furia del vento. Era rauca per la fatica. — Il corpo di questo Hawarel è abbastanza robusto, ma non come quello di un androide per i lavori pesanti. Bisogna che troviamo al più presto il riparo che ti serve.

Alla loro sinistra c'era un'ombra più scura, forse un bosco. Nulla vietava di cercare riparo sotto gli alberi, o sotto una macchia di cespugli alti.

— Di là. — Tamisan la indicò con la mano. Non sapeva nemmeno se l i in quell'aria così cupa, era in grado di vedere.

— Va bene. — Hawarel-Starrex si assestò meglio il suo fardello sulle spalle e incominciò ad avanzare barcollando nella direzione indicata.

Dovettero aprirsi una via in mezzo alla vegetazione. Tamisan, con tutte e due le braccia libere faceva strada. Avrebbe potuto usare il laser, ma non voleva sprecarne la carica per paura che ce ne fosse bisogno in seguito per difesa personale.

Finalmente, a prezzo di molti graffi e lividi sulla pelle, arrivarono in una specie di radura.

Starrex scaricò a terra il suo fardello.

— Puoi infrangere il sogno, adesso? — Si lasciò cadere di fianco a Kas e

lei si sedette lì vicino con il fiato corto.

— Posso…

Non andò oltre. All'improvviso si udì un suono che sovrastava persino il fragore della tempesta e la parte di lei che apparteneva a quel mondo lo riconobbe immediatamente per quello che era, il segnale di apertura della caccia. Dal momento che si trovavano così vicini da udirlo, le prede dovevano essere proprio loro.

— I cani di Itter! — Starrex tradusse in parole il pericolo che li minacciava.

— E vengono per noi! — Bocca di Olava o no, quando i cani di Itter trovavano una traccia e venivano sguinzagliati non c'era più modo di controllarli.

— Possiamo cercare di difenderci.

— Non esserne troppo sicura — ribatté lui. — Abbiamo i laser, ma non appartengono a questo mondo. Le armi che hanno messo fuori combattimento l'equipaggio della nave non sono riuscite ad avere effetto su di noi, quindi può darsi che si verifichi il contrario e che le armi che vengono da lontano non funzionino su di loro.

— Ma Kas si è addormentato. — Tamisan pensò di aver trovato il punto debole del ragionamento. Ma al tempo stesso avrebbe voluto credergli.

— Kas è nella sua forma originale, probabilmente più simile agli spaziali che a noi. A proposito, vuoi spiegarmi perché?

Lei gli raccontò, nel modo più conciso possibile, del sogno nel sogno e di come aveva trovato Kas.

Lo sentì ridere.

— Dunque, avevo ragione a sospettare che fosse stato proprio il mio caro cugino a tessere questa specie di trappola. Sono felice che alla fine ci sia rimasto invischiato anche lui. Come compagno di sventura può darsi che sia più disposto a collaborare.

— Puoi contarci, mio nobile signore. — La voce che si intromise nella conversazione era calma e composta.

— Dunque sei sveglio, mio caro. Bene, fra poco avremo bisogno di tutte le nostre risorse. A quanto pare, è in corso una battaglia tra due schieramenti opposti che sarebbero entrambi molto felici di farci la festa. Sarà meglio trasferirci in tutta fretta da qualche altra parte, se vogliamo salvare la pelle. Tamisan, allora?

— Ho bisogno di tempo.

— Qualunque cosa possa fare per aiutarti, la farò. — La promessa aveva la stessa solennità di un giuramento. — Se i laser agiscono al di fuori delle leggi di questo mondo, non è detto che non possano comunque fermare i cani di Itter. Ma intanto datti da fare!

Non aveva un trasmettitore adatto, niente a parte la volontà e il bisogno di sfuggire a quella tremenda situazione. Tamisan tese una mano e toccò la spalla nuda e bagnata di Starrex. Fu molto più cauta con Kas, per non incontrare uno dei lacci autoavvolgenti. Poi si concentrò, chiamò a raccolta tutte le proprie forze e cercò in sé lo slancio per spiccare il grande balzo.

Non servì, il passaggio non avvenne. Per un attimo lei ebbe la sensazione di trovarsi sospesa tra due mondi, ma alla fine si ritrovò lì, in quella radura buia dove le pareti arboree non riuscivano a tener fuori la pioggia.

— Non riesco a sprezzare il sogno. Non c'è nessuna macchina che amplifichi l'energia. — Non aggiunse che forse, da sola, ce l'avrebbe fatta.

Kas ne rise. — Sembra proprio che il mio sigillatore funzioni ancora, nonostante le tue interferenze, cara Tamisan. Ho paura, mio nobile signore, che alla fine dovrai provare davvero l'efficacia delle tue armi. Puoi sempre liberarmi e darmene una, dato che la necessità ci rende alleati.

— Tamisan! — La voce di Starrex era sufficiente da sola a distoglierla dalla cupa angoscia del fallimento. — Questo sogno forse è diverso da tutti gli altri. Potrebbe essersi aperta la porta di accesso di un altro mondo, ricordi?

— Quale? — In quel momento lei aveva in testa un turbine di ricordi, tra letture e nastri di visionamento. I richiami muti dei cani di Itter, su cui la Tamisan di quel mondo era sintonizzata, la fecero rabbrividire e restare ancora più rannicchiata al suolo, mentre la mente si confondeva sempre di più.

— Come, quale? Uno qualsiasi… pensaci, ragazza, pensaci! Scegli una sola possibilità, se devi, ma pensaci!

— Non ci riesco. I cani, senti… Ci arrivano addosso! Siamo carne per le fauci di belve che percorrono sentieri oscuri nelle notti senza luna. Siamo perduti… — La Tamisan che sognava scivolò nella Bocca di Olava, la Bocca di Olava scomparve e rimase soltanto una creatura spoglia e indifesa rannicchiata sotto l'ombra di una morte contro la quale non poteva alzare nessuno scudo di difesa. Era…

La testa oscillò e le guance bruciarono sotto gli schiaffi inferti a palmo

aperto da Starrex.

— Sei una sognatrice! — La voce era imperiosa. — Sogna come non hai mai sognato prima, perché c'è qualcosa in te che può farlo, se vuole.

Fu come l'effetto dell'aria dallo strano profumo, sulla nave spaziale. Lei si sentì rinata, e la mente ritrovò il suo equilibrio. Tamisan la sognatrice spinse via quell'altra Tamisan, più debole. Ma quale mondo? Un punto decisivo, ho bisogno di un punto decisivo nella storia!

— Iaaa! — Il grido provenne dalla gola di Starrex e non era inteso per lei. Forse si trattava del grido di battaglia di Hawarel.

Attraverso i rami di un arbusto si intravide un muso pallido, attorno al quale aleggiava una fosforescenza nauseante e mortale. Lei intuì il raggio della pistola di Starrex, più che vederlo.

Una decisione… la impone l'acqua, con la sua forza. Il vento si alza, come per sollevarci nella sua morsa dal nostro povero rifugio e consegnarci ai nostri inseguitori. Un mare che ci affoga, un mare… Il Re del Mare di Nath!

Si aggrappò febbrilmente a quell'idea.

Sapeva poco dei re che una volta avevano dominato i grappoli di isole a est di Ty-Kry. Avevano minacciato la stessa città così tanto tempo prima da diventare leggenda, e non storia vera. Ed erano stati ingannati. Il re e i capi guerrieri erano stati vinti solo grazie a un tradimento.

La Coppa avvelenata di Nath. Tamisan si sforzò di ricordare, di fissarsi su quell'idea. E una volta compiuta la scelta, la sua mente si schiarì. Tese le mani per toccare ancora una volta Starrex e Kas. Non raggiunse quest'ultimo di proposito, ma la mano eseguì il gesto senza che lei l'avesse consciamente programmato. Come se anche Kas dovesse essere incluso per forza, se non si voleva che il balzo fallisse.

La Coppa avvelenata di Nath. Questa volta non sarebbe stata bevuta!

Tamisan aprì gli occhi. Tamisan? No, sono Tam-sin! Si rialzò a sedere e si guardò intorno. Dal suo corpo nudo scendevano delicati petali di uri velo color verde pallido. Ed esaminando quello stesso corpo, lei si accorse che non era più di un caldo color marrone, ma bianco come madreperla. Si trovava seduta su un grande letto a forma di conchiglia con la valva superiore che faceva da baldacchino.

E non era sola. Si girò con molta circospezione per esaminare in qualche modo l'uomo che dormiva al suo fianco. La testa era seminascosta, si

vedevano solo due spalle forti, pallide come le sue, e una testa di capelli ricciuti, dello stesso color bruno-rossiccio delle alghe portate a riva dalla tempesta.

Con cautela anche maggiore, lei gli appoggiò delicatamente un dito sulla spalla ricurva, e seppe! Lui sospirò e incominciò a girarsi dalla sua parte. Tamisan sorrise e incrociò le braccia sotto i piccoli seni alti.

Lei era Tam-sin e quello era Kilwar, un tempo Starrex e poi Hawarel, e adesso Signore di LockNar del Mare Più Vicino. Ma erano partiti in tre! Il sorriso impallidì e i ricordi divennero più vividi. Kas! Scrutò la stanza con ansia, e vide le pareti rivestite di madreperla e ornate da grandi arazzi verdi. Tutti particolari molto familiari per Tam-sin.

Kas non c'era, il che non significava che non potesse essere nascosto in qualche parte nell'ombra, come la sua natura distruttiva suggeriva.

Un braccio caldo la prese alla vita. Lei trasalì e si specchiò in quegli occhi color verde mare. Occhi che la conoscevano, e she conoscevano anche quell'altra Tamisan. Sotto a quegli occhi così bene informati, le labbra erano curvate in un sorriso.

La voce era familiare, eppure strana. — Credo che questo sarà un sogno molto interessante, mia Tam-sin.

Lei lascio che Kilwar l'attirasse accanto a sé. Forse… Anzi, no. Di sicuro, lui aveva ragione.

SECONDA PARTE

La nave delle nebbie

1

Tam-sin, nata come Tamisan la sognatrice, era in piedi di fronte alla stretta finestra a fessura della torre sulla rupe. Al di sotto, le onde del mare si infrangevano sulle rocce e sollevavano nuvole di spruzzi così alti che lei, chinandosi, avrebbe potuto raccogliere il sale nel palmo della mano. Si preparava una brutta tempesta per quella notte, ma nonostante la furia crescente delle acque lei non provava paura. Era piuttosto l'eccitazione inebriante come il vino di thorson, a riscaldarle il corpo di madreperla sommariamente vestito.

Alle sue spalle c'era la stanza dove si era risvegliata, con le pareti perlacee, il letto a conchiglia, il tappeto e gli arazzi azzurro-verdi che ricordavano il mondo marino. L'ambiente stesso testimoniava l'attaccamento che la gente del Mare Più Vicino aveva nei confronti di quell'elemento che difendeva e circondava le loro isole. Il loro mare rappresentava la vita. Come si poteva temere il respiro della vita?

— Mia bella signora… — La voce, ancora pigra e impastata di sonno, veniva dal letto a conchiglia. — Sembri molto pensierosa…

Lei si girò con lentezza a guardare il corpo dell'uomo pigramente sdraiato, seminascosto da una coperta di seta.

— Ricordavo Kas, mio signore. — Alzò la voce di un tono, perché si sentisse al di sopra della canzone incessante delle onde.

Gli occhi verdi di Kilwar divennero due fessure e la soddisfazione scomparve insieme al sorriso. Nel suo volto, che pure era nuovo, Tam-sin riconobbe gli elementi che lei sola poteva vedere: l'indifferenza stoica di Starrex e la stupefatta meraviglia di Hawarel. Avevano fatto parte della sua mente in passato, e doveva portarne traccia anche adesso.

— Kas, ma certo. — La voce aveva perso il precedente calore e sembrava stanca, come se lui si fosse risvegliato da un piacevole dormiveglia per accollarsi qualche nuovo fardello.

Un sogno? Quello che li teneva insieme in quel momento era ben più di un qualsiasi sogno. Tam-sin li conosceva bene. Un tempo era capace di tesserli e liquidarli a piacere. I sogni e le persone che li popolavano erano stati balocchi con cui giocare, finché non aveva sognato per Lord Starrex, catapultando entrambi in un'avventura che poi non era stata più in grado di controllare. Nella fuga erano approdati lì, con una nuova identità, pronti ad affrontare nuove avventure e, senza dubbio, nuovi pericoli. Ma dov'era Kas, cugino e nemico del suo signore? Dov'era l'uomo che aveva tramato per liberarsi di loro, in due tempi e due mondi diversi, e che doveva essere stato trascinato anche lì, sebbene non in loro compagnia?

L'uomo si rialzò a sedere sul letto. Anche lui aveva la pelle chiara, che assumeva insoliti riflessi verdi dove la coperta di seta la sfiorava. I capelli erano bruno-rossicci come le alghe del mare e come quelli di Tam-sin, che li vide riflessi in uno specchio di metallo argenteo alla parete.

— Sono Kilwar, Signore di LockNar — disse lentamente lui, come per assicurarsi che quell'identità fosse confermata — Quale sogno hai tessuto questa volta, mia Tam-sin?

— Quello di un mondo in cui la Coppa Avvelenata di Nath non giunga alle labbra della nostra gente.

— La Coppa avvelenata di Nath, e il tradimento dei Re del Mare… — Lui si accigliò come se dovesse compiere uno sforzo per ricordare, non con la memoria di Kilwar ma con quella di Starrex.

— Dunque, quell'episodio così nero non infangherà Nath?

— L'ho evitato, mio signore.

Lui sorrise. — Sei davvero una sognatrice portentosa, mia Tam-sin, se puoi addirittura alterare il corso della storia. Credo proprio che troverò LockNar molto più vicina ai miei gusti di quanto non fosse il mondo di Hawarel.

Ci rimane il problema di Kas. Sei sicura di averlo portato con noi?

— Eravamo strettamente collegati, mio signore.

Non saremmo mai riusciti ad arrivare fin qui, se lui non fosse stato con noi.

— A quanto pare, non eravamo poi così vicini. — Kilwar si alzò. Il suo corpo non era robusto come quello di Hawarel e la fessura delle branchie formava un mezzo collare più chiaro, all'altezza della gola. Eppure si percepiva in lui, nudo com'era, lo stesso alone di comando che era

appartenuto a Starrex. — Non mi piace affatto che Kas non sia qui. Almeno potrei tenerlo d'occhio… Credi che sia riuscito a tornare nel nostro mondo di origine?

— No. — Tam-sin ne era sicura. — La sua sognatrice si è svegliata là, prima che io lo portassi via. Non ci sono dubbi, è troppo legato a noi.

— Mia potente signora! — Lui attraversò la stanza in due falcate e l'abbracciò, cogliendo un'immediata reazione di gioia, come se i loro corpi fossero stati destinati a fondersi fin dal momento miracoloso della nascita. — Sei così incantevole… — Il suo respiro caldo le accarezzò la guancia. — E la mia Tam-sin ha scelto di unirsi a me per la vita.

Lei si arrese alle sue carezze, ben consapevole che in quel momento Tamisan la sognatrice svaniva per lasciare il posto a Tam-sin, la compagna che lui desiderava. Dentro di sé avvertì una felicità ardente e sicura. Le labbra di Kilwar le baciarono gli occhi chiusi, prima l'uno e poi l'altro. Ma l'incantesimo di quella vicinanza venne interrotto da una specie di clacson lamentoso.

— Il richiamo della conchiglia — Lui si sciolse dall'abbraccio.

Non era già più un amante, mentre prendeva la cintura e il gonnellino di pelle a squame, ma il Signore del castello. Lei gli porse la spada, ricavata dal muso seghettato di un gigantesco e feroce spallen, con i denti affilati nascosti nel fodero di cuoio robusto dello stesso animale.

Mentre lui allacciava la cintura, Tam-sin riordinò l'abito corto e senza maniche, sistemò in molteplici giri i fili di perle che le cingevano i seni e prese il suo stiletto di taskan ricurvo e dentato. Mentre si vestivano, il clacson suonò altre due volte, riecheggiando nelle stanze intagliate nella roccia viva della fortezza sul mare.

La parte di lei che corrispondeva a Tam-sin sapeva che il richiamo era potente, come per l'avvicinarsi di un grave pericolo. E quella certezza le riportò alla mente i dubbi che riguardavano Kas e i tradimenti che lui poteva perpetrare.

Durante il loro primo sogno, Kas aveva tramato per uccidere il cugino con una tenacia che raramente a lei era capitato di incontrare. Tolto di mezzo Starrex, tutti gli onori e il potere sarebbero ricaduti su di lui. Ma nella Ty-Kry che Tamisan aveva sognato, Kas aveva fallito il suo scopo. Forse lì avrebbe rappresentato una più potente minaccia?

La giovane donna seguì Kilwar fuori dalla stanza. Le pareti mancavano

del rivestimento lucido presente nelle stanze riservate ad abitazione, e apparivano al naturale, ruvide e piuttosto roze, con tortuosi corridoi interni che univano le stanze più grandi. I gradini erano stati erosi da transiti millenari e le rocce trasmettevano le vibrazioni delle onde che si abbattevano sulle mura alla loro sinistra.

Tam-sin sapeva che ormai si trovavano molto vicini al livello del mare e continuò a seguire Kilwar molto da vicino, mentre attraversavano un portale levigato a mano per introdursi in un'ampia camera con il soffitto di roccia, dove il mare penetrava formando un lungo nastro tra due aree di livello più alte rispetto alla portata dell'acqua. Una minuscola nave cavalcava le onde, all'interno di quel piccolo corridoio. Anche se il Popolo del Mare era a proprio agio nell'acqua, aveva comunque bisogno di navi per il trasporto delle proprie merci e quella svolgeva appunto tale funzione.

Gli uomini scesero dal ponte, saltando con destrezza sulle banchine naturali tra cui si trovavano ancorati.

Altri uomini, tutti armati ma con le spade e i fucili d'acqua ancora nel fodero, salutarono Kilwar che passava tra le loro linee per incontrare i marinai della nave. Erano tutti di Nath, dato che i mercanti della Terraferma, anche se arrivavano fin lì, non avevano il permesso di attraccare nei porti interni. Il loro capo tese in alto una mano in un saluto che Kilwar accolse e restituì.

Erano solo in quattro, e non rappresentavano una ciurma al completo, ma dal ponte non ne sbucarono altri. In loro c'era una tensione che Tam-sin percepì all'istante, come se si fossero messi a gridare per dare il segnale d'allarme.

Lei conosceva il Capitano, Pilhuys. Non era un uomo che si lasciasse sconvolgere facilmente. Un marinaio abituato ad andare a caccia di spallen nel loro stesso territorio marino non era tipo da conoscere da vicino la paura. Eppure, quel disagio che lei percepiva, aveva tutte le caratteristiche del terrore.

— Signore… — Pilhuys pronunciò quell'unica parola ed esitò, come se ciò che aveva da dire fosse così grave da non riuscire a esprimerlo a voce.

Kilwar andò a mettere la sua mano di capo-clan sulla spalla del suddito. — Sei venuto a portare qualche tremenda notizia. Parla, Capitano. Il popolo della Terraferma mostra i denti? Questo non dovrebbe comunque angustiare un uomo che ha assunto il comando nella Battaglia degli Stretti.

— Quei pezzenti della Terraferma? — Pilhuys scrollò la testa. — Non si tratta di loro, mio signore. Anche se non escludo che dietro a tutto questo ci sia anche il loro zampino. La questione è ben altra… — Trasse un profondo sospiro e poi parlò, mangiandosi le parole nella fretta di spiegare. — Stavamo osservando la scogliera davanti a Lochack, perché girava voce che per qualche strana ragione gli spallen si fossero rifugiati nelle secche. C'era quella leggera nebbia che precede il giorno pieno e all'improvviso, nella nebbia, ci siamo trovati davanti una nave deserta.

Si trattava di una delle imbarcazioni da trasporto della Terraferma e il carico a bordo era intatto. Credo che prima di andare alla deriva provenisse da qualche terra orientale, e probabilmente aveva fatto naufragio perché non c erano esseri viventi a bordo. Eppure, tutte le scialuppe di salvataggio erano al loro posto. E avrebbero dovuto prenderle, dato che i pezzenti della Terraferma non riescono a sopravvivere a lungo in acqua, senza le scialuppe.

"Sui tavoli c'era persino del cibo che gli uomini avevano evidentemente abbandonato in fretta, per quanto non vi fosse traccia di un'avvenuta battaglia, né di altri problemi o di guasti provocati dalle tempeste. Così, pensando che Vlasta avesse voluto sorriderci e tenendo conto del fatto che la nave sembrava perfettamente solida ed era carica di merci, ho deciso di mandare a bordo quattro dei miei uomini e di rimorchiarla con la Talquin.

"La nebbia continuava a essere così spessa che pur tenendo la nave a rimorchio e constatando che la corda era sempre tesa, non riuscivamo a vederla. Riker, l'uomo a cui avevo affidato il comando di bordo, doveva suonare la conchiglia a ogni giro di clessidra. Per tre volte ha eseguito il mio ordine. Poi, mio signore, è sceso il silenzio.

"Abbiamo gridato, ma senza ottenere risposta. Alla fine siamo tornati indietro per salire un'altra volta a bordo. I miei uomini non c'erano più, mio signore. Sono scomparsi senza lasciare traccia! Eppure, se fossero stati costretti a cercare scampo in mare, sarebbero stati perfettamente in grado di raggiungere la Talquin. Abbiamo trovato solo la conchiglia per i richiami abbandonata sul ponte, come se fosse caduta."

— E la nave?

— Signore, per la seconda volta sono caduto nella stessa, malaugurata scelta. Wund, il fratello di Riker, e Viktor, che era stato suo compagno in battaglia, hanno chiesto il permesso di assumersi l'incarico di vigilare e di scoprire che cosa ci fosse di così strano in quella nave. Ho acconsentito. La

nebbia ci ha avvolto di nuovo, la conchiglia ha smesso di suonare, e ancora una volta gli uomini sono spariti. — Pilhuys allargò le mani in un lieve cenno di impotenza. — Così ho giurato che avrei portato quella nave fin qui perché la gente di LockNar potesse esaminarla.

Ma quando sono tornato sulla Talquin e la nebbia si è chiusa… Mio signore, non ci si può credere, ma la corda si è improvvisamente allentata e quando l'abbiamo tirata a bordo ci siamo accorti che era stata tagliata!

2

— Una nave del Popolo di Terra — ripeté Kilwar con aria pensierosa. — Sono sicuro che l'avrete ispezionata con molta cura ogni volta.

Pilhuys annuì. — Sì, mio signore. Abbiamo controllato ogni spazio dove fosse possibile nascondersi.

E il portello del cargo era chiuso con un sigillo che nessuno aveva infranto.

— Eppure, Capitano, c'è una spiegazione per tutti questi misteri!

La voce aveva un timbro acuto e un tono così sgradevole che Tam-sin si limitò a guardare da sopra la spalla.

Un altro uomo aveva raggiunto il porto scavato nella roccia. Camminava in modo goffo barcollando di lato, e sul viso aveva una smorfia petulante. Eppure non gli si poteva negare una certa somiglianza con Kilwar. Tam-sin con quella parte di memoria che apparteneva a quel mondo, lo riconobbe subito per Rhuys, fratello di Kilwar, rimasto ferito durante le cacce invernali di due anni prima. Le ferite avevano lasciato in lui un profondo rancore e una lingua maligna.

Tam-sin ricordò anche qualcos'altro, che la riguardava più da vicino. Nella fortezza sulla rupe, Rhuys era suo nemico. Non apertamente, ma con tale sottile acredine che chiunque dotato di un minimo di sensibilità avrebbe finito per notarlo. Specialmente una sognatrice. Anche in quel momento, l'uomo evitò di guardare nella sua direzione. Continuò ad avanzare zoppicando, fino a trovarsi faccia a faccia con Kilwar e il Capitano.

— Posso solo dire che cosa ho visto, Lord Rhuys. — La voce di Pilhuys aveva assunto toni sicuramente più formali. — Abbiamo setacciato quella

nave da prua a poppa. Le scialuppe erano tutte appese alle loro allacciature e a bordo non c'era anima viva.

— Anima viva? — gli fece eco Kilwar. — Vuoi forse dire, Pilhuys, che le uniche spiegazioni che ti vengono in mente suggeriscono la presenza di creature che non appartengono al mondo dei vivi?

Il Capitano si strinse nelle spalle. — Signore, viviamo nel mare, del mare e per il mare da un numero immemorabile di generazioni. Eppure ci troviamo ancora di fronte a volte, a misteri che nessuno di noi può spiegare, neanche sulla base delle più antiche leggende. Ci sono ancora profondità in cui le nostre specie non osano avventurarsi.

Chi può dire che cosa vi si nasconda?

— Ma questa non è una storia di Grandi Profondità — osservò Rhuys. — Piuttosto, è una storia di superficie, che riguarda una nave del Popolo di Terra. Quella gente non sa nulla dei nostri misteri, e ci teme. — Tam-sin colse una punta di orgoglio in quelle parole. Forse, dal momento che aveva perso tanto nella vita, Rhuys si aggrappava al pensiero che la loro fosse una razza temuta.

— Vi dico solo quello che è successo, quello che ho visto e sentito — ripeté Pilhuys, imperturbabile. Evitò con cura di guardare nella direzione di Rhuys e si fece chiaramente scrupolo di parlare con Kilwar, senza intermediari.

Rhuys non era molto amato, al castello. Forse, il suo temperamento irritabile affiorava anche troppo spes so.

— Vorrei dare un'occhiata alle registrazioni di rotta, Pilhuys — disse Kilwar. — Forse la nave sta andando ancora alla deriva da qualche parte. Hai detto che la corda era tagliata… non potrebbe essere stata opera di uno spallen? Pilhuys si girò e fece un cenno a uno dei marinai. L'uomo salì con un balzo sul ponte della nave ormeggiata e ritornò a terra con un pesante rotolo di corda sulla spalla. Il Capitano raccolse l'estremità della corda e la tese agli altri perché potessero vederla bene. Persino Tam-sin, pur conoscendo abbastanza poco delle attrezzature marittime, vide che la corda era recisa con un taglio netto. Era necessaria un'accetta, oppure un coltello molto affilato per ottenere un simile risultato.

Kilwar passò un dito sull'estremità della corda. — C'è voluta una lama tagliente, e un colpo vibrato con forza — commentò. — Vi risulta che il taglio sia avvenuto a bordo della nave rimorchiata o a metà tra voi e loro?

— A bordo della nave, mio signore, o comunque molto vicino — rispose Pilhuys senza esitazioni. — Le misurazioni sono state accurate. Non ci sono strappi o asperità di alcun tipo, e dunque non si è trattato di una sega. E stato un colpo unico, e deciso.

Rhuys gli fece eco con una risata malevola. — Potrebbe essere l'opera di un uomo convinto che il carico valesse da solo il rischio di perdere di vista i compagni. Se la nave del Popolo di Terra era davvero intatta come dici, avrebbe potuto veleggiare senza difficoltà verso Insigal dove, come tutti sanno, la popolazione non tiene in gran conto l'onestà.

Pilhuys, per la prima volta, fronteggiò direttamente Rhuys. — Se ci fosse stato anche un solo uomo a bordo, signore, le garantisco che sarebbe saltato fuori. Conosciamo bene le navi e di quest'ultima abbiamo setacciato persino le intercapedini della carena. Se invece allude alla possibilità che uno dei miei uomini abbia pensato di giocarci uno scherzo del genere… — L'occhiata che rivolse al fratello di Kilwar era sicuramente feroce.

Quest'ultimo lo interruppe. — Basta così, Pilhuys. Nessuno riterrebbe mai possibile che uno dei tuoi uomini abbia deciso di portare una nave a Insigal per non far cadere il carico nelle nostre mani. — Era accigliato, ma non guardò il fratello.

Tam-sin sospirò tra sé. Un giorno o l'altro, anche Kilwar sarebbe stato costretto a vedere Rhuys per quello che era, un uomo inacidito dalla sorte, un piantagrane pronto a soffiare sul fuoco ogni volta che se ne presentava l'occasione e un vigliacco sicuro di poter contare sulla fiducia di Kilwar per sfuggire alle proprie responsabilità quando l'incendio incominciava a divampare. Lei non poteva di certo intromettersi. Rhuys sapeva essere molto persuasivo con il fratello, quando voleva. E in più la odiava. Dunque, lei non doveva permettersi di sfidarlo apertamente.

— Portami le tue carte nautiche, Capitano — continuò Kilwar. — Chiederò anche ai signori di Lockriss e di Lochack se per caso hanno visto o sentito qualcosa. Se l'episodio si è verificato al largo delle scogliere, dovrebbero saperne qualcosa. Dopotutto, si tratta di un territorio molto frequentato anche da loro.

Le carte del territorio che circondava la scogliera erano stese sul tavolo nella camera del consiglio, dove Kilwar si era preoccupato di riunire quegli anziani che avevano una conoscenza tale dei più strani racconti di mare da competere persino con gli archivi del paese. Chiese a Pilhuys di riferire

ancora una volta la sua versione dei fatti a proposito della nave delle nebbie e poi guardò i personaggi che aveva convocato.

— Si è mai saputo che fosse successo niente del genere? — chiese quando, in seguito al racconto dettagliato di Pilhuys, il silenzio avvolse la sala. Per un lungo istante, nessuno rispose. Poi Follan, che come tutti sapevano aveva compiuto viaggi in oriente almeno una dozzina di volte, si alzò, si diresse alla mappa e usò l'indice per ripercorrere la linea indicata da Pilhuys.

— E' già accaduto, signore. Ma non in queste acque.

— In quali, allora? E quando? — Le domande di Kilwar erano precise.

— C'è un luogo al largo di Quinquare, verso oriente, dove sono state avvistate delle navi che, all'abbordaggio, si sono rivelate deserte. Anche là, nessuno dei capitani è mai stato capace di rimorchiarne una in porto. C'è stato un tempo in cui questo maleficio rappresentava un pericolo tale che nessuno voleva più fare rotta per Quinquare, il commercio deperì, la popolazione emigrò all'interno o si trasferì su altre isole e la città si ridusse a un ammasso di oscure rovine. Passarono gli anni e non furono più avvistate navi fantasma. Quinquare si riprese, ma non ritornò mai più all'antico splendore.

— Quinquare — ripeté Kilwar. — Si trova esattamente dall'altra parte del mare. Ma nessuna di quelle navi è mai stata avvistata su questa costa, vero?

— Nessuna, ma questa storia non mi piace — confessò Follan. — Le navi fantasma di Quinquare si comportavano proprio nello stesso modo e se qualche potenza le manovra e le spinge contro di noi ci aspettano davvero tempi molto duri.

— Signore, ecco i falchi messaggeri… — L'uomo incaricato di badare agli animali si avvicinò al tavolo, con un messaggero alato su ciascun polso. Gli uccelli si guardarono intorno con occhi ardenti e luminosi, muovendo inquieti le zampe sul guanto pesante che difendeva le braccia del Falconiere. Erano rapaci marini selezionati per l'intelligenza e addestrati a volare senza sosta sulle onde per portare i messaggi da una rupe all'altra, in modo che i Re del Mare fossero sempre in contatto tra di loro.

Kilwar prese due frammenti di pelle di serpente marino e vi scrisse con l'inchiostro alcune parole in codice. Dopodiché prese a turno uno dei volatili per infilare il messaggio nel minuscolo tubo che portavano legato alla zampa.

— Liberateli subito — ordinò. — E tenetevi pronti per accoglierli al ritorno.

— Sarà fatto signore.

— Nel frattempo, che si preparino le navi da guerra — decretò ancora Kilwar. — Andremo noi stessi alla ricerca di questo vascello fantasma, se naviga ancora da queste parti e funziona come esca per intrappolare i marinai.

Pilhuys, che tipo di sigillo c'era sul boccaporto della stiva? Lo conoscevi?

— Il disegno era questo, signore. — Il Capitano si impossessò di un altro quadrato di pelle di serpente e dello stilo che Kilwar aveva appena lasciato cadere. Abbozzò uno schizzo. — Non l'avevo mai visto prima. — Depose la penna e spinse lo schizzo verso il Signore di LockNar.

Tam-sin si spostò in avanti di un passo, incurante dell'occhiata di Rhuys, e sbirciò il disegno da sopra la spalla di Kilwar. Quando il significato di quelle linee divenne chiaro, trasalì e trattenne il fiato. Tam-sin di LockNar non l'avrebbe mai riconosciuto, ma Tamisan di Ty-Kry sapeva… E vide, quasi sentì, la tensione improvvisa nel corpo di Kilwar. Anche lui aveva capito.

Rhuys fu pronto a commentare le loro reazioni. — Sembrerebbe, fratello, che sebbene il nostro coraggioso Capitano non conosca quel simbolo, colei che divide il tuo letto ne sappia di più.

Non c'era alcun dubbio! Era la stella a sei punte trafitta da un lampo, il simbolo di Starrex di Ty-Kry, quella Ty-Kry da cui loro provenivano.

3

Tam-sin non rispose all'accusa che Rhuys le aveva rivolto. Era sicura che anche Kilwar avesse riconosciuto all'istante il simbolo della propria Casata, anche se apparteneva al tempo che precedeva il loro coinvolgimento in quei sogni, per colpa di Kas. Avrebbe lasciato a lui la possibilità di rispondere in un modo o nell'altro. Ma invece fu Follan a parlare per primo, con quella gravità che sembrava una parte dominante del suo modo di essere.

— Lady Tam-sin, è vero che voi conoscete questo simbolo? — Lei lo studiò e non percepì nemmeno un briciolo di quell'odio che la sua natura sensibile avvertiva, invece, in Rhuys. La parte di lei che rispondeva al nome di Tam-sin sapeva che Follan le era stato amico fin dal giorno del suo arrivo nella fortezza. Infatti, Tam-sin non aveva sempre vissuto a LockNar, ma

proveniva da un piccolo castello di una rupe più vicina alla terra.

— Lo conosciamo tutti e due. — dichiarò Kilwar prima che lei riuscisse a mettere insieme una risposta. — Si tratta del simbolo di una Casata di Terraferma che a suo tempo rappresentava una considerevole potenza. Adesso è possibile che rappresenti un nemico. — Di sicuro, pensava a Kas. Possibile che in quel mondo di sogno Kas fosse il Signore di Casa Starrex, sempre che quel clan esistesse già? — Non mi piace che entri in questa storia di navi e di fantasmi.

La risposta di Kilwar distolse l'attenzione da lei. Tam-sin fece in tempo a cogliere uno sguardo maligno da parte di Rhuys, alzò con determinazione il mento e si concesse di rivolgergli l'occhiata gelida che si meritava. Rhuys non avrebbe potuto interferire in modo negativo tra questo Kilwar e lei, indipendentemente da quello che era stato in grado di fare in passato con quell'altra Tam-sin che le prestava in quel momento parte del corpo e della mente. C'era un legame tra lei e il Signore di LockNar che nessuno dei presenti avrebbe mai potuto comprendere o disturbare.

— Quei pezzenti della Terraferma! — esplose il Capitano. — Ci sono sempre ostili, ma perché? Non abbiamo mai reclamato le loro terre, e non ci sogniamo nemmeno di impedire che escano in mare aperto, quando ne trovano il coraggio. E allora perché adesso ci sfidano come mai avevano fatto prima?

— E' l'avidità a spingerli — rispose Follan. — Non si accontentano mai di quello che hanno e vogliono sempre di più. La Super-Regina non sopporta che i nostri Signori non vadano a corte a inginocchiarsi davanti a lei, e nemmeno che non le mandino doni. E siccome noi siamo in grado di vivere dove loro non avrebbero neanche il coraggio di avventurarsi, per paura di perdere la vita… — Alzò le dita per toccarsi il margine delle branchie in quel momento chiuse. —…allora dicono che non apparteniamo alla stessa specie. Odiano e hanno paura di tutto ciò che non capiscono. Ma bisogna anche ammettere che noi facciamo lo stesso, in alcune occasioni. Questa era una nave della Terraferma, dunque è naturale che porti il sigillo di una Casata di terra.

— E' l'esca per una trappola.— Rhuys avanzò ancora, con il suo passo barcollante, così da porsi al fianco sinistro di Kilwar, mentre Tam-sin si trovava su quello destro. — Quella barca nasconde una trappola, fratello. Non è forse vero che già sei dei nostri uomini vi sono saliti e non hanno più

fatto ritorno? Probabilmente vogliono costringerci a impiegare forze sempre maggiori, in modo che ogni volta le perdiamo. Sarebbe meglio usare subito le armi da fuoco del mare, per distruggerla definitivamente.

— E così distruggeremmo anche la possibilità di capire dove sono i nostri uomini — commentò seccamente Pilhuys. — E dove possiamo ritrovarli?

— Credi davvero che siano ancora vivi? — lo aggredì Rhuys.-Non fare l'idiota, Capitano!

La mano di quest'ultimo corse all'elsa del pugnale che portava appeso alla cintura, e Rhuys sorrise. Tam-sin non ebbe dubbi che avesse provocato il Capitano in modo deliberato.

— Calmati, Rhuys. — Anche la voce di Kilwar era calma, ma il tono bastò a far arrossire la faccia aspra di suo fratello. — Per il momento aspetteremo le risposte da Lochack e Lockriss — dichiarò poi in tono conclusivo. — Se hanno qualcos'altro da dirci a proposito di quella nave è meglio che li ascoltiamo. Poi, all'alba, usciremo con le navi da guerra e vedremo che cosa riusciamo a scoprire. Nel frattempo, se vi vengono in mente dei consigli da offrire teneteli presente per la prossima riunione. Sarò felice di tener conto sia dell'opinione degli Anziani che di quella del Capitano.

Se ne andarono tutti in silenzio, come se avessero la mente oppressa da molti e gravi pensieri.

Kilwar tenne le mani appoggiate alle carte nautiche e li guardò oltrepassare la porta.

Solo Rhuys non si mosse.

— Continuo a credere che sia una trappola.

— Forse hai ragione, fratello, ma dobbiamo assicurarci di che trappola sia, prima di cercare di disinnescarla.

E non ti sembra giusto scoprire chi ha diretto la stessa trappola al largo di Quinquare, negli anni passati? Non abbiamo più nessun contatto con le terre nord-orientali da quando sono state invase dai Kamoek. A loro non importa niente del mare e non permetterebbero mai che dei commercianti stranieri superassero i confini delle terre di cui si sono impadroniti. In ogni caso, se qualcuno aveva escogitato un mezzo per ridimensionare Quinquare, può aver cambiato campo d'azione proprio a causa dei Kamock. Eppure, non riesco a capire chi possa trarre vantaggi da una situazione simile. A quanto sembra, le navi non vengono saccheggiate, a meno che la stiva non sia svuotata e il

sigillo contraffatto, cosa che non credo. Pilhuys è un marinaio troppo esperto per non riconoscere una nave zavorrata da un'altra a pieno carico. In conclusione, mi sembra una trappola fin troppo elaborata per catturare un pugno di marinai temerari saliti a bordo con la convinzione che si tratti di un relitto.

— Sei uomini su un equipaggio di dieci non è poco, fratello — gli fece osservare Rhuys.

— Sicuramente no, per il momento. Ma se il gioco dura a lungo… — Kilwar si accigliò. — Basterà aspettare i resoconti di Lochack e Lockriss, e forse ne sapremo di più. Sono in camera, se dovessero arrivare i messaggi. — Tese una mano verso Tam-sin e lei gli appoggiò le dita sul polso, con dolcezza. Poi entrambi girarono le spalle al tavolo e lasciarono Rhuys da solo.

Non si scambiarono una sola parola finché non furono di nuovo nella stanza dove si erano svegliati insieme.

Una volta là, Kilwar raggiunse la finestra e guardò fuori.

— Si avvicina un'altra tempesta — osservò. — Non si può escludere che le navi vengano bloccate in porto, a dispetto della necessità di salpare al più presto.

— Kilwar.

Il richiamo lo obbligò a voltarsi. Tam-sin si guardò intorno. Non riusciva a scacciare l'inquietante sensazione che anche lì, in quella stanza, ci fosse qualcuno che li spiava. Eppure, la parte di lei che conosceva bene il castello sapeva che non esistevano ancora forme di spionaggio tanto sofisticate, in quel mondo.

— Il sigillo… — Esitò.

— Già, il sigillo. — Kilwar si avvicinò, come se anche lui avesse la sensazione di essere sotto qualche strano tipo di esame. — Mi hai detto in precedenza che questi sogni hanno fatto di noi le persone che saremmo state se la storia avesse preso vie diverse, in passato.

— E' quello che credevo.

— Hai parlato al passato. Vuol dire che hai cambiato idea?

— Non lo so. Non ho mai avuto antenati nel Popolo del Mare. E tu, mio signore?

— No, che io sappia. Eppure, sembra che in questo mondo esista la mia Casata, anche se io non ne faccio parte.

— C'è Kas.

— Sì, Kas. E possibile che per qualche strano gioco della sorte sia addirittura il Capo del Clan. Non hai nessun modo per saperlo con certezza, Tam-sin?

Lei scosse la testa. — Mi dispiace. Come ti ho già detto nella nostra prima avventura, questi non sono sogni normali e non posso intervenire nel flusso delle azioni. Io stessa mi ritrovo coinvolta in un modo che non è affatto naturale. Posso spezzare il sogno, o almeno lo spero, ma solo se ci troviamo tutti e tre insieme. E ci manca Kas.

— Se avesse una parte qualsiasi nel mistero della nave fantasma forse potremmo mettergli le mani addosso — commentò Kilwar. — Di solito non sono un uomo che si lascia impressionare con facilità, eppure avverto una sensazione di pericolo imminente. Forse si tratta di qualcosa che ha a che fare con la corte della Super-Regina.

— Guardati da Rhuys — disse lei, rivolgendogli l'avvertimento che le sembrava più importante, in quel momento. — E' un uomo pieno di amarezza e ti invidia perché possiedi tutto quello che manca a lui. Kas voleva le tue ricchezze e il comando sul tuo clan. Rhuys ha le stesse ambizioni, e in più cova il risentimento per il fatto che tu sei sano mentre lui è mutilato e impossibilitato per sempre ad avere una vita normale.

— La parte di me che è nata qui fatica ad accettare quello che dici. — Kilwar parlò lentamente, come per misurare le parole. — Ma hai ragione. I legami di sangue, fino a ora, hanno retto. Dopotutto, siamo fratelli. Ma l'odio tra fratelli, a volte, può essere peggiore di qualunque altro rancore. E Rhuys odia anche te, con forza anche maggiore. Per lui la nostra relazione è scandalosa, perché appartieni a una Casata minore e sei una semplice Cantatrice di Marea. In più, non sopporta l'idea che io possa avere un erede.

— Cantatrice di Marea… — Tam-sin ripeté l'espressione e cercò dentro di sé tutti i ricordi che si riferivano a quella nuova personalità. Sì, era una Cantatrice di Marea. Una volta liberati i ricordi di Tam-sin, in lei si risvegliò anche la consapevolezza di quello che era. Una consapevolezza strana, estranea a qualunque altra sua conoscenza. Doveva setacciare quei ricordi e scoprire quali fossero i suoi poteri in un tempo e in una razza così diversi dalla sua.

Una violenta raffica di vento arrivò fino a loro dalla finestra e Kilwar si affrettò a tirare le tende.

— Proprio una brutta tempesta — osservò.

Ma Tam-sin ebbe la sensazione che per loro si preparassero rivolgimenti assai più gravi di una semplice tempesta.

4

La bufera si accanì fischiando contro la torre sulla rupe per tutta la notte. Tam-sin dormì solo a brandelli, svegliata a intervalli dal tambureggiare dei venti e delle onde tutt'intorno. Per ben due volte, mentre giaceva tesa e tremante, le mani di Kilwar la cercarono e lei trovò conforto nella sua vicinanza e nelle sue carezze.

Cercò di rovistare nei ricordi di Tam-sin per scoprire di quali poteri fossero dotate le persone della categoria a cui lei adesso apparteneva. Era nata come sognatrice e poi, in un altro mondo, si era ritrovata Bocca di Olava e aveva affrontato le ire della Super-Regina. Adesso era una Cantatrice di Marea, una che chiamava i pesci nelle reti con la forza del proprio canto, e che poteva "vedere" da lontano tutte le navi dei Re del Mare. In ciascuna vita possedeva dei talenti sconosciuti alla maggior parte delle persone normali.

Una Cantatrice di Marea sapeva seguire una nave con la mente se aveva un legame con qualcuno a bordo, ma senza tali vincoli non era in grado di individuare nessuna imbarcazione. Quanto a lei, doveva avere il tempo sufficiente ad assorbire dalla personalità di Tam-sin tutto quello che poteva tornarle utile anche subito.

— Mio signore — bisbigliò — quale pensi che sia il cuore del problema?

— Le mie ipotesi valgono quelle di chiunque altro — ribatté lui, con voce altrettanto bassa. — Ma mi disturba il fatto di conoscere così bene quel sigillo.

Rimase in silenzio e lei lo assecondò, con la testa sulla sua spalla. Sapeva bene che anche lui aveva avvertito il pericolo che li minacciava.

Non parlarono più, e quando le prime grigie luci dell'alba sfiorarono i margini della persiana chiusa lui scivolò fuori dal letto e Tam-sin lo seguì all'istante.

— Lasciami venire con te quando andrai alla ricerca di quella nave — lo supplicò.

— Sai bene che non posso. Le leggi di questa gente mi obbligano a tener lontane le donne da ogni possibile battaglia.

Anche nella memoria di Tam-sin era presente la stessa legge. Eppure, lasciare che si allontanasse era più di quanto lei potesse sopportare. Ritrovarsi di nuovo sola…

Lo guardò e gli lesse nel viso la chiara determinazione a non infrangere le consuetudini del Popolo del Mare.

— Lo sai — gli disse, con i muscoli così tesi da articolare le parole a fatica. — Se dovesse accaderti qualcosa e io non fossi presente, questo sogno non avrebbe più nessuna possibilità di interrompersi.

Kilwar annuì. — Lo so. Ma non c'è altra soluzione. Nella posizione in cui mi trovo, devo seguire le regole. Tu sei una Cantatrice, puoi metterti in contatto con me.

— Certo, ma non avrò nessuna possibilità di aiutarti, anche se i miei pensieri viaggeranno con i tuoi. Non potrei fare nulla nemmeno se mi accorgessi che un terribile destino incombe su di te.

Tam-sin si girò per non fargli leggere l'angoscia che, lo sentiva, portava scritta sul viso. Non c'era modo di fargli cambiare idea, perché quella era la legge dei Re del Mare. Kilwar si sarebbe avventurato a cavalcare le onde non appena la tempesta lo avesse consentito. E lei sarebbe rimasta lì. Sola.

Eppure, più tardi fu in grado di controllarsi al punto di assistere impassibile ai preparativi per la partenza.

Kilwar salì sul ponte della nave da guerra, e i suoi fedeli seguaci in armatura a scaglie alzarono le armi in segno di saluto. Tam-sin guardò la nave sciogliere gli ormeggi e scivolare sotto le direttive del nostromo nello stretto passaggio che conduceva al mare.

La tempesta si era finalmente placata. Anche i falchi avevano potuto far ritorno, un'ora dopo la comparsa delle prime luci, con un messaggio ciascuno. La nave fantasma era stata avvistata dagli abitanti di Lockriss, che in quel mistero avevano perso quattro uomini. A Lochack, invece, non erano giunte voci di un vascello stregato. In ogni caso, entrambi i Signori vicini avrebbero raggiunto Kilwar al largo della scogliera.

Tam-sin guardò la nave scivolare in mare aperto, con il suo prezioso carico, e allontanarsi senza fretta dalla galleria di attracco. Qualche debole raggio di sole fece luccicare le armature e il vessillo di LockNar si spiegò al vento, rosso come sangue appena versato.

Lei continuò a guardare finché la nave non scomparve. Solo allora si accorse che Rhuys, invece di tenere gli occhi puntati al vascello ormai lontano, era intento a scrutarla attraverso le palpebre socchiuse. Era come se con quello sguardo volesse soppesarla. Come se la considerasse una specie di libro magico, con le pagine ricche di segreti nascosti che anche lui voleva conoscere.

Tam-sin rispose a quell'esame con un'occhiata gelida.

Rhuys schiuse le labbra e per un attimo lei si aspettò che parlasse. Invece si limitò a curvare le spalle come per fronteggiare un rigido vento marino e si allontanò zoppicando, girandole le spalle con insolenza, senza nemmeno accennare a un saluto. Ritornò verso l'interno del castello da solo.

Lei rimase a testa alta. Il molo era ancora affollato di gente, gli amici e le mogli degli uomini partiti per una missione dall'esito tanto incerto. Nessuno di loro doveva scorgere il suo imbarazzo di fronte a una mancanza di rispetto così palese.

Anzi, imboccando di nuovo la rete di passaggi che conduceva all'interno, lei ne scelse uno particolarmente stretto e ripido, con una serie infinita di gradini intagliati nella roccia, che oltrepassavano tutti i livelli fino a raggiungere il punto più alto della torre. Da lì, opponendosi con forza alla furia del vento, Tam-sin si schermò gli occhi con le mani e cercò di cogliere, in lontananza, l'ultima immagine della nave di Kilwar. Ma il nostromo doveva aver accelerato l'andatura perché, all'orizzonte ormai si scorgeva soltanto la rupe di Lochack, a metà strada tra LockNar e le scogliere settentrionali.

Gli uccelli marini gridavano e lanciavano richiami sopra la sua testa, volteggiando al di sopra dei detriti ammucchiati dalla tempesta vicino a riva, in cerca di pesci o altri animali marini scaraventati dalla furia del mare in mezzo agli scogli e rimasti intrappolati in qualche anfratto. Guardando in basso, Tam-sin scorse anche un buon numero di donne e bambini di LockNar, occupati a recuperare quel goloso bottino marittimo, contendendolo agli abitanti del cielo. Lei non era dello spirito adatto a raggiungerli.

Si sedette, appoggiò la schiena a una parete di roccia e si abbracciò le ginocchia, facendosi piccola sotto l'incalzare del vento e puntando gli occhi verso l'orizzonte. Ancora una volta setacciò diligentemente i ricordi di Tam-sin, riordinando tutto quello che l'altra parte di sé poteva insegnarle.

Ce n'era abbastanza da rimanere a bocca aperta. Come già nell'ultimo

sogno, in cui si era trovata a recitare la parte di una Bocca di Olava, i poteri soprannaturali di Tam-sin le invasero la mente, travasando in lei conoscenze fino a quel momento sconosciute. Per il momento, si affrettò a mettere da parte tutto ciò che non riteneva strettamente indispensabile. Si trattenne anche dal cercare un contatto immediato con Kilwar, preferendo invece imparare il più possibile nel ristretto spazio di tempo che le rimaneva prima che quel contatto risultasse vitale.

— Mia signora.

La voce la distolse così all'improvviso dal suo studio che lei sussultò visibilmente, prima di voltarsi. L'Anziano Follan l'aveva seguita fin lì e la fissava con un'intensità pari a quella di Rhuys poco prima. Eppure, nel suo sguardo non c'era traccia della velenosa malizia che il fratello di Kilwar, invece, le riservava.

— Follan, che cos'altro sai di quelle navi di Quinquare? — gli chiese Tam-sin, con decisione.

— Niente di più di quanto abbia detto a Lord Kilwar — le assicurò lui. — Per quanto ne so, il mistero non è mai stato risolto.

— Ma com'è possibile che dei marinai scompaiano dal ponte di una nave a rimorchio senza lasciare traccia?

— Non lo so. Agli uomini del Popolo di Terraferma può succedere… che so, di farsi travolgere da un panico improvviso, o da un turbine che minaccia di rovesciare la nave. Magari un attacco di follia collettiva può portarli ad aggrapparsi l'uno all'altro e a sprofondare inesorabilmente negli abissi del mare. Dicono che il grano andato a male produca appunto questo genere di follia. Il Popolo di Terra può avanzare molte teorie in proposito, ma nessuna è in grado di spiegare quanto sia successo agli uomini di Pilhuys. Il Capitano è un uomo di mare attento e prudente. Forse c'era qualche nascondiglio a bordo della nave fantasma che i suoi marinai non sono nusciti a trovare…

— Un nascondiglio che celava quale tipo di minaccia? — lo incalzò Tam-sin, vedendolo esitare.

— Mia signora, ci sono molte cose in questo mondo e nel mare che rappresentano ancora un'incognita.

Ma… — Follan esitò di nuovo e riprese a parlare in tono accorato. — Lady Tam-sin, tu sei fedele al mio signore in tutto, e lui ti ha scelta. Ma ti prego, cerca di non compiere passi falsi.

— L'avevo già intuito, caro amico. Non sono amata da tutti, a LockNar.

Il viso del vecchio lasciò trasparire un'ondata di sollievo, come se fosse contento di vedere accolto con tanta prontezza il suo avvertimento. — C'è sempre qualcuno che parla troppo — continuò. — E per chi ascolta senza pensare, le chiacchiere assumono sempre un'ombra di verità, o almeno così sembra. Tu non sei nata qui tra noi e c'è chi pensa, e adesso dice, che il nostro signore avrebbe potuto compiere una scelta migliore. Senza contare che, in genere, tutti diffidano di una Cantatrice di Marea.

— Follan, ti ringrazio di aver parlato chiaro. Ho già individuato chi desidera allontanarmi da qui, ma non avrei mai pensato che fosse deciso a uscire così presto allo scoperto.

Tam-sin strinse i pugni. Dunque, Rhuys aveva dei sostenitori e lei avrebbe dovuto immaginarlo. Che tipo di storie venivano diffuse alle sue spalle? E che cosa sarebbe successo se Kilwar non ritornava?

— Sei colei che Lord Kilwar ha scelto — le ricordò Follan. — Come tale, mia signora, non hai che da comandare e troverai la maggior parte di noi pronta a soddisfare i tuoi desideri.

Lei abbozzò un sorriso. — Grazie, amico mio. Le tue parole sono come uno scudo e una spada, per me. Spero solo di non dover mai impugnare queste armi.

Ma l'espressione di Follan rimase inquieta. — Mia signora, stai in guardia. Secondo le nostre leggi, è Lord Rhuys ad assumere il comando mentre il nostro signore è via. E' mutilato e noi non l'avremmo mai scelto come Re, il che acuisce in lui il desiderio di comandare, quando può.

5

Tam-sin era sdraiata nel suo letto a conchiglia.

Aveva gli occhi aperti ma non vedeva nulla dell'intricato mosaico di madreperla che ricopriva il soffitto sopra la sua testa. Piuttosto, si concentrò sugli altri poteri visivi che le. erano propri e vide subito Kilwar davanti a sé, in piedi a gambe larghe sulla tolda ondeggiante della nave. Attorno a lui si intrecciavano tentacoli di nebbia, grigi come le ossa di uomini morti da tempo.

Lo vedeva con tanta chiarezza che le sembrava quasi di poterlo toccare.

Allungò persino la mano, sollevandola dal letto, per appoggiarla sul braccio muscoloso del Re del Mare e costringerlo a voltarsi. Ma la distanza li teneva separati nel corpo, se non nella mente.

— Kilwar — Le sue labbra ne pronunciarono il nome, pur senza emettere alcun suono. Eppure Tam-sin ebbe la certezza che in qualche modo lui avesse avvertito il richiamo, per quanto muto. Infatti voltò leggermente la testa e cercò qualcosa al di sopra delle spalle.

Ma, appena dopo, sussultò e si irrigidì. Tam-sin capì che doveva avere udito qualcosa che lei non era in grado di percepire. A quanto risultava chiaro, il collegamento mentale era solo visivo e non sonoro. Con l'aggiunta di un tipo di comunicazione extraverbale che lei esitava ancora a usare per non distrarlo da ciò che in quel momento assorbiva tutta la sua attenzione.

Dalle spire di nebbia sbucò un secondo uomo e Tam-sin capì che si trattava di Pilhuys, anche se l'immagine ondeggiava e non era nitida come quella di Kilwar. Tra lei e il Capitano, infatti, non esisteva alcun legame specifico.

Pilhuys sventolò una mano verso sinistra, come per richiamare la piena attenzione del suo signore verso qualcosa che evidentemente si trovava da quella parte. E quando Kilwar raggiunse a grandi passi la balaustra per scrutare nella nebbia sempre più fitta… anche Tam-sin poté distinguere la prua snella di una nave che bucava il velo di nebbia come un ago buca un pezzo di tessuto.

Lo strano vascello non manteneva una rotta precisa, ma si lasciava spingere alla deriva dalle onde. Era chiaro che non c'era nessun nostromo a governarlo. Tam-sin scorse Kilwar girare di nuovo la testa e vide i movimenti delle sue labbra. Alle sue spalle sul ponte apparvero dei marinai che si affrettarono a calare una scialuppa su un fianco della nave da guerra. Dunque, il suo signore e padrone si era davvero imbattuto nel fantasma della nave delle nebbie.

Una fitta di terrore la colpì così a fondo da farle perdere il controllo. Kilwar, la nave avvolta nella nebbia, tutto scomparve lasciandola svuotata, con il palmo delle mani madido di sudore e la bocca secca. Il terrore che provava era troppo violento e irragionevole. Tam-sin cercò di valutarlo. Non si trattava del timore normale di chi affronta un pericolo sconosciuto. Era piuttosto una specie di panico mai sperimentato prima, come se il vascello sconosciuto emanasse un fetore da ossario che la colpiva direttamente alla

base delle sue doti di sensitiva.

Doveva assolutamente tornare al fianco di Kilwar, pensò, anche se aveva la pelle d'oca e il corpo le tremava come se si trovasse nudo sotto il vento gelido dell'inverno.

Kilwar! Ancora una volta lottò per ritrovare l'equilibrio, spingere lontane le paure e rinnovare il contatto. Si trattava forse… della morte? No, c'era qualcos'altro acquattato in attesa su quella nave solo parzialmente visibile. Qualcosa di altrettanto devastante per la sua gente. Tam-sin lo percepiva come se avesse già visto con i propri occhi un mostro ergersi di colpo sugli uomini dell'equipaggio e tendere gli artigli per catturare la preda.

Kilwar! Tam-sin raccolse le forze disperse e ricostruì l'immagine di Kilwar nella mente. Il mondo sprofondò in un dondolio nauseante e lei si ritrovò di nuovo laggiù, ma in un diverso punto di osservazione. Questa volta approdò accanto al Re del Mare, proprio sul ponte di quello che doveva essere il relitto.

Si trattava di un'imbarcazione che per dimensioni si collocava a metà tra quella da guerra di Kilwar e quella da trasporto di Pilhuys, per quanto la nebbia permettesse di vedere. Non aveva le linee nette di una nave disegnata dal Popolo del Mare, ma era più arrotondata e sicuramente adatta a trasportare molte più mercanzie di quanto un solo Re del Mare possedesse. C'era un boccaporto proprio davanti a Kilwar e la corda che lo teneva chiuso era ben stretta e fermata con un sigillo grande quasi quanto il palmo della mano di Tam-sin. Lui si inginocchiò per esaminarne il disegno e lei non fu affatto sorpresa di scorgervi il disegno che Pilhuys aveva già disegnato per loro.

Kilwar gesticolò e impartì degli ordini che lei non sentì. Dalla scialuppa sottostante gli uomini salirono a bordo e incominciarono a ispezionare la nave a due a due, con le armi spianate. Kilwar si avventurò di persona nelle stanze riservate agli ufficiali, portando con sé anche gli occhi lontani di Tam-sin.

Il tavolo era avvitato al pavimento per sicurezza in caso di tempesta. Accanto al tavolo c'era una sedia, a sinistra una panca, e vicino alla parete più lontana era appoggiata una cuccetta rivestita da una coperta cremisi scolorita dal sale. Sul pavimento rotolava un orcio che già da tempo aveva perso tutto il suo contenuto in un appiccicoso e inutile percorso tra le tavole del pavimento. C'era anche una rastrelliera per le spade, nessuna mancante, e più

in basso una fila di asce per abbordaggio a doppia lama. Ma a parte Kilwar e gli uomini che erano saliti a bordo con lui, su quella nave non c'era traccia di vita. E dall'espressione del Re del Mare seduto al tavolo mentre i suoi uomini venivano a due a due a fare rapporto, Tam-sin capì che non si era scoperto niente di più di quanto Pilhuys non avesse già raccontato. La nave era deserta.

Tuttavia, quel senso di minaccia incombente che l'aveva atterrita fin dall'inizio non se n'era andato e lei riusciva a mantenere il contatto solo a prezzo della più strenua volontà. Le sembrava incredibile non riuscire a individuare nessuna presenza in agguato, niente che non fosse un'ombra indistinta e inafferrabile. Aveva la certezza che il pericolo fosse presente, ma nonostante l'uso ben determinato dei propri mezzi, non riusciva a chiudere i suoi sospetti su niente di concreto.

L'ultima coppia di guardie aveva fatto rapporto. Kilwar continuò a rimanere seduto, con i gomiti piantati sul tavolo, il mento squadrato appoggiato al pugno e l'espressione pensierosa. Quando parlò, Pilhuys fece un cenno di dissenso. Poi si lanciò in una discussione appassionata che Kilwar troncò con una parola, o due al massimo. E guardando alle spalle del Capitano indicò due dei soldati in attesa. Erano i compagni di tante passate battaglie, e Tam-sin li riconobbe subito. A un gesto del loro signore, i due sguainarono la spada e la puntarono verso l'alto in segno di saluto.

Pilhuys azzardò ancora qualche protesta, ma un ordine netto da parte di Kilwar lo spedì fuori dalla cabina. Se ne andarono tutti, tranne i due che il Re del Mare aveva scelto. Tam-sin poteva ben indovinare quali fossero gli ordini. Kilwar aveva scelto di rimanere di persona a bordo della nave maledetta, per cercare di risolvere al più presto i suoi misteri. Il panico la sommerse di nuovo, annullando i suoi poteri e riportandola nella stanza della torre a lottare con la propria paura.

Questa volta la lotta durò più a lungo. Forse, la volontà si era già indebolita, nel corso del primo scontro.

Eppure, lei lottò con coraggio, facendo appello a tutte le sue forze. Quando alla fine riuscì a tornare da Kilwar trovò che la cabina era piena di ombre. Le due lanterne della nave erano sul tavolo e la fiamma all'interno, molto debole, riusciva a illuminare solo il settore immediatamente circostante. Kilwar era di nuovo seduto sulla sedia. O forse non si era mai mosso.

Sul piano del tavolo, oltre alla spada sguainata, giacevano anche due asce a doppia lama, tutte a portata di mano. La rastrelliera da dove provenivano adesso era completamente vuota. Tam-sin immaginò che fosse stato lui a togliere tutto per evitare che qualcuno, o qualcosa, ne approfittasse per armarsi.

L'atteggiamento era quello di un uomo in ascolto. Di sicuro non aveva ancora udito niente di sospetto, ma aspettava che qualcosa succedesse da un momento all'altro. Di quando in quando la sua bocca si apriva e lei immaginò che chiamasse i suoi uomini, per assicurarsi che si trovassero sempre al loro posto di guardia.

Parve che il tempo si trascinasse così per un'eternità. La luce delle lanterne continuava a tremare e ogni tanto Kilwar si alzava in piedi per sgranchirsi le gambe avanti e indietro. Mentre camminava impugnava la spada, come se non intendesse farsi cogliere di sorpresa da un nemico sconosciuto.

All'improvviso gridò di nuovo, corse al tavolo e agguantò una delle asce con la mano sinistra. Poi balzò di nuovo nell'ombra, al di là del cerchio di luce proiettato dalle lanterne. Il ponte! Era forse diretto al ponte?

Probabilmente sì, perché Tam sin scorse una cortina di nebbia argentata e luminosa. Capì subito che non si trattava di una nebbia normale perché al suo interno galleggiavano minuscoli granellini luminosi, che volavano avanti e indietro come insetti. Da quella nebbia sbucò all'improvviso una sagoma scura e barcollante. L'uomo ombra cadde, proprio mentre Kilwar irrompeva dove la nebbia era più spessa. Con un balzo si mise a cavallo di quella sagoma supina, con la spada pronta a colpire e la testa leggermente piegata come se avesse difficoltà a vedere.

In quel momento il terrore che era riuscita per ben due volte a sconfiggere la colpì in pieno. Tam-sin venne scaraventata in un'oscurità fatta di orrore puro, e corse disperatamente per sfuggire a qualcosa che non osava guardare, né immaginare in alcun modo. Finché, alla fine, non si accorse più di nulla e non cercò rifugio nell'incoscienza.

— Lady Tam-sin!

Il richiamo veniva da lontano e lei non intendeva ascoltarlo. Lì si trovava al sicuro…

— Lady Tam-sin!

Riprese lentamente coscienza del proprio corpo, anche se rifiutava ancora di aprire gli occhi. La memoria era ritornata e le presentava l'ultima immagine mentale del suo signore, avvolto da una nebbia scintillante e dannata. Ma la mano sulla sua spalla continuò a scrollarla, e per la terza volta una voce la chiamò, come se fosse questione di vita o di morte.

— Lady Tam-sin!

Lei aprì gli occhi con riluttanza. Althama, la sua ancella personale, era china sul letto con l'espressione angosciata. Alle sue spalle, Tam-sin scorse Follan. Che un Anziano si spingesse fino alla sua camera privata era sicuramente indice di qualcosa di grave.

Lei si rialzò a sedere. — Il nostro signore… — La voce era rauca, come se fosse rimasta per troppo tempo senza parlare. — Sta affrontando un grave pericolo.

— Mia signora — ribatté Follan con tristezza — è arrivato un falco con una brutta notizia. Quando i Signori di Lockriss e di Lochack sono arrivati sul luogo fissato per l'incontro hanno saputo che il nostro sovrano era scomparso con due dei suoi uomini a bordo della nave fantasma. L'hanno cercato a lungo ma la nave, ancora una volta, era completamente deserta.

— Non è morto!

— Mia signora, hanno setacciato ogni cabina da cima a fondo, e non hanno trovato anima viva.

— Lui non è morto — ripeté Tam-sin, caparbia. — Lo saprei, Follan.

Quando due persone sono collegate mentalmente e una delle due muore, l'altra subisce un trauma tremendo, che non è possibile confondere. Ero collegata con lui al momento del duello…

— Un duello? E con chi? — domandò l'Anziano, ansioso di saperne di più. — Che cosa hai visto mia signora?

— Niente, se non una nebbia densa di frammenti di luce in movimento. Non era un tipo di energia che conosco. E subito dopo sono stata respinta…

Follan scrollò la testa. — Lady Tam-sin, il messaggio parlava chiaro. Il nostro signore, morto o no, ci ha lasciato. E' venuto il momento di Rhuys, il quale si è subito nominato reggente. Un uomo con il corpo deforme non ha la

possibilità di ambire al trono, ma può detenere il potere finché non passi un po' di tempo e i nostri sudditi non accettino il fatto che Kilwar è morto.

— Ma io proclamerò a tutti che è vivo!

— Mia signora, quali degli uomini che adesso brindano a Rhuys ti ascolteranno, se avranno il dubbio che tu parli solo per mantenere il tuo prestigio al castello? Rhuys ha parlato molto, nelle ultime ore. Ripete in continuazione che hai stregato il nostro sovrano fin dal vostro primo incontro e che Kilwar è morto proprio a causa di questo incantesimo. Racconta una storia logica e chi non possiede le tue doti di intuizione finisce per credergli.

Tam-sin si passò la lingua sulle labbra, che sentì improvvisamente secche. Anche lei poteva cogliere un certo filo logico nelle argomentazioni di Rhuys e non sapeva come controbatterle.

Era una Cantatrice di Marea, d'accordo, e chi non possedeva i suoi stessi poteri la guardava con diffidenza, quando non la invidiava apertamente.

— Che cosa mi farà? — chiese a Follan, senza mezzi termini.

— Mia signora, hai già due guardie davanti alla porta.

Non so che cosa abbia in mente lui, ma di sicuro non sarà un trattamento di favore nei tuoi confronti.

— Eppure, sei venuto fin qui per avvertirmi.

— Lady Tam-sin, ti conosco fin dal giorno in cui il mio signore ha incominciato a corteggiarti. Lui ha scelto te e, ai miei occhi, tu non l'hai mai tradito. Ora affermi che Kilwar di LockNar è vivo. Dimmi, dove si trova?

Si protese in avanti, con gli occhi fissi su di lei. C'era qualcosa di imperioso e ardente, nel suo sguardo. Le aquile marine facevano proprio così, quando avvistavano qualcosa.

— Non lo so, ma sono sicura che non è morto. Non mi rimane che una cosa da fare… andarlo a cercare. Eravamo collegati con la mente… Insomma, deve pur esserci qualche indizio, su quella dannata nave, che mi aiuti a rintracciarlo! Ma non posso farlo da qui. E hai appena detto che ci sono due soldati di guardia alla porta… — Lanciò una rapida occhiata alla sua ancella.

— Althama, fino a che punto sei disposta a obbedirmi? — domandò Tam-sin senza alcun apparente nesso logico.

— Sono al tuo servizio, mia signora — replicò umilmente l'altra. — Ogni tuo desiderio è legge.

— Le guardie ti lasciano entrare e uscire senza problemi?

— Sì, mia signora.

Ma prima si assicurano che non porti messaggi.

— Quali sono i tuoi piani? — volle sapere Follan.

— Quelli che rappresentano la mia unica speranza. Caro amico, ti sei sempre dimostrato un vassallo fedele al mio signore. Sarai altrettanto fedele anche a me?

— Hai detto che Kilwar di LockNar non è morto, e si dice che il tuo talento riesca appunto a veder chiaro tra la vita e la morte, in certe situazioni. Puoi contare su di me, mia signora. E adesso dimmi, qual è il tuo piano?

— E' semplice. — Lei guardò ancora Althama. — Posso usare i miei poteri per assumere l'aspetto della mia fedele ancella. Il travestimento non durerà a lungo, ma forse mi basterà per uscire di qui. E perché Rhuys non la incolpi della mia fuga la legherò al letto. Che cosa ne pensi?

L'ancella annuì con convinzione. — Padrona, se puoi compiere un simile incantesimo non perdere altro tempo. Anche tra le donne girano molte voci su di te e alcune sono tremende. Lord Rhuys ha finalmente il potere che sognava e tu sei la persona che teme e odia di più. Ma dove andrai? Nessuna nave può allontanarsi senza che qualcuno lo sappia e glielo vada a riferire. Ti impediranno di partire…

— Non mi servirà una nave. Ma non ti dirò altro, Althama, così nessuno potrà obbligarti a parlare. Fingi pure di odiarmi e racconta che sono uscita di senno a causa della scomparsa del sovrano. Fa' credere a tutti che ho preso la Strada oscura dell'autodistruzione, a causa del mio amore perduto e della paura nei confronti di Rhuys. Il sapere che lo temo fino a questo punto sarà musica per le sue orecchie.

Si alzò, mentre Follan si occupava di legare strettamente i polsi e le caviglie di Althama al letto. Le tappò anche la bocca con una specie di bavaglio, ma senza stringere troppo, in modo che l'ancella alla fine potesse liberarsi e chiamare le guardie per chiedere aiuto.

Tam-sin indossò gli abiti corti dell'ancella e poi rimase a occhi chiusi per un lungo istante, chiamando a raccolta tutti i suoi poteri di sognatrice, per essere chi non era. Udì Follan trasalire e schiuse di nuovo le palpebre.

— Mia signora, se non l'avessi visto con i miei occhi, non l'avrei mai ritenuto possibile.

— Non posso mantenere quest'illusione a lungo — gli ricordò lei. — Accompagnami sulla spiaggia, dove la gente sta ancora spigolando tra i

detriti portati a riva dalla tempesta.

— Sarà fatto — replicò lui senza esitazioni.

E così, con le sembianze di Althama, Tam-sin si avventurò lungo i corridoi mantenendosi a rispettosa distanza da Follan, che spinse da parte le guardie come se non avessero proprio nulla da temere.

Scesero i gradini di una scala ripida e stretta, poi di un'altra più ampia. Quando uscirono all'aperto, lei poté udire le grida di richiamo delle donne intente a raccogliere tutti i doni che la tempesta aveva inviato sulla spiaggia. A quel punto fu lei a precedere l'Anziano, come se fosse ancora più ansiosa di aggiudicarsi la propria parte di bottino, dopo che qualcuno gliel'aveva impedito per troppo tempo. Ma dal momento che vicino all'entrata del castello non era rimasto più niente, doveva spingersi per forza più lontano per trovare qualcosa degno di essere recuperato.

Arrivò ad arrampicarsi su un ammasso di scogli sferzati dalle onde, solo per trovare al di là una sacca riparata, dove un paio di donne tiravano e scostavano fasci di alghe inzuppate di acqua, solo per vedere che cosa si celasse al di sotto.

Follan la raggiunse. — Mia signora, non c'è nessuna imbarcazione in partenza da qui.

Lei annuì. — Lo so, amico mio.

Ma ho ancora i miei poteri, e saranno loro a portarmi nel punto dove il Signore di LockNar è scomparso. — Proseguì verso altre rocce ancora più esposte, inondate dagli spruzzi delle onde, che ritornavano a rivoli verso il mare.

Si arrampicò sulla punta più estrema degli scogli e infine guardo in basso, verso Follan.

— Che cosa ti farà Rhuys se scoprirà che mi hai offerto il tuo appoggio incondizionato?

Follan sorrise, con un pizzico di amarezza. — Non scoprirà proprio niente. In fondo, sarò semplicemente testimone di un atto di follia che ti ha spinto a consegnarti al mare, come una Grande Madre. Stai tranquilla, Lady Tam-sin. Con o senza reggenza, Rhuys non troverà per niente facile governare su LockNar. Tanto per incominciare, a lui non fornirò proprio nessun appoggio.

— Mio buon amico — disse lei, con un sorriso commosso. Follan non era certo un uomo facile da comprendere, ma di sicuro le aveva reso un grande

servigio. — Racconta quello che vuoi, ma non la verità, se puoi.

Slacciò la gonna e rimase nuda, con addosso solo la cintura a cui era appeso il lungo pugnale regalatole da Kilwar al momento della loro reciproca scelta. Poi rivolse il viso al mare e, mettendosi le mani a coppa davanti alla bocca, lanciò un richiamo acuto e squillante. Lo ripeté per tre volte e al terzo vide qualcosa cavalcare le onde in lontananza, e seppe di essere stata ascoltata.

Per il momento poteva accontentarsi. Tam-sin si lasciò andare all'abbraccio del mare, scegliendo con cura il momento per non essere scaraventata contro gli scogli dalle onde, e incominciò a nuotare. Non si era ancora allontanata granché dalle onde quando le creature che aveva chiamato la fiancheggiarono da entrambi i lati, con i corpi azzurri e arrotondati visibili solo per metà. Lei tese le mani in fuori e se le sentì catturare in una stretta ferma ma gentile.

Quelle bocche spaventose, armate di denti taglienti come rasoi, non si sarebbero mai rivoltati contro qualcuno che conosceva il segreto del loro richiamo. Venne sospinta in avanti a una velocità che nessun nuotatore, per quanto appartenente al Popolo del Mare, sarebbe mai riuscito a eguagliare. Con un simile aiuto, non aveva bisogno di barche per raggiungere la scogliera.

7

Ogni tanto Tam-sin smetteva di farsi trainare e proseguiva a nuoto da sola, con i loxsa sempre al fianco, pronti a offrirle aiuto se si sentiva stanca. Risalì in superficie per dare un'occhiata e scoprì che i pallidi raggi di sole andavano scomparendo a poco a poco e il cielo assumeva ormai i profondi bagliori purpurei del tramonto. Il mondo marino in cui si muoveva le era familiare come la stanza nell'Arnia delle sognatrici da dove quell'altra persona che era in lei proveniva. C'erano altre sagome scure che percorrevano le stesse vie, ma non avrebbero mai osato attaccarla finché i loxsa rimanevano al suo fianco.

I loxsa erano creature dotate di straordinaria intelligenza, ma con una struttura mentale così complessa e lontana da quella umana che la

comunicazione risultava spesso difficile e necessariamente ridotta. In quel momento sapevano dove lei voleva andare. Non era necessario spiegare il perché, né loro l'avrebbero chiesto.

Si alzò la luna e, ancora una volta, Tam-sin si lasciò rimorchiare dai suoi compagni marini. In superficie trovarono un'altra coppia di animali pronti a dare il cambio alla prima, con la stessa rapidità ed efficienza.

Lei aveva fame e sete, ma per il momento era ben decisa a mettere da parte le necessità del corpo. Una volta raggiunta la scogliera avrebbe finalmente allentato la ferrea volontà che la spingeva avanti e che l'aiutava a mantenere il contatto con i loxsa che l'aiutavano.

Il tempo perse valore e a Tam-sin sembrò di avere viaggiato per un numero incalcolabile di ore. Alla fine, durante un'emersione, avvistò la sagoma scura di una nave. Per un momento, con il cuore in gola, pensò che si trattasse proprio del vascello fantasma, poi sull'acqua aleggiò il suono di un gong e lei capì che doveva essere, invece, una delle navi sentinella inviate dal Popolo del Mare.

In quel momento non aveva alcun desiderio di incontrare navi diverse da quella che cercava. Dopotutto, a bordo dello stesso vascello di Kilwar avrebbe rischiato di cadere di nuovo in mano agli uomini di Rhuys. Non c'era dubbio, infatti, che il fratello del Re avesse le sue spie dovunque. Anche se si fosse imbattuta nelle navi da guerra di Lochack e Lockriss, alla fine il risultato sarebbe stato lo stesso. Quindi, doveva raggiungere la scogliera da sola e, una volta là, attendere l'occasione di trovare la trappola misteriosa che si era impadronita di Kilwar e dei suoi uomini.

I loxsa virarono a sinistra allontanandola dalla nave e nuotarono sott'acqua, dove di notte non era possibile individuarli. Davanti a loro si erse all'improvviso una barriera di rocce e Tam-sin capì di aver finalmente raggiunto la base di quel muro sconnesso e frastagliato che in superficie dava vita alla scogliera. Abbandonò la presa sui loxsa e nuotò lentamente verso la propria meta, cercando di individuare un punto che le offrisse abbastanza appigli per sollevarsi al di sopra delle onde e uscire dall'acqua. Sulla pelle nuda, l'aria della notte era così gelida che quasi le manco il fiato. Lei si arrampicò in alto e cercò di aderire alla roccia per evitare che qualche osservatore particolarmente attento riuscisse a individuarla. Respirò a fondo per svuotare le branchie e tornò a servirsi dei polmoni.

Dal punto in cui si trovava riusciva a vedere le luci di tre navi, ancorate a

distanza di sicurezza dalla scogliera. Non c'era nebbia, e forse valeva la pena di chiedersi se lo stesso vascello fantasma non fosse strettamente connesso con quel fenomeno. Magari, la nebbia non era altro che un mantello, steso per nascondere il demone che abitava a bordo.

Gli occhi servivano a ben poco, ormai. Tam-sin doveva usare l'altra vista di cui era dotata per frugare gli anfratti della notte e trovare la mente a cui aveva la possibilità di collegarsi. Ci fu all'inizio una lieve interferenza che non tentò neanche di chiarire. Si trattava probabilmente dei pensieri dei loxsa, che per lei non avevano valore. Capì che doveva allargare ancora di più la sua rete, spingerla avanti, con la speranza di cogliere qualcosa di Kilwar, anche una scintilla fievolissima, che le facesse da guida. Ma non riusciva a trovare nulla…

Aveva ormai spinto la ricerca quasi al limite massimo dei suoi poteri. In mancanza di un vero collegamento era proprio difficile fare di più. Strinse le mani a pugno e girò di scatto la testa a sinistra, verso nord. Cercò ancora una volta la concentrazione e inviò le sue sonde mentali in quella direzione.

Non era un vero e proprio contatto. Piuttosto, era come trovare un unico capo di un filo aggrovigliato quando si cercava un intero pezzo di tessuto. Ma bastava per farle capire che le sue ricerche dovevano continuare in quella direzione. Rincuorata, Tam-sin scivolò in acqua e i suoi custodi marini fecero di nuovo quadrato tutt'attorno senza che lei li avesse chiamati.

La scorta era salita a sei esemplari. I loxsa erano notoriamente curiosi, specie per ciò che riguardava gli uomini. Accompagnavano spesso il Popolo del Mare, magari a distanza, solo per studiare le loro azioni. Così, almeno, si diceva. Il fatto che si avvicinassero così tanto a Tam-sin dipendeva invece dall'antico richiamo che lei aveva usato. Gli animali continuarono a scivolare rapidamente nell'acqua al suo fianco, e con l'udito subacqueo di cui era dotata, lei captò lievi tracce di quelle loro strane grida stridule che, come i pensieri, interferivano senza danno con le sue capacità sensoriali. I corpi snelli, due volte più lunghi del suo creavano un formidabile anello difensivo, ma Tam-sin sapeva bene che neanche loro avrebbero potuto offrirle protezione, una volta che il suo obiettivo fosse stato raggiunto.

Dal momento che si erano messi a nuotare sott'acqua e che la trainavano a turno alla loro velocità abituale, Tam-sin si disinteressò totalmente del viaggio e si concentrò nel tentativo di rintracciare e fissare nella mente la tenue traccia che l'aveva spinta in quella direzione.

Aveva già stabilito che non si trattava di un vero collegamento. Piuttosto, era come vedere un'ombra lievissima al posto di un uomo in carne e ossa. Eppure sapeva di non sbagliarsi. Il contatto con Kilwar, in qualche modo, esisteva.

Purtroppo non si rafforzava a mano a mano che procedevano, come lei aveva sperato. Tanto che ne fu delusa. Si staccò dai loxsa e salì in superficie. Sopra di lei…

Incominciò a batterle forte il cuore e si sentì combattuta tra l'apprensione e un gran senso di trionfo. Una nebbia fitta e turbinosa nascondeva tutto, persino la superficie del mare, e non si capiva più dove fosse l'est, l'ovest, il nord o il sud. I loxsa che l'avevano seguita alzarono il muso dalle onde e guardarono avanti. Lei se ne sentì leggermente rassicurata. Il fenomeno non confondeva le creature marine, dunque era stato creato dall'uomo.

Di che altro poteva trattarsi, se non del vascello fantasma? Tam-sin inviò per via telepatica agli animali la richiesta di trainarla vicino alla nave, se di una nave si trattava, e rimase stupefatta quando, per la prima volta, i loxsa le rifiutarono il loro aiuto.

Avvertiva le loro vibrate proteste anche se non riusciva a captare le voci ultrasonore né a stabilire un contatto diretto con i loro pensieri. Qualunque fenomeno si nascondesse nella nebbia dietro a quel ribollire di onde li spaventava.

Proprio come spaventava lei. Proseguì da sola, più che mai decisa a non cedere alla paura, e avvertì gli sforzi disperati dei precedenti compagni di viaggio, alle sue spalle, che cercavano di dissuaderla e di convincerla a tornare in acque che consideravano meno pericolose.

Fu la sua ostinazione a spingerli a rinunciare alla fine. In ogni caso si guardarono bene dall'accompagnarla e anzi si ritrassero per osservarla a distanza. Una distanza che continuava ad aumentare, dato che lei proseguiva, imperterrita. I loxsa erano noti a tutti per il loro coraggio, e Tam-sin lo sapeva. Il disagio che avevano appena mostrato era un chiaro avvertimento che lei si prese consapevolmente la libertà di ignorare, per quanto la decisione rappresentasse una follia.

Ormai, la nebbia era spessa come un muro. Tam-sin si tuffò sott'acqua dove non era costretta a vederla. Avanti, molto più avanti, una strana fosforescenza delineava una sagoma che non era possibile confondere con qualcos'altro. La chiglia di una nave. La fosforescenza era già di per sé un

avvertimento, dato che a produrla erano le conchiglie di certe creature che trovavano il loro habitat ideale nel legno corroso dal sale. Un tipo di corrosione che si riscontrava solo nelle imbarcazioni rimaste per troppo tempo in mare. Il fatto che ce ne fossero così tante, tutte concentrate lì sotto, significava che da molto, moltissimo tempo nessuno si preoccupava più della pulizia dello scafo.

Tam-sin si diresse senza esitazioni verso quella debole fonte di luce. Sapeva che i loxsa l'avevano ormai abbandonata al suo destino e il suo unico pensiero era quello di trovare un modo per salire a bordo. A meno che non ci fossero funi che pendevano dalle fiancate, issarsi sul ponte sarebbe stato sicuramente un problema.

Tornò ancora una volta in superficie e alzò la testa sopra il pelo dell'acqua con una mano sulla fiancata piena di alghe del relitto. Per quanto poteva vedere, non c'erano né funi né sistemi di risalita di alcun tipo. La catena dell'ancora, forse?

Si spostò verso poppa e finalmente la vide. La udì anche, mentre raschiava il legno avanti e indietro in un punto ormai perfettamente ripulito dalle alghe e dalle conchiglie. L'ancora non c'era, ma la catena continuava a rimanere tesa, dato il peso, e sfiorava l'acqua quel tanto che bastava a Tam-sin per aggrapparsi a una maglia semi-aperta e tirarsi su.

Riuscì a raggiungere la fessura da cui usciva la catena dopo una salita così faticosa da lasciarla senza fiato. e scoprì che l'apertura era decisamente troppo piccola anche per il suo corpo sottile e flessuoso. Cercò un appiglio più in alto, ansimando per lo sforzo, e trovò il legno scheggiato della balaustra del ponte. Un attimo dopo era a bordo. La nebbia consentiva una visibilità di un metro al massimo. Tam-sin si accucciò per ascoltare, questa volta con le orecchie e non con la mente.

8

Lì c'era vita, poteva sentirla. Ma si trattava di vita aliena, quasi come quella dei loxsa, che si sovrapponeva e minacciava di oscurare le tracce di Kilwar che lei tentava di seguire. Di una cosa Tam-sin era sicura. Non avrebbe trovato proprio niente di interessante nelle cabine comuni e nei

corridoi del vascello alla deriva. Le ricerche condotte a bordo fino a quel momento erano state tutt'altro che trascurate e non rimaneva altro su cui indagare.

Eppure c'era qualcosa che covava lì dentro…

A piedi nudi, si spinse in avanti sul ponte senza fare rumore, con il pugnale in mano. L'aveva sguainato per puro istinto. ln fondo, era convinta che qualsiasi pericolo si celasse nell'ombra non sarebbe stato di certo possibile sconfiggerlo con una lama, per quanto ben adoperata.

Ma se non era sulla nave, allora dov'era?

La nebbia si addensava come una cappa su quasi tutto il ponte, tranne che nel punto immediatamente circostante a dove si trovava lei. Pur con le orecchie tese Tam-sin riuscì a cogliere solo lo sciacquio delle onde contro il fianco del vascello e lo strusciare costante della catena dell'ancora che si spostava avanti e indietro, come un pendolo.

C'era qualcosa nella nebbia, vicino al ponte. Molto lentamente, Tam-sin si mosse verso la zona d'ombra. Nessun dubbio. Era il famoso portello sigillato del boccaporto, che portava a una stiva che tutti avevano giudicato stracolma. Lei vi appoggiò la mano sinistra, tastò la rete di corde che lo teneva saldamente chiuso e fece il giro tutt'attorno. Quello era l'unico posto dove nessuno aveva cercato. Neanche i marinai di Pilhuys.

Dal momento che le corde risultavano ben tese e apparentemente intatte, grazie anche al sigillo, nessuno aveva riservato a quel portello la minima attenzione. Eppure, se il relitto costituiva una minaccia, quello era l'unico posto rimasto dove poteva celarsi la spiegazione di tutti i misteri.

Tam-sin toccò il sigillo. Era grande come il palmo della sua mano, o quasi, e anche sotto la debole luce che sembrava parte integrante della nebbia stessa vi si scorgeva chiaramente il simbolo della Casata a cui Starrex faceva capo nella vita reale.

Lei si inginocchiò. Il ponte era bagnato da rigagnoli di umidità, forse causati da un fenomeno di condensa della nebbia, e c'era un vento freddo che faceva rabbrividire. Ma a dispetto di tutto, Tam-sin alzò il sigillo, posto proprio nel punto di giunzione delle corde, e tirò con forza.

Le sembrò che qualcosa, nell'intricato sistema di nodi, avesse ceduto. Tirò ancora, più forte. Il sigillo scivolò via e le estremità delle corde si sciolsero, anche troppo facilmente. Non si trattava di un vero sigillo, dunque, ma solo di un'imitazione ben eseguita.

Tam-sin lavorò in fretta per liberare il portello dalla rete di corde. Sempre che avesse poi la forza di alzarlo, ma quello era un altro problema. Il portello si divideva in due parti che si aprivano nel mezzo. Con il pugnale tra i denti per maggiore sicurezza, lei infilò le dita nella fessura centrale e tirò con tutte le sue forze.

Rischiò di perdere l'equilibrio, perché la metà a cui si era aggrappata si alzò in fretta, come se fosse molto più leggera di quanto lei si era aspettata oppure come se ci fosse una molla che ne facilitava l'apertura. Dal basso provenne una luce: pallida, verdastra e nettamente sgradevole. E insieme alla luce arrivarono anche un tanfo e un fetore orribili, come lei non era mai stata costretta a inalare prima di quel momento.

Si ritrasse, con la gola chiusa per la nausea, aspettandosi che da un momento all'altro si materializzasse chissà quale altro orrore. Ma alla luce e alla puzza non si aggiunse nulla. Ancora una volta, lei si avvicinò al boccaporto, con una mano sul naso per difendersi in qualche modo.

Si impose di guardare verso il basso, anche se ogni fibra del corpo e tutte le sue doti di sensitiva glielo vietavano.

Quello che vide fu così orrendo che all'inizio non capì. Vinse l'orrore e obbligò i suoi occhi a guardare, cercando di catalogare tutto con la mente.

Immediatamente al di sotto dell'apertura centrale c'era una lunga bara, o comunque una cassa. E in quella cassa c'era un uomo. Al di sopra della testa era appoggiata una sfera di luce che irradiava una bizzarra luminescenza verdastra. Ma…

Ogni lato di quella cassa aperta era circondato… da corpi esanimi! Tam-sin si premette le nocche della mano contro le labbra, per soffocare un grido. Alcuni dei cadaveri sembravano molto vecchi, con la pelle ridotta a pochi brandelli incartapecoriti che ricoprivano qua e là le ossa. Rappresentavano solo un lontanissimo ricordo di ciò che una volta era stato un uomo. Ma riverso contro quella cassa aperta, dalla parte della testa, Tam-sin vide Kilwar! E con lui i suoi vassalli e poco più in là altri tre, forse gli uomini messi di guardia da Pilhuys… Quei tre erano morti di sicuro, a giudicare dagli occhi vacui e infossati.

Kilwar! Aiutandosi con le doti di lettura del pensiero, Tam-sin sondò la mente di quel corpo inerte. No, non era morto!

Ma come poteva liberarlo da quella prigionia pestilenziale?

Le corde che aveva tolto dal portello del boccaporto! Si voltò, le prese tra

le dita e cercò di annodare le più lunghe. Non conosceva il significato di ciò che aveva appena scoperto, ma di una cosa era certa. La fine di Kilwar poteva essere imminente e non rimaneva molto tempo per salvarlo.

Fissò la corda alla più vicina balaustra del ponte e controllò con cura ogni nodo della scala improvvisata, prima di avvicinarsi di nuovo al bordo dell'apertura.

A quel punto non restava che affrontare la prova più difficile. Doveva calarsi in quella specie di ossario e fare in modo di riportare Kilwar sul ponte insieme ai suoi uomini, se anche loro erano vivi. Le fu indispensabile fare appello a tutta la propria forza di volontà per trovare il coraggio necessario. Scavalcò il bordo del boccaporto e incominciò a scendere.

Fu solo quando si trovò vicino al Re del Mare che avvertì la potenza ancora attiva di quella trappola terrificante. Era da lì che proveniva la sensazione che lei aveva percepito. Qualcosa di orrendo e satollo sembrò vibrare nell'aria. Anche lei sarebbe rimasta in trappola… Si era salvata solo grazie al fatto che per il momento la spaventosa avidità della creatura sconosciuta era stata soddisfatta.

Tam-sin si chinò e sguainò la spada di Kilwar. Era molto più pesante del pugnale e lei la manovrava in modo maldestro, dal momento che nessuno le aveva mai insegnato come tenerla. La luce, quella bizzarra luminescenza verdastra, si stava accentuando. Tam-sin guardò la sfera e vide qualcosa che turbinava all'interno. in profondità.

Lì dentro c'era vita!

La sfera…

Qualcosa si chiuse su di lei, avvolgendola come se volesse soffocarla, togliendole l'aria dai polmoni e lasciando solo quel fetore orrendo che le provocava violenti conati di vomito. La cosa… ia voleva come preda!

Tam-sin si aggrappò alla spalla di Kilwar e la scosse con decisione. C'era ancora un barlume di vita in lui, ne era sicura. Dunque doveva svegliarsi e cercare da solo una via d'uscita. Lei si trovava ormai a fronteggiare una forza che superava di gran lunga tutte quelle che aveva mai incontrato. nel sogni o no.

— Kilwar! — Gridò il suo nome e lo sentì muoversi appena. Da sola non sarebbe mai stata in grado di trascinarlo più vicino alla fune. Un uomo inanimato era sicuramente troppo pesante, per lei. Cercò di sollevargli la testa e le spalle, ma lui traballò e ricadde in avanti, spingendola contro il fianco

della cassa. Per la prima volta, Tam-sin posò gli occhi sull'uomo sdraiato all'interno. Lo vide e capì…

Kas! Era morto, prosciugato di tutte le forze vitali come gli altri, oppure dormiva?

La sfera pulsò di luce.

Da lei si sprigionava una smisurata e arrogante fiducia in se stessa. Quella cosa non aveva mai conosciuto la sconfitta aveva raccolto le proprie vittime come e quando voleva e nessuno era mai riuscito a oppor si.

Tam-sin fece appello a quella parte di sé che era sognatrice e Cantatrice di Marea. Quella cosa non apparteneva al genere umano, e andava oltre qualunque classificazione suggerita dalle sue vaste conoscenze. Eppure, per qualche bizzarro meccanismo, fu proprio il fatto di aver ritrovato Kas in quella stiva a restituirle la forza e l'energia necessarie a contrastarla. Dopotutto, anche in lei c'era una parte che non era mai stata sconfitta.

Era la sfera a nutrire l'uomo posto sotto la sua tutela, o nutriva solo se stessa? Non c'era alcun segno di deterioramento sul corpo di Kas. A lei sembrò persino di aver visto il torace alzarsi e abbassarsi in un fievole respiro.

La sfera…

La creatura che dimorava lì dentro si rafforzava sempre di più, e ormai era pronta a sopraffarla. Tam-sin rovesciò la spada che teneva ancora in pugno. Incurante del fatto che il bordo seghettato le lacerasse il palmo, la prese per la punta e calò con forza il pomello sulla sfera.

Lo strano oggetto non andò in mille pezzi, come Tam-sin aveva sperato. Al contrario, mentre lei barcollava per il contraccolpo la luce generò un lampo maligno. Il pomello colpì ancora, mentre il sangue sgorgava dalle mani ferite, rendendo la presa meno salda.

La sfera non intendeva rompersi. E nello spazio di un altro istante, o forse due, avrebbe preso il sopravvento su di lei. Che cosa la governava?

Tam-sin rivoltò ancora una volta la spada, con il sangue che le scendeva a rivoli sui polsi. Non aveva che un solo secondo e un'ultima, assurda ipotesi. Impugnò l'arma per il verso giusto, meglio che poteva, e la puntò esattamente contro il cuore dell'uomo nella cassa. Non aveva altra scelta.

Si udì una specie di ululato sinistro. Non usciva di certo dalla gola di Tam-sin perché lei, in quel momento, non avrebbe potuto formulare alcun suono. Tutti i sensi le vennero meno, come sotto un colpo mortale. Barcollò e cadde in quel groviglio di corpi, aggrappandosi disperatamente alla scintilla di vita che aveva ancora, dentro di sé.

L'ululato era una tortura per le orecchie e la luce crebbe fino a diventare abbagliante. Lei emise un fievole lamento. Non aveva più forze a cui fare appello, poteva solo fare del suo meglio per sopravvivere.

Ci fu un movimento, lì vicino a lei.

La cosa nella cassa… Tam-sin non poteva sapere se, in un ultimo sprazzo di lucidità, aveva colpito nel segno. No, no e no!

In qualche modo, si appellò agli ultimi rimasugli di volontà. Lottò per rialzarsi, nauseata da ciò che si trovava sotto di lei e tutt'attorno. La luce aveva smesso di ferirle gli occhi. Tremolava nella sfera come se lottasse per non estinguersi. Quell'odio terribile che l'aveva investita… per fortuna, adesso se ne era liberata. Tam-sin mise una mano sul fianco della cassa e con le dita si aggrappò al bordo. Poi, tenendosi forte, cercò di rimettersi in piedi.

All'interno della sfera, la luce si contorse avanti e indietro come un serpente dolorante e ferito. Lei desiderò con ardore un'ascia e la forza di colpire senza misericordia né impacci di alcun tipo.

— Tam-sin!

Anche se l'ululato era diminuito di intensità, lei udì appena il richiamo. Fissava, stupefatta, il fondo della cassa. La spada di Kilwar era ancora con l'elsa puntata verso l'alto e la parte inferiore piantata tra le costole dell'uomo addormentato. Solo che non era più un uomo addormentato. La carne si era sfaldata e staccata in fretta, lasciando solo brandelli di pelle qua e là sulle ossa.

— Tam-sin. — Sentì un braccio sulle spalle mentre un violento conato di vomito le scuoteva il corpo.

— Kas — disse, puntando l'indice tremante verso ciò che giaceva all'interno della cassa con l'aspetto di un cadavere in decomposizione ormai da mesi.

Collera, una collera incredula e impotente. Nonostante quel braccio sulla spalla, lei non riuscì a distogliere lo sguardo dalla sfera. Non era più un globo perfetto di luce ma mostrava qua e là dei rigonfiamenti, come se qualcosa

all'interno lottasse per liberarsi.

— Fuori… — Mormorò quella parola due volte, prima che le tornasse la voce. — Fuori di qui…

Il braccio la tirava indietro verso la corda, lontano dalla cassa e dalla sfera. Il riflesso verdastro continuò a contorcersi ma i suoi sforzi sembrarono indebolirsi sempre di più. Qualcuno la costrinse con le mani a voltarsi e a fronteggiare la rudimentale scala che portava al livello superiore, poi la sollevò da quell'ammasso fetido sul pavimento. Senza aver nemmeno piena coscienza di quel che faceva, Tam-sin si aggrappò alla corda.

Non aveva più un briciolo di forza. Non ce l'avrebbe mai fatta ad arrampicarsi fin su.

— Sali, Tam-sin!

L'ordine, così netto e perentorio, spezzò il suo torpore e la costrinse in qualche modo a obbedire. Qualcuno, sotto di lei, continuò a incitarla. Alla fine, con un ultimo sforzo e un ultimo atto di coraggio, lei si lasciò cadere sul ponte, ancora avvolto nelle nebbie.

Non aveva più neanche l'energia sufficiente ad alzarsi da dove si trovava.

— Non ti muovere! — Di nuovo un ordine imperioso. — Vado a cercare Trusend e Lother.

Lei chiuse gli occhi. Non si era mai sentita così stanca. La cosa che ora lottava nella sfera sembrava averle succhiato tutta l'energia e la determinazione. Ma ormai non le importava più, era sufficiente trovarsi fuori da quella stiva marcescente e pestilenziale e respirare l'aria del mare a pieni polmoni.

Alla fine, riuscì a girarsi per vedere il boccaporto. La corda era tesa, e a tratti vibrava.

Una testa si sollevò dal bordo del boccaporto e un uomo si rialzò in piedi sul ponte.

Kilwar. Lei non riuscì ad assaporare il sollievo per il fatto di vederlo vivo. Si sentiva troppo svuotata. Lui si girò e incominciò a tirare la corda, finché non apparve una seconda testa, apparentemente priva di vita. Il corpo immobile venne fatto rotolare accanto a quello di Tam-sin e lui scomparve un'altra volta verso il basso. Ne riemerse poco dopo, con un altro uomo, anche lui privo di sensi.

E fu allora che, su tutti loro, si abbatté una nuova e tremenda minaccia. Dal boccaporto aperto incominciò a uscire una corona di fiamme accecanti,

che si spinsero a lambire con furia vendicatrice il soccorritore proprio mentre metteva in salvo il suo secondo uomo.

— Al fuoco! — gridò Kilwar. — Per la Faccia di Vlasta, non riusciremo mai a fermarlo…

Si curvò su di lei e la prese per le spalle costringendola a rimettersi in piedi sulle gambe malferme. — Buttati. — L'aveva tirata fino alla balaustra.

Mentre rimaneva lì aggrappata, lei lo vide balzare verso il portello del boccaporto e cercare di chiuderlo con la spada. Ma non bastò. Kilwar lasciò perdere e si precipitò verso la balaustra di legno. La scardinò, la sollevò e con uno sforzo la mandò a cadere fra le onde. Poi si girò verso Tam-sin.

— Buttati! Te li passerò tutti e due. Usa la balaustra come zattera.

In qualche modo lei riuscì a saltar giù, fendendo l'acqua di traverso ma assaporando l'abbraccio purificante del mare sul corpo stanco. Raggiunse a nuoto la zattera di fortuna e si issò a bordo. Kilwar abbassò i corpi dei suoi vassalli sulla balaustra e si tuffò a sua volta. La raggiunse mentre lei giaceva esanime, con la mano stretta sulla cintura dei due uomini ancora privi di conoscenza.

Alle loro spalle, anche la nebbia luccicava come se avesse preso fuoco. Tam-sin guardò stancamente la linea di fuoco che avanzava proprio nel punto dove lei si trovava fino a pochi momenti prima. Qualcosa, forse il calore stesso della nave che bruciava, stava dissolvendo la nebbia, e ne asciugava ogni traccia mentre loro continuavano ad allontanarsi in balia delle onde.

Kilwar le staccò le dita dalle cinture dei suoi uomini e fece rotolare i due corpi verso il centro di quella zattera improvvisata.

— L'incendio richiamerà l'attenzione delle navi di guardia — disse, con un cenno verso il vascello fantasma ormai divorato dalle fiamme. — Possiamo rimanere qui, finché non arrivano.

— Un incendio… — Tam-sin osservò senza emozione la nave che veniva distrutta a poco a poco. Le esperienze di quella tremenda notte l'avevano svuotata.

— E' stata quella strana cosa nella sfera a rompere l'involucro che la conteneva — spiegò lui. — Ecco il risultato.

C'era qualcosa che doveva dirgli, anche se la sua mente sembrava incapace di coordinare i pensieri. Era una cosa importante… ma in quel momento si sentiva troppo esausta anche solo per cercare di ricordarla.

— Rrrrruuuuu!

Molto più in là del vascello in fiamme qualcuno aveva suonato il corno a conchiglia. Kilwar si mise in ginocchio, bilanciandosi con grande attenzione sulla zattera. Rispose con un grido penetrante come il suono del corno. Un secondo più tardi, un altro grido gli fece eco.

— Tam-sin. — La sua mano le sfiorò la spalla, ed era calda e gentile. — Vengono a prenderci.

Lei non riuscì a parlare. Si limitò a sollevare la testa per appoggiargliela su un ginocchio. Nell'intontimento della stanchezza vide uno degli uomini salvati da Kilwar girare la testa e guardare il suo Re.

La nebbia si diradava in fretta. Ormai era possibile scorgere persino il luccichio di qualche stella in cielo, mentre il furioso incendio a bordo del vascello fantasma illuminava a giorno il mare. Il muso di una nave entrò nel cerchio di luce, dirigendosi verso di loro.

Tam-sin si rese conto a malapena di essere issata a bordo, coricata su una cuccetta e ricoperta con un tessuto caldo e morbido. Kilwar la lasciò sola e ricomparve con un bicchiere in mano prima ancora che lei si rendesse ben conto della sua assenza. La ragazza si aggrappò alla sua spalla per sollevarsi e trangugiò quello che le veniva offerto, senza nemmeno chiedere che cosa fosse. Le sembrò di aver bevuto del fuoco liquido.

— Quella… cosa — bisbigliò. — Se è riuscita a uscire…

Nella sua mente si addensò l'ombra di un incubo. Che cosa sarebbe successo se la cosa, libera dal suo involucro, fosse stata in grado di seguirli e di tormentarli?

— Si è spenta. Ed è andata comunque distrutta — le assicurò in fretta lui. — Adesso dormi tranquilla, mia bella signora. qui nessuno potrà farci del male.

Lei lasciò che Kilwar l'aiutasse di nuovo a stendersi sulla cuccetta. Una volta o l'altra doveva cercare di capire che cosa fosse successo, ma adesso era troppo stanca. La aspettava un lungo sonno ristoratore.

10

Da una delle finestre della cabina filtrava una luce grigia che si posava sul corpo di Kilwar. Il Signore di LockNar era addormentato su una sedia, con la

testa rovesciata all'indietro e gli occhi chiusi. Tam-sin lo guardò dormire e cercò di mettere ordine nella moltitudine di ricordi frammentari del suo più recente passato. La nave fantasma e il suo carico… Ancora una volta ripensò all'uomo apparentemente addormentato sotto la luce malevola della sfera.

Kas!

Solo in quel momento comprese l'inevitabile conseguenza di quel suo attacco contro l'uomo della cassa. Loro tre erano strettamente collegati in quel sogno che, a quanto sembrava, esisteva anche al di là del suo potere di controllo. E se Kas era morto…

Aveva visto con i suoi occhi il corpo che, trafitto dalla spada, avvizziva e si rattrappiva fino a trasformarsi in un cadavere in decomposizione da giorni, settimane e anche di più. Era possibile che quella fosse la stessa nave che aveva sparso il terrore al largo di Quinquare? Se era così, in quel piano di esistenza Kas era già morto da tempo, oppure si trovava in una specie di limbo garantito dalla sfera.

Che tipo di bizzarra e spaventosa magia si nascondeva dietro a ciò che era esistito dentro la stiva di quella nave?

Kilwar si mosse, schiuse gli occhi e si raddrizzò sulla sedia. Poi rivolse in fretta lo sguardo verso di lei e Tam-sin riuscì in qualche modo a trovare la forza di sorridere.

— Mia bella signora!

Le fu rapidamente al fianco.

— Mio Re! — Si commosse nel vederlo tanto preoccupato per lei, e capì di essergli necessaria, come un'ancora sicura in mezzo a qualcosa che nemmeno lei riusciva a comprendere.

— Hai osato avventurarti… Laggiù. — Kilwar le prese le mani e le strinse tanto forte da farle male, ma lei non avrebbe voluto niente di diverso.

— Come avrei potuto farne a meno, dal momento che era necessario? — replicò Tam-sin. — Ma è stata la tua forza a toglierci di là, Kilwar. Che cos'era quella cosa orrenda?

Lui scosse lentamente la testa. — Qualcosa a cui non riesco neanche a dare un nome. Si nutriva… della forza vitale di coloro che cadevano nelle sue mani. E ha fatto molte vittime.

Tam-sin rabbrividì ripensando a quello che aveva visto all'interno della cassa. Si passò la lingua sulle labbra.

Se Kilwar non lo sapeva doveva dirglielo subito. E si trattava di qualcosa

che pesava dentro di lei come un macigno.
— Kilwar, hai visto che cosa c'era all'interno della cassa?
— Un altro morto, immagino.
— Non esattamente… Credo che non fosse del tutto morto, finché non l'ho trafitto con la tua spada.
Kilwar, era Kas.
— Kas! — Lui la fissò, allibito. — L'hai visto davvero?
— L'ho visto e l'ho riconosciuto. L'aspetto e la faccia erano gli stessi di sempre. Hai capito bene, Kilwar? L'ho ucciso!
Lo stupore non si era ancora spento sul viso del Signore di LockNar. — Kas? — ripeté, incredulo. — Ma quella nave viaggiava da chissà quanto tempo!
Lei provò un'improvvisa sensazione di malessere mentre intuiva il pieno significato di ciò di cui era stata testimone. Kas trasportato in quel mondo di sogno e imprigionato nella propria controparte del luogo, una specie di morto vivente governato da una sfera stregata. Era stato cosciente di quello che gli succedeva? No, Tam-sin non osava nemmeno crederlo.
Kilwar la prese tra le braccia e l'attirò contro di sé, per riscaldarla e difenderla dai suoi stessi pensieri… quei pensieri che trasudavano orrore puro.
— Non è colpa tua, se quello era il Kas di questo mondo.
— Ma sono stati i miei poteri e la mia volontà a portarci qui…
— E a toglierci da una morte sicura — le ricordò lui. — Non so quale possa essere l'origine della nave della morte, ma se la sfera ha fatto tanto per mantenere parzialmente in vita la controparte di mio cugino, forse era stato proprio lui a innescare questa trappola stregata fin dall'inizio. Dovevano comunque essere strettamente collegati, perché quando hai ucciso Kas anche la sfera è impazzita. Qualunque fosse la sua natura, era comunque un essere sanguinario. E nessuna colpa può ricadere su di te, mia Tam-sin.
— Ma sono stata io a portarlo qui… a questa fine… — La sua voce era poco più che un sospiro.
— Tu l'hai portato verso la salvezza, o così credevi. In questo mondo, Kas doveva aver commesso ogni genere di malvagità, altrimenti non si sarebbe mai trovato unito a quel divoratore di vite umane.
— Non possiamo saperlo. — Tam-sin aveva un gran bisogno di essere confortata e di credere che Kilwar avesse ragione… Ma chi mai sarebbe stato

in grado di dire loro la verità?

— Io ero là, ricordi? — Kilwar le scostò i capelli dalla fronte, con tenerezza. — Ero la preda che quella cosa cercava. E cercava anche di assassinare altri uomini, cinquanta o forse anche di più, tutti miei sudditi. Avrei dato io stesso l'ordine di distruggerla, perché non era degna di appartenere a questo mondo. Aveva ucciso, e poi ucciso ancora, con una crudeltà e un'ingordigia che nauseerebbe chiunque. Kas, vivo o morto, rappresentava il suo collegamento con la nave. Credi che qualcuno, date le circostanze, possa sostenere che la sua morte non era ben meritata?

— Non hai ancora capito. — Tam-sin cercò di sciogliersi dal suo abbraccio. — Kas è morto… e io non posso più interrompere il sogno! Non torneremo mai indietro.

Il viso di Kilwar perse lentamente tutta la sua espressività, persino gli occhi sembrarono offuscarsi. Ora sapeva, e non avrebbe mai potuto, né voluto, perdonarla per ciò che aveva fatto. Erano dispersi in un sogno… non ci sarebbe più stato alcun ritorno a Ty-Kry e al suo impero di torri celesti.

— Dunque è così? Ne sei proprio sicura? — La domanda fu posta con calma, e in un tono inespressivo come la sua faccia.

— Sì — confermò lei, desolata. Aveva odiato Kas per quello che aveva tramato, per i suoi tentativi di far morire Starrex all'interno dei sogni che lei stessa aveva tessuto. Ma avrebbe dovuto preservarlo a ogni costo, perché il loro ritorno restasse possibile.

— Ebbene, meglio così!

Kilwar sorrise, e la sua faccia si illuminò come quella di Starrex non avrebbe mai potuto fare.

— Non ricordi, mia bella Tam-sin? In quella Ty-Kry ero solo un uomo a metà~ rinchiuso in un corpo che non obbediva più ai miei comandi. Anche come Hawarel mi sentivo in un certo senso a metà. Non avrei mai potuto convivere a lungo con la sua semplicità di pensiero. Ma qui… — Alzò la testa con un moto di orgoglio. — Qui ho tutto quello che cercavo! Credi che ritenga il passato migliore del presente? Niente affatto! Sono il Signore di LockNar, e ho la mia donna al fianco. Se Kas è morto, accettiamolo come un fatto inevitabile e rivolgiamo lo sguardo al futuro. Guarda. — La prese tra le braccia e la sollevò, portandola davanti all'oblò della cabina.

La luce del sole illuminava la cresta delle onde. Una sagoma scura uscì dall'acqua e rimase sospesa per un attimo, con il muso girato nella loro

direzione. Lei fu certa che il loxsa l'avesse vista e riconosciuta.

— E' un nuovo giorno, mia Tam-sin. Abbiamo sconfitto una notte di nebbie e ora dobbiamo far buon uso del giorno. Ci riusciremo. Rimpiangi forse il passato?

— No!

E non mentiva. Era stata una sognatrice, ma ormai non le importava più di sapere se quello fosse un sogno irreale in cui erano stati interamente intrappolati. Forse il suo corpo reale giaceva in una stanza della torre di Ty-Kry, ma lei si rifiutava di considerarlo ancora reale… non più. Ora era Tam-sin e colui che la teneva tra le braccia non era Starrex, ma Kilwar. Entrambi avrebbero potuto seguire liberamente il sentiero della vita, e non quello obbligato di un sogno. Rise di gioia finché le labbra di Kilwar non si chiusero sulle sue e un altro tipo di felicità prese il sopravvento.

TERZA PARTE

Vattene dal mio sogno!

Ogni mondo aveva i suoi riti, le sue leggi e i suoi costumi. In qualità di agente della Per-Ricerche, Itlothis Sb Nath si considerava ormai più che assuefatta ai limiti e ai ritardi connessi con il proprio incarico. Ma dentro di sé dovette ammettere che non aveva mai dovuto affrontare un problema simile fino a quel momento.

Anche se non era seduta in una poltrona anatomica che avrebbe automaticamente assicurato al suo corpo esile il massimo comfort, sperò di dare alla donna che le stava davanti l'impressione di essere perfettamente sicura e rilassata. Il colloquio durava ormai da un po'. Che quella… quella Foostmam fosse una persona ostinata non era certo una novità.

Itlothis era stata addestrata a fronteggiare sia l'antagonismo umano che quello pseudoumano. Ma la situazione in sé la confondeva, e non era ammissibile che continuasse ancora.

Non smise di sorridere, nemmeno quando fu costretta a esporre il caso, con flemma e chiarezza, per la ventesima volta in due giorni. La pazienza era una delle virtù fondamentali per un agente e rappresentava uno scudo, oltre che un'arma.

— Gentile signora, ha visto i miei ordini. Ammetterà che sono categorici. Lei ha ammesso che Oslan Sb Atto è uno dei suoi attuali clienti e le istruzioni che ho ricevuto mi autorizzano a esigere un colloquio con lui. Si tratta di questioni della massima urgenza, che riguardano la sua situazione patrimoniale. E la faccenda riveste grande importanza non solo per lui ma anche per altri. Noi non ci permettiamo di interferire con altri mondi, a meno che il Super-Consiglio non ci conceda la sua approvazione.

L'espressione della sua interlocutrice non cambiò di una virgola. Per i Venti Capelli di Ing! Le sembrava quasi di parlare con un registratore, o con il muro corroso dal tempo alle spalle della Foostmam.

— L'uomo che cerca si trova nella stanza dei sogni — replicò la donna, con il tono di voce monotono di una persona in trance e gli occhi vigili e vivaci di chi possiede un'intelligenza basata sull'astuzia.

— Le ho detto la verità, mia cara. E non si può disturbare chi sogna. Sarebbe pericoloso sia per il suo possidente planetario che per la sognatrice stessa. Quell'uomo ha stipulato un contratto per un sogno di una settimana e ha portato personalmente i nastri di istruzione ambientale per la sognatrice. Oggi siamo solo al secondo giorno…

Itlothis soffocò il violento desiderio di calare un pugno sul piano del tavolo e di digrignare i denti per manifestare tutta la propria irritazione.

Aveva udito le stesse parole, o altre comunque simili, già sei volte.

Bastavano altri due giorni di ritardo e il successo della sua missione non sarebbe più stato assicurato.

Oslan Sb Atto doveva essere svegliato, informato della situazione su Benold e poi imbarcato sulla prima nave interstellare disponibile.

— Dovrà pur svegliarsi, per mangiare — osservò.

— In questi casi, la sognatrice e il cliente vengono nutriti per via endovenosa — replicò la Foostmam.

Itlothis non riuscì a capire se in quella frase ci fosse una nota di trionfo oppure no. In ogni caso, non era pronta a dichiararsi sconfitta così presto.

Si protese in avanti per toccare il disco verde sparso insieme agli altri sul tavolo. L'unghia laccata dell'indice ticchettò sulla delega, una espressione di massima fiducia che un agente ben raramente era in grado di vantare. Anche se il disco era stato emesso su un altro mondo da un'agenzia completamente estranea a quel pianeta, e che aveva fama di non aver mai interferito con le leggi locali, la sua semplice esibizione avrebbe dovuto aprirle qualunque porta, anche in quella lontana città di Ty-Kry.

— Le assicuro, gentile signora, che non mi permetterei mai di intraprendere azioni che potessero danneggiare in alcun modo la sognatrice e il suo cliente. Tuttavia, ho saputo che esiste un modo per risvegliarli entrambi. Basta che qualcuno si inserisca intenzionalmente nel sogno, al preciso scopo di recapitare un messaggio importante per il cliente.

Per la prima volta, un'ombra di espressione illuminò per un attimo il viso scarno e severo della donna. Lei la guardò, pensando che avrebbe tranquillamente potuto far da modello per alcune delle statue arcaiche che aveva notato al limite della parte antica della città. Era appunto lì che si trovavano, lontano dalle torri celesti e dagli altri edifici spaziali.

— Chi diavolo…? — La Foostmam si interruppe e strinse le labbra.

Itlothis avvertì una scintilla di eccitazione. Aveva finalmente trovato la

chiave giusta!

— Chi me l'ha detto? — suggerì, concludendo con dolcezza quella che era stata solo una mezza domanda. — Che importanza ha? In fondo, raccogliere informazioni fa parte del mio lavoro.

Dunque si può fare, non è vero?

L'altra, pur con molta riluttanza, le concesse un lieve cenno affermativo.

— Naturalmente, ho già fatto rapporto al rappresentante del Consiglio su ciò che intendo fare — continuò lei. — Lui mi assicurerà la presenza di un ufficiale medico della sua equipe, in modo che si possa portare a termine l'operazione nel pieno rispetto delle regole e sotto gli occhi di un osservatore qualificato.

Il viso della Foostmam rimase impassibile. Difficile stabilire se avesse accettato l'accenno come un avvertimento o come una minaccia. In ogni caso, non pare che l'implicita sfiducia di Itlothis le causasse particolari risentimenti.

— Non è detto che il metodo funzioni sempre — fu il suo unico commento. — Annota è una delle nostre migliori sognatrici A e certamente non è facile trovare qualcuno che sia alla sua altezza.

Non credo di avere molte altre ragazze libere, al momento… — Doveva aver premuto qualche pulsante, perché sulla parete alla sua destra comparve all'improvviso un pannello luminoso, fitto di simboli incomprensibili per qualunque agente che venisse da fuori. La donna li studiò a lungo. — Potrei darle Eleudd. E giovane ma promette molto bene.

In più, è già stata usata un'altra volta come sognatrice di irruzione.

— Benissimo. — Itlothis si alzò in piedi. — Chiamerò l'ufficiale medico e organizzeremo al più presto questa… irruzione. Grazie per il suo prezioso aiuto. — Non certo per il ritardo con cui si era decisa a concederlo, aggiunse tra sé.

Era così soddisfatta del risultato raggiunto da non rendersi ancora ben conto di essersi cacciata nella più azzardata avventura che le fosse mai capitata sul lavoro. Incominciò a pensarci solo quando, dopo l'arrivo del medico, fu fatta accomodare nella stanza dei sogni. Un conto era tentare di rintracciare una persona attraverso più di un mondo per tutta la parte abitata della galassia, come aveva già fatto per un certo numero di anni planetari. Un altro era cercare qualcuno all'interno di un sogno. Dubitava che l'esperienza le sarebbe piaciuta, ma ormai era troppo tardi per tirarsi indietro.

Le sognatrici di Ty-Kry erano molto conosciute. Al di fuori dell'antica

Arnia presieduta dalla Foostmam sapevano creare mondi immaginari e avventure di ogni tipo, che erano poi ben liete di condividere con chiunque fosse disposto a pagare le tariffe altissime di un viaggio nel mondo dei sogni. Alcune venivano cedute con un contratto permanente a coloro che appartenevano alle classi più abbienti della società e vantavano lussuosissime abitazioni nelle stratosfere delle torri celesti. Lassù, le sognatrici fornivano distrazioni a un unico padrone o a un intero clan familiare. Le altre rimanevano nell'Arnia, ed erano i clienti a presentarsi di volta in volta per chiedere i loro servizi.

Una volta collegato mentalmente con la sognatrice, il cliente veniva introdotto in un mondo che possedeva tutte le caratteristiche della realtà. Una sognatrice d'azione, o del cosiddetto gruppo A, in quel momento era molto di moda e costava una fortuna. Itlothis esaminò la stanza in cui il suo uomo giaceva sdraiato, immerso in chissà quale sogno.

C'erano due lettini, e la Foostmam presiedeva di persona alla sistemazione degli altri due, che minacciavano di occupare tutto lo spazio ancora disponibile. Su uno dei lettini era stesa una ragazza esile, con la pelle chiarissima a la testa seminascosta da una specie di cuffia di metallo. La cuffia era collegata via cavo a una gemella, sistemata sulla testa di Oslan che si trovava sul lettino accanto. Tra i due era anche sistemato una specie di trespolo da cui pendevano i flaconi per l'alimentazione endovenosa.

Itlothis poteva vedere molto poco del viso di Oslan, perché la cuffia gli scendeva quasi fino al naso. Ma riuscì a identificarlo. Aveva rincorso quell'uomo per mezza galassia e ora provava una gran voglia di porre fine alle sue frustrazioni strappandogli via la cuffia e riportandolo immediatamente alla realtà. Solo la certezza che un simile procedimento fosse altamente pericoloso le imponeva di tenere sotto controllo le dita.

I dipendenti della Foostmam avevano già sistemato uno dei lettini vicino a quello della sognatrice e uno dei tecnici era impegnato a compiere i necessari allacciamenti tra la cuffia indossata in quel momento dalla sognatrice e un'altra ancora da destinare. Nel giro di pochi secondi anche l'altro lettino venne sistemato, vicino a quello di Oslan, e il tecnico effettuò gli allacciamenti della relativa cuffia.

Itlothis sentì crescere dentro di sé uno strano disagio, che assomigliava molto alla paura. La disturbava soprattutto sottostare interamente alla volontà altrui. D'altra parte era assolutamente indispensabile riportare Oslan alla

realtà, sotto gli occhi di un testimone attendibile come l'ufficiale medico.

Pur non dimostrando esternamente alcuna riluttanza a seguire gli ordini della Foostmam, che le imponevano di sistemarsi sul lettino e di lasciarsi sistemare la cuffia sulla testa, Itlothis ebbe ancora qualche attimo di panico in cui per poco non scaraventò a terra quella specie di strumento circolare di tortura, per quanto imbottito e leggero, per scappare fuori dalla stanza.

Non c'era modo di sapere in anticipo in che tipo di avventura si fosse cacciato Oslan. I sogni non erano mai uguali fra loro e spesso nemmeno la sognatrice sapeva prevedere con certezza quale sviluppo avrebbero seguito le sue stesse creazioni, una volta impostata la partitura iniziale. Inoltre, la Foostmam aveva più volte ribadito il fatto che Oslan avesse fornito personalmente i nastri di preparazione all'ambiente, scartando quelli già presenti nell'archivio dell'Arnia. Ne conseguiva che Itlothis non aveva la più pallida idea del mondo che avrebbe dovuto affrontare.

Non avrebbe mai potuto spiegare, in seguito, come si entrava in un sogno. C'era stato forse un momento di completo oblio, prima di aprire gli occhi e vedere… quel mondo?

Lei seppe solo che, all'improvviso, si ritrovò in piedi sulla superficie sconnessa di una grossa rupe, tra rocce a cui l'erosione atmosferica aveva conferito stranissime forme. Il vento sibilava tra una e l'altra, con un rumore inquietante e lamentoso. C'era anche un altro suono, molto più in basso, che lei riconobbe immediatamente come il tambureggiare ritmato e costante delle onde che si infrangevano contro gli scogli.

Conosceva quel posto! Era Yulgreave, sul suo mondo d'origine! Bastava solo che girasse le spalle al mare e, in tutta la loro spettale severità, le sarebbero apparse le antiche, preistoriche rovine di Yul. La mente incominciò a turbinare. Si era preparata ad affrontare chissà quale mondo lontano, e invece si ritrovava di colpo sul pianeta dov'era nata! Ma perché? Com'era possibile?

Itlothis si girò a guardare Yul, per trovare una conferma alla propria situazione.

Ma…

Niente rovine!

Al posto di quello che si era aspettata si alzavano delle torri pesanti e massicce, tutt'altro che in rovina. Sembrava addirittura che fossero sorte in modo autonomo dalla roccia, come gli alberi sulla terra, e non che qualche

creatura umana o simile all'uomo le avesse costruite pezzo per pezzo, posando una pietra sull'altra. L'antica fortezza, in tutta la sua solidità, era di gran lunga molto più imponente delle rovine che lei aveva conosciuto, da qualsiasi punto di vista. Era più grande e più ampia di quanto i resti sopravvissuti fino alla sua epoca avessero suggerito.

E, ricordando quali fossero nella sua epoca le ipotesi sulle antiche funzioni di Yul, Itlothis si appiattì contro la cima della rupe, fino a ferirsi le spalle. Non voleva vedere la fortezza nella sua totalità, eppure non riusciva a distogliere gli occhi. Le sagome scure delle torri e delle mura calamitavano il suo sguardo.

Yul. Yul era già in rovina quando i primi rappresentanti della sua specie erano atterrati su Benold, circa mille anni planetari prima. C'erano anche altre tracce di un'antica civiltà ormai scomparsa, sparse qua e là, ma tutte in condizioni molto più disastrate di Yul. Eppure, per quanto fossero sempre molto curiosi di scoprire i misteri dei popoli che li avevano preceduti nel dominio dei vari pianeti colonizzati, gli antenati che si erano stabiliti su Benold non avevano indagato volentieri sui segreti di Yul. C'era qualcosa, in quelle possenti mura in decadimento, che rendeva inquieti e che pesava sullo spirito di ogni ricercatore finché, presto o tardi, non lo costringeva a ritirarsi.

Così, per quanto lo si guardasse da lontano, com'era Itlothis in quel momento, e le sue immagini in tridimensionale fossero piuttosto conosciute, tutto quello che si sapeva sulla fortezza riguardava l'esterno. Perché mai Oslan aveva scelto di vedere Yul com'era un tempo?

Bastò quell'enigma a cancellare gran parte dell'avversione che provava per lui. Dunque, il sogno aveva probabilmente uno scopo pratico e non rappresentava solo una forma di piacevole svago. La ragazza si scostò dalla balza contro la quale aveva cercato riparo e incominciò a considerare la sua missione sotto una nuova luce.

Oslan Sb Atto era l'erede dei vasti possedimenti che portavano lo stesso nome, secondo le consuetudini di Benold. Così quando Atto Sb Naton era morto, sei mesi planetari prima, si era reso necessario che l'erede designato assumesse i compiti di Capoclan al più presto. Il fratello, Lars Sb Atto, aveva dato incarico all'agenzia di Itlothis di rintracciare Oslan, che si trovava chissà dove in giro per l'universo, e di riportarlo immediatamente sul suo pianeta d'origine. In seguito, quando la prolungata assenza dell'erede delle sostanze Atto aveva assunto anche implicazioni politiche, la ricerca aveva

incominciato a interessare anche il Consiglio.

Ora, come si spiegava che Oslan fosse venuto sul pianeta dei sognatori e avesse preso contatto con l'Arnia al preciso scopo di farsi immettere in un sogno che riguardava il passato remoto del suo stesso mondo? Era come se lui a sua volta, stesse cercando qualcosa di vitale importanza. Itlothis ne era ormai convinta.

Ma che cosa, di preciso?

Non le rimaneva che cercare di scoprirlo al più presto, così sarebbero stati entrambi liberi di ritornare sulla vera Benold, lei al suo lavoro e Oslan alla posizione che gli spettava. Anche se odiava persino l'idea di quello che probabilmente l'aspettava, la ragazza incominciò a camminare in direzione della fortezza. Era del tutto certa, come se fosse stato lo stesso Oslan ad assicurarglielo, che là si trovava il bandolo dell'intricata matassa.

Perlomeno, le forme di vita visibile familiari nel suo tempo non si erano alterate. I pappagalli marini continuavano a volteggiare sopra la sua testaj lanciando grida sommesse appena udibili tra il fragore delle onde, con il vivace piumaggio arancione, blu e verde che risplendeva anche con il sole parzialmente velato dalle nubi. Tutt'attorno vegetavano delle piccole piante, grigie e marroni come la roccia in cui si incuneavano, che spingevano arditamente i loro stoloni fino al successivo briciolo di terra su cui mettere radici.

Itlothis continuò a sorvegliare Yul con occhio prudente. Per quanto le mura fossero integre e le torri si spingessero alte verso il cielo senza mostrare il minimo cedimento, la costruzione sembrava disabitata come lo era nel suo tempo. Sulle torri non sventolavano bandiere e dalle finestre non trapelava nessun segno di vita. Erano come tanti piccoli occhi senza palpebre che fissavano il mare e i primi, ripidi pendii delle colline, verso ovest.

Yul si trovava proprio al confine delle proprietà degli Atto. Itlothis l'aveva vista per l'ultima volta proprio quando era andata a parlare con Lars Sb Atto, prima di lasciare Benold. Avevano raggiunto la località in volo da Killamarsh, e avevano sorvolato l'ammasso delle rovine per raggiungere la valle interna oltre le colline.

Di fatto la Casata degli Atto avrebbe potuto tranquillamente reclamare la proprietà di quel maestoso frammento di storia, se avesse voluto. Ma la cattiva fama di cui godeva Yul ne aveva fatto una specie di terra di nessuno.

Itlothis si arrampicò con determinazione su per il sentiero sconnesso,

ascoltando le grida dei pappagalli e studiando la sagoma severa della fortezza. Aveva creduto che, una volta entrata nel sogno di Oslan, ne avrebbe incontrato subito il protagonista. Ma era ormai evidente che si sbagliava. Molto bene. Doveva trovarlo, anche a costo di seguire le sue tracce all'interno di Yul. Perché era chiaro che si dirigevano lì, pensò. E dire che lei, in quel momento, avrebbe tanto desiderato di trovarsi da tutt'altra parte.

Continuò la sua avanzata verso le mura esterne e le straordinarie dimensioni dei blocchi sovrapposti non fecero che accrescere la sua inquietudine. L'ingresso era proprio in quella parete, lo ricordava bene. Per quanto strano, si affacciava sul mare invece che verso l'interno, e se voleva raggiungerlo doveva seguire un percorso estremamente disagevole sulla cresta delle rocce.

Non c'era una strada, e nemmeno un sentiero. Il particolare aveva sempre sconcertato gli esperti della sua epoca. Perché l'unica apertura di quelle mura non fronteggiava una strada maestosa almeno quanto la costruzione stessa? Tra l'altro, in basso non c'erano moli né tracce qualsiasi dell'esistenza di un porto.

Itlothis esitò, osservando con grande perplessità il cammino che aveva davanti. La fiducia nelle proprie capacità incominciava a vacillare. Quando aveva assunto l'incarico di quella missione era stata certa che la preparazione e l'esperienza acquisita in molti anni di servizio la mettessero in grado di affrontare qualunque situazione. Dopotutto, era un'agente di alto livello, con alle spalle una serie ininterrotta di casi portati a termine con successo. Ma fino a quel momento aveva sempre operato in un mondo normale… reale, insomma. Lì, invece, si sentiva come un naufrago alla deriva. Tutte le doti e le difese su cui aveva sempre potuto contare erano scardinate e messe alla prova.

In un mondo reale… Respirò a fondo. Era assolutamente necessario convincersi che quello fosse davvero un mondo reale. Se non ritrovava le sicurezza che le era abituale avrebbe finito per compiere qualche sbaglio fatale.

A pensarci bene, molti dei pianeti su cui aveva condotto con grande efficienza le sue ricerche erano sembrati strani e bizzarri, all'inizio. Dunque, doveva smettere di pensare che si trovava su una Benold partorita dalla fantasia, ma immaginare piuttosto che quello fosse uno dei tanti mondi su cui aveva lavorato. Se ci fosse riuscita, avrebbe finalmente ripreso il comando

della situazione.

Il percorso che aveva davanti era davvero molto impervio e da lì non c'era modo di sapere se fosse comunque visibile dalla fortezza. Itlothis continuò a guardare verso le finestre, sempre a vuoto. Eppure, non riusciva a scacciare l'inquietante sensazione di essere sorvegliata.

Alzò il mento con espressione decisa, e si spinse in avanti. Lo spazio fra le mura e il bordo del dirupo era estremamente ridotto e le onde del mare, molto più in basso, si infrangevano sugli scogli con un fragore assordante. Lei appoggiò la schiena a monte e incominciò a spostarsi di lato, per paura di cadere di sotto da un momento all'altro.

Si concesse una pausa in corrispondenza di ognuna delle molte rocce che si protendevano verso l'alto. Poi all'improvviso cercò un riparo, con il cuore che le batteva all'impazzata e il fiato corto. C'era ben altro che un volo di pappagalli, al di sopra delle onde!

Qualunque cosa fosse, magari un velivolo, arrivò a una velocità tale da farle persino dubitare che si trattasse di un'allucinazione. Era diretto esattamente all'ingresso sul mare che lei cercava di raggiungere. Si infilò in quell'apertura come una freccia scagliata da qualche immenso arco primitivo, e non accennò il minimo rallentamento.

Era un velivolo… o piuttosto un mostro vivente? Itlothis non avrebbe saputo dirlo. Ebbe la confusa impressione di aver visto delle ali, e un corpo centrale che brillava di una strana luce metallica. Una creazione umana, dunque… o un essere vivo?

Colse un impercettibile spostamento nel suo campo visivo, in alto, e trasalì. In un punto lontano, molto al di sopra di dove si trovava, qualcosa o qualcuno si era mosso, all'interno di una delle finestre.

Itlothis si appoggiò ancora più all'indietro sulla roccia che le offriva riparo. Sì, ora riusciva a vedere meglio.

C'erano una testa e due spalle incorniciate dal telaio di quella finestra. E a giudicare dalle impressioni, o la figura o la finestra erano fuori misura, dato che l'uomo sembrava un nano rispetto all'apertura che gli faceva da cornice.

Ma… stava scavalcando il davanzale!

Lei trattenne il fiato. Voleva buttarsi di sotto? Perché?

No, si muoveva con grande cautela, tenendosi forte con le mani mentre incominciava a calarsi fuori. Si vide con chiarezza che cercava un punto d'appoggio per i piedi, e lo trovò. Ma come osava lanciarsi in una simile

prodezza? Si teneva appiattito contro il muro e scendeva molto lentamente, cercando con cura gli appigli per le mani e per i piedi.

Itlothis condivise la sua tensione, per puro spirito di solidarietà. Le sembrava un miracolo anche il solo fatto che lui continuasse a trovare appigli. Eppure, quell'individuo si muoveva con sicureza, anche se lentamente, e sembrava certo delle proprie capacità.

La voglia di seguire meglio quella straordinaria impresa aveva spinto la ragazza a scostarsi dallo spuntone di roccia per spingersi verso le mura, nel punto immediatamente sottostante a quello dove l'uomo era appeso in modo apparentemente così precario. Alzò la mano per tastare la parete, dato che a occhio nudo non riusciva a distinguere nemmeno la più piccola crepa. Quasi per caso, le sue dita trovarono una specie di nicchia scavata con tale precisione da sembrare proprio un gradino invisibile per un eventuale arrampicatore.

Fece un passo indietro per osservare meglio l'uomo, che intanto proseguiva la discesa. C'era qualcosa di familiare in quella testa, e persino nella conformazione delle spalle. Gli occhi di Itlothis, allenati a cogliere ogni più piccolo dettaglio, arrivarono subito all'identificazione.

Oslan!

Sospirò di sollievo e si dispose ad aspettarlo. Ora non le restava che prendere contatto con lui e spiegargli la necessità di interrompere il sogno. Poi avrebbero potuto tornare insieme nel mondo reale. La Foostmam aveva assicurato, infatti, che era la volontà del cliente a tenere in equilibrio gli sforzi della sognatrice. In pratica, Oslan poteva svegliarsi in qualsiasi momento, a patto che lo volesse.

Forse, lui era già riuscito a portare a termine la missione che si era prefissa all'interno dell'antica Yul. In ogni caso, il messaggio di Itlothis era abbastanza importante da impedirgli ogni ulteriore indugio in quel mondo.

Per quanto sicura della sua identità, lei notò che il suo uomo indossava abiti di foggia stranissima, mai vista prima. L'indumento che gli aderiva strettamente al corpo sembrava elastico e formato da minuscole scaglie, collegate in modo tale che ognuna si sovrapponesse leggermente a quella successiva. Solo le mani e i piedi restavano scoperti e la pelle era così scura da confondersi con la pietra alla quale Si aggrappava.

I capelli formavano una calotta regolare e ininterrotta, di colore bruno scuro. Pur senza averlo ancora visto in faccia, Itlothis immaginò i lineamenti

affilati e regolari tipici del suo clan. Era probabile che si potesse definirlo attraente anche se lei, dalle immagini in tridimensionale, non aveva potuto cogliere espressioni in grado di rischiarare un aspetto rigidamente formale.

L'uomo lasciò la presa quando si trovava ancora a un'altezza considerevole sulla parete della fortezza, e concluse la discesa con un salto. Quando atterrò aveva il fiato corto e lei poté immaginare che l'impresa dovesse essergli costata un grande sforzo.

Per un attimo Oslan rimase dov'era, riprendendo fiato, con le mani e i piedi appoggiati al suolo e la testa a penzoloni, mentre il respiro stentava a tornare alla normalità.

— Capoclan Oslan — lo interpellò Itlothis, con rigida ufficialità.

Lui rialzò la testa di scatto, come se a parlargli fosse stato chissà quale mostro marino uscito dagli abissi sottostanti. Le puntò gli occhi addosso, raddrizzandosi, e appoggiò la schiena al muro. Poi strinse i pugni e si preparò a fronteggiare un eventuale attacco.

I penetranti occhi verdi si strinsero fino a diventare due fessure taglienti.

Chi aveva detto che quel viso mancava di espressività? Itlothis vi lesse una collera quasi esplosiva.

Poi gli occhi si riaprirono e i pugni si allentarono, come se Oslan avesse deciso che lei non rappresentava il pericolo che si era aspettato.

— Chi sei? — La domanda fu posta quasi con lo stesso tono monotono usato dalla Foostmam, come se lui stesso avesse imposto alla propria voce di non lasciar trapelare alcuna emozione.

— Agente Itlothis Sb Nath della Per-Ricerche — rispose lei con grande professionalità. — Capoclan Oslan, è necessario il tuo rientro immediato.

— Capoclan? — la interruppe lui. — Vuoi dire che Naton è morto?

— Nel Secondo Mese Glaciale, Capoclan Oslan. E necessario il tua rientro immediato su Benold.

— Itlothis si trovò improvvisamente a riflettere sulla stranezza della loro attuale posizione. Dopotutto, si trovavano già su Benold. Era un peccato che il mondo del sogno non corrispondesse a quello reale, avrebbero risparmiato moltissimo tempo prezioso.

— Non solo ci sono da sistemare gli affari del clan — continuò poi — ma si è resa necessaria anche la firma di un nuovo trattato sulla regolamentazione delle estrazioni minerarie. una questione molto urgente e caldeggiata da gran parte dei rappresentanti del Consiglio.

Oslan scosse la testa. Ancora una volta, il suo viso fu attraversato da una strana espressione di allarme, mista a collera.

— Niente da fare, agente! Non ho nessuna intenzione di ritornare adesso! — Le si avvicinò.

A dispetto di se stessa, Itlothis arretrò di qualche passo.

— E adesso, vattene dal mio sogno! — Sembrava una fucilata. Come se ogni singola parola fosse stata lanciata per trafiggerla. Tuttavia, la sua opposizione così netta provocò una reazione altrettanto energica. Itlothis smise di indietreggiare e rimase ferma ad aspettarlo. Non era certo la prima volta che si trovava di fronte a un ricercato recalcitrante, e il suo atteggiamento negativo la rendeva ancora più determinata.

— C'è di mezzo il Consiglio — replicò, spiccia. — Se non…

Rideva! Con la testa rovesciata all'indietro e i pugni sui fianchi Oslan rideva. anche se l'ilarità era chiaramente innescata dalla collera.

— Che cosa vi proponete di fare allora tu e il Consiglio, cara agente della Per-Ricerche? Vuoi forse chiamare una guardia a spalleggiarti… qui?

Itlothis ebbe la momentanea visione di un altro lettino e di un'altra sognatrice, sempre che la stanza dell'Arnia riuscisse a contenerli tutti, con una guardia pronta a essere trasportata. Impossibile, naturalmente. In quel caso, doveva proprio cavarsela da sola.

— Vedi quanto vale l'autorità del Consiglio da queste parti? — Oslan si avvicinò di un altro passo. — Il tuo Consiglio nascerà fra chissà quanti anni, rispetto a dove ci troviamo adesso.

— Ti rifiuti di capire. — Itlothis cercò di mantenere almeno una calma apparente. — Si tratta di cose della massima importanza anche per te. Tuo fratello Lars e il Consiglio hanno assoluto bisogno che tu ritorni su Benold entro il Giorno del Sole Alto. Sono investita dell'autorità necessaria per imbarcarti sulla prima nave interspaziale…

— Ma quale autorità! — Oslan la interruppe per la seconda volta. — Questo è il mio sogno, e solo io posso interromperlo. Te l'hanno detto?

— Sì.

— Bene, allora lo sai. E sei mia prigioniera qui, nonostante tutti i tuoi poteri e la tua autorità, a meno che tu non accetti spontaneamente che io ti rispedisca indietro.

— Non senza di te! — Mentre lo diceva, Itlothis si chiese se, per caso, non stesse compiendo una scelta fatale.

Tuttavia, non aveva intenzione di arrendersi così facilmente come lui sembrava credere. — Vuoi essere considerato una specie di disertore da tutti i membri del tuo clan? — aggiunse in fretta. — Ricordati che il Consiglio è dotato di poteri straordinari e che…

— Zitta! — Lui girò impercettibilmente la testa verso le mura di Yul. Ascoltava qualcosa, era chiaro, tanto che anche lei aguzzò le orecchie.

Si avvertiva una specie di ronzio profondo. Era un suono vero e proprio o una vibrazione trasmessa fino a loro dalla roccia su cui poggiavano i piedi? Lei non riuscì a capirlo.

— Presto, al riparo! — Oslan tese una mano di scatto, le afferrò un braccio e la trascinò con sé sotto le mura. Poi si rimise in ascolto, con l'espressione cupa e la testa piegata ad angolo per osservare dal basso le difese esterne di Yul.

— Che cos'è? — chiese Itlothis a bassa voce, dato che i minuti passavano e lui non cambiava posizione.

— Lo sciame. Taci!

Niente affatto esauriente, ma sufficientemente teso da comunicarle la necessità di seguire i suoi ordini. Dopotutto, Oslan si trovava nel suo sogno ed era appena uscito da Yul, dunque era senz'altro in possesso di conoscenze che a lei mancavano.

Ci fu un'esplosione di luce, come un segnale di avvertimento diretto verso il mare. Poi un altro e un altro ancora tutti proiettati dall'entrata che fronteggiava la rupe in direzione del mare, in successione così rapida che Itlothis alla fine, non vide altro che un susseguirsi continuo di palle luminose. Poi i lampi cessarono, e la luce si disperse in fretta, lontano sull'acqua.

Mentre se ne stavano ancora corpo a corpo, Itlothis sentì che la tensione di Oslan si allentava. Lui trasse un profondo sospiro.

— Se ne sono andati! Adesso siamo al sicuro per un po'.

— Al sicuro da cosa?

Oslan la guardò dritto negli occhi e a lei quello strano sguardo indagatore non piacque affatto. Era come se qualcuno volesse leggerle nel pensiero. Non poteva liberarsi, per quanto lo desiderasse, e l'impossibilità generava in lei un forte senso di risentimento. Non attese che lui rispondesse alla domanda. Al contrario, ripeté il suo messaggio con tutta l'energia di cui era capace.

— Se non interromperai subito il sogno perderai Atto. Il Consiglio è deciso a confermare Lars come capo, per non perdere altro tempo.

Il suo sorriso era tinto di rabbia come la risata di poco prima.

— Lars come Capo? Una buona idea… sempre che gli rimanga una Atto su cui governare.

— Che cosa vorresti dire?

— Perché credi che mi trovi qui? Perché credi che abbia attraversato una buona metà delle rotte stellari per trovare una sognatrice in grado di immettermi nel passato di Yul?

Continuò a fissarla. Come se non bastasse, la prese per le spalle e incominciò a scrollarla, quasi per dare maggior valore alle parole appena pronunciate.

— Tu pensi che Yul sia solo un ammasso di rovine, una specie di terra di nessuno nel nostro mondo, è così? Hanno continuato a ripetercelo fin da quando la nostra razza ha incominciato a esplorare Benold. Ma Yul non significa solo mura crollate e senso di sgomento. E anche la custodia di qualcosa di molto antico, e pericoloso.

Ci credeva davvero. Itlothis glielo lesse nella voce. Ma a cosa credeva, in realtà? Non ebbe la possibilità di chiederglielo perché, una volta incominciato a parlare, le parole continuarono a scorrergli dalle labbra a fiumi.

— Sono stato in questa Yul. Ho visto… — Chiuse gli occhi, come per escludere qualcosa che lo tormentava. — Nemmeno un quarto della parte esterna della nostra Yul ha resistito agli assalti del tempo. Ma il cuore non è morto. Dorme, tutto qui, e incomincia solo adesso a risvegliarsi. Posso dirti che ci ho riflettuto per anni, indagando dovunque. Un anno fa ho preso il coraggio a due mani e ho portato sul posto un analizzatore per effettuare delle rilevazioni. Poi, ho inviato tutti i dati al computer centrale. Vuoi sapere qual è stato il risultato? Vuoi saperlo? — La scrollò di nuovo. — Ebbene, mi hanno detto che le nuove gallerie della miniera, quelle verso est, avevano risvegliato qualcosa. Qualcosa che era pronto a schiudersi…

Itlothis si rese conto che Oslan credeva con tanto fervore a ciò che lo aveva portato fin lì da non voler neanche ascoltare eventuali argomentazioni contrarie. L'immaginario si era impadronito di lui.

— A schiudersi — ripeté. — Ma che cosa potrebbe essere?

— Quello che un tempo riempiva Yul di vita. Hai appena visto lo sciame prendere il volo, no? Ebbene, è solo una millesima parte di quello che Yul può produrre. Quelle strane creature volanti sono costituite di energia, e si alimentano di energia. Se una sola ti si avvicinasse ridurrebbe il tuo corpo a

un mucchietto di ceneri. Ci sono anche altri aspetti dello stesso fenomeno. — Lei lo sentì irrigidirsi di nuovo. — Quello che si trova a Yul può prendere molte forme, tutte orribilmente aliene e pericolose per l'uomo.

"Gli uomini, o altri essere simili a loro, eressero questa fortezza e le altre città di cui si possono trovare ancora le tracce sul nostro pianeta. Poi… arrivò questo. Forse trasse origine da un esperimento sbagliato, oppure sbucò da un'altra dimensione, da un altro mondo… Non esistono documentazioni in proposito.

"Qualcuno lo trovò e ne fece un dio. Lo nutrì di energia vitale, finché lui non crebbe e non divenne il padrone incontrastato del pianeta. E a quel punto spazzò via l'uomo, pensando che non gli fosse più necessario.

"Ma quando l'energia vitale diminuì, anche lui incominciò a deperire. Invece di espandersi su tutto il pianeta, fu obbligato a tornare al continente di origine e a rinchiudersi dentro Yul. Incominciò ad avere paura e si rifugiò nel suo nido. Poi si ibernò… per dormire mentre passavano gli anni.

"Sono stati i raggi della ricerca mineraria a risvegliarlo. I raggi gli hanno fornito nuova energia, tanto da aiutarlo di nuovo a crescere. Adesso, Benold può fornirgli nuove sostanze, e…"

— Devi avvertire il Consiglio! Interrompi il sogno.

Lui scrollò la testa. — Non capisci. Sarebbe totalmente impossibile distruggere questo mostro nel nostro stesso tempo… Si nutre delle menti di chi osa affrontarlo, svuota i corpi di tutta la loro energia vitale. Non c'è niente che costituisca una barriera valida contro di lui. Per questo potremo sconfiggerlo solo nel passato. Se il suo nido venisse sigillato per impedirgli l'ingresso, lui finirebbe per deperire e morire di fame. E Benold sarebbe libera.

Itlothis era sconvolta. Quell'uomo doveva per forza essere impazzito. Non si ricordava più di trovarsi in un sogno? E che cosa si poteva ottenere, di reale, in un sogno? Forse, se lei lo assecondava un po'..

— Ho preso tutta la mia documentazione e l'ho portata a una sognatrice — continuò Oslan. — Le ragazze sono allenate anche a basarsi su ricerche vere, per tessere un sogno. Capita spesso, infatti, che i clienti siano interessati al passato. Così, le ho chiesto di concentrarsi sui miei nastri.

— Ma questo è un sogno! — protestò Itlothis. — Non ci troviamo per davvero nel passato più remoto di Benold. Non puoi fare quello che ti proponi…

Lui la scrollò in modo ancora più selvaggio. — Non posso? Aspetta e vedrai! Le dimensioni e i mondi si sovrappongono uno sull'altro e non c'è niente di meglio di una fede incrollabile per renderli reali. Io dico che questa è la Benold che precede quella attuale. — Si scostò in fretta da lei per fronteggiare il muro. — Il mostro ha mandato fuori i suoi alimentatori e ora si concentrerà solo su di loro. E il mio momento!

Allungò una mano per cercare un appiglio e incominciò di nuovo la scalata.

Itlothis arrivò tardi per impedirglielo. Naturalmente, non poteva lasciare quel pazzo lì da solo. Se invece andava con lui, e fingeva di prendere per vero ciò che diceva, magari riusciva a convincerlo a interrompere il sogno. Fin dal momento in cui aveva fatto il suo ingresso in quel mondo si era sentita in netto svantaggio e impossibilitata a mantenere il freddo distacco che le era sempre stato congeniale. E ora, poteva solo aggrapparsi alla speranza di riuscire in futuro a influenzare Oslan, a patto di rimanergli vicino.

Si sedette sulla roccia e si tolse gli stivali. Con le dita delle mani e dei piedi finalmente libere cercò le incavature nella parete e incominciò la scalata delle mura di Yul.

Per fortuna, non soffriva di vertigini. E in ogni caso si guardò bene dal girare la testa verso il basso. Aveva paura e odiava ciò che stava facendo, ma continuò a tirarsi su, con determinazione. Oslan aveva già raggiunto la finestra. Si protese in fuori per aiutarla e scesero insieme dall'ampio davanzale per approdare in una stanza piena di ombre.

— E' meglio che tu sia venuta con me — osservò lui. — Altrimenti la cosa avrebbe potuto percepire la tua presenza. Devi stare calma, perché non puoi neanche immaginare quanto potrebbe costarti la follia di avermi raggiunto m sogno.

ltlothis soffocò la collera. Quell'uomo era proprio pazzo. Non si sarebbe fatto convincere da niente, tantomeno da un sottile ragionamento logico. Meglio tacere, dunque. Così non replicò e lo seguì fiancheggiando i muri, dato che lui evitava con cura la parte centrale della stanza.

L'ambiente, completamente spoglio, aveva il pavimento, le pareti e il soffitto in pietra. Quel poco di luce che c'era proveniva dalla finestra alle loro spalle. Oslan non si diresse alla porta dalla parte opposta della stanza ma si fermò a metà della parete e stese la mano in alto, come per cercare l'appiglio per una nuova scalata.

Non incominciò a salire, come Itlothis aveva temuto per un attimo. Sarebbe stata fatica sprecata, visto che il soffitto non mostrava aperture. Invece, si udì uno strano cigolio. Davanti a Oslan, tre blocchi di roccia massiccia arretrarono con un rumore sordo e lasciarono intravvedere un passaggio buio come l'inchiostro.

Come aveva fatto Oslan a sapere che c'era? Be', dopotutto, un'apertura immaginaria nella parete era del tutto ammissibile, in sogno. Eppure, l'apparente realtà di quella stanza densa di ombre continuava a fare a pugni con la logica. Com'era possibile che un sogno apparisse così vero?

— Dentro! — bisbigliò lui.

La vide esitare e la spinse di persona nel passaggio segreto. Itlothis cercò di liberarsi, ma ormai i blocchi di pietra si erano richiusi, sigillandoli in uno spazio buio ancora più orribile perché lì, in quel momento, lei avvertiva quel misterioso senso di male latente che da sempre aleggiava sulla Yul del suo mondo.

— C'è una scala. — La stretta di Oslan sul polso non si era allentata. — Vado avanti io. Tieni sempre una mano sulla parete laterale. Si staccò da lei e Itlothis udì solo il suono impercettibile dei suoi movimenti. Non aveva più la possibilità di tornare indietro, dunque doveva seguirlo per forza. Strinse i denti e si sentì più spaventata di quanto non si fosse mai sentita in tutta la sua vita. Fece scivolare un piede in avanti e cercò a tentoni il primo gradino.

La discesa fu un incubo che la indebolì nel corpo e la lasciò madida di sudore. Il fatto che continuasse a esserci aria a sufficienza per riempirle i polmoni era una meraviglia del tutto secondaria. E la scala continuava a scendere.

Oslan non aveva più aperto bocca fin da quando avevano lasciato la stanza in alto e lei non osava interrompere il suo silenzio. Aveva la sgradevole e inquietante sensazione che si stessero muovendo, in una cautela generata dalla paura, vicinissimi a qualcosa di molto pericoloso che non doveva in alcun modo essere avvertito della loro presenza.

Una mano sul braccio le strappò un breve grido.

— Ssssst!

Lui la tirò più vicino. I piedi nudi di Itlothis sprofondarono in una specie di cuscino morbido, come se secoli e secoli di polvere avessero rivestito il passaggio segreto con una specie di tappeto. Oslan si era rimesso in marcia, trainandola con sé, e lei fu contenta di avere qualcuno a cui aggrapparsi in

quel buio così spaventoso. Non osava pensare a che cosa sarebbe successo se, all'improvviso, avessero perso i contatti.

Alla fine Oslan smise di tenerle il braccio. — Lasciami. Devo aprire una porta.

Lei obbedì, tremando. Davanti a loro apparve una sagoma ovoidale di luce grigiastra. Sembrava persino luminosa, dopo l'oscurità totale in cui si erano mossi fino a quel momento. La sagoma venne parzialmente oscurata da qualcosa di più scuro che doveva essere Oslan e lei si precipitò a seguirlo. Arrivarono in una stanza che sembrava la gemella di quella da cui erano discesi, tranne che qui il soffitto era molto più basso e mancava completamente la parete sulla sinistra. Da lì, si intravvedeva uno spazio molto più grande, che non era vuoto. Per quanto non si capisse da dove proveniva e di che tipo era, la luce, o meglio quella specie di debole riflesso luminoso, rivelò l'esistenza di un vasto parco di veicoli a quattro ruote, addossati gli uni agli altri.

Oslan si fermò e girò leggermente la testa verso destra, come per mettersi in ascolto. Poi fece cenno a lei di seguirlo, e incominciò ad avanzare verso l'area più esterna senza nemmeno guardarsi indietro.

I veicoli lasciavano libero solo uno spazio molto ridotto a ridosso della parete e Oslan cercava di procedere a passo sostenuto nonostante i continui impedimenti. Ogni tanto si fermava a ispezionare una di quelle strane macchine ma poi proseguiva, come se non avesse trovato quello che cercava.

Arrivarono finalmente in corrispondenza di un altro grande spazio e lui si fermò di colpo, con le narici dilatate come se avesse individuato con l'olfatto qualche segnale di avvertimento. Lei ricordò di avere visto un grosso cane da caccia compiere lo stesso movimento appena prima di partire all'inseguimento della preda.

Proprio davanti a loro c'era un altro di quegli strani veicoli e Oslan salì a controllare la cabina di guida. Quando vide che lei si preparava a seguirlo, le fece cenno di rinunciare. Itlothis obbedì, vagamente indispettita, e rimase a guardare mentre lui si chinava per osservare meglio i comandi.

La linea contratta delle spalle si ammorbidì. Oslan annuì, come in risposta ai suoi stessi pensieri, e la invitò a raggiungerlo. Lei non si fece pregare. Il sedile su cui riuscì finalmente a sistemarsi era imbottito, ma così corto e stretto che loro due finirono per trovarsi appiccicati.

Non aveva ancora fatto in tempo a salire che Oslan premette il palmo

della mano contro uno dei pulsanti di comando.

In risposta ci fu una vibrazione, un lieve ronzio e infine il veicolo prese vita e si spostò in avanti verso l'imboccatura di un grande corridoio. Itlothis non riuscì più a rimandare il momento delle spiegazioni.

— Che cosa vuoi fare?

— Sigillare il nido.

— Sei sicuro di riuscirci?

— Non lo saprò mai se non ci provo. E non c'è altro da fare.

Impossibile farlo ragionare, finché era così immerso nelle proprie ossessioni. Tanto valeva rassegnarsi a lasciargli seguire le sue fantasie fino alla fine. Poi, forse, l'avrebbe convinto a interrompere il sogno.

— Come hai imparato a guidare questo aggeggio? — gli chiese.

— E' già la mia seconda visita da queste parti. Nella parte iniziale del mio sogno sono arrivato prima, quando c'erano ancora degli uomini a seguire i Suoi voleri.

Era già immerso nel sogno da due giorni, quando lo aveva trovato, e nel sogno si poteva anche passare da un secolo all'altro in pochissimo tempo, se si voleva. La spiegazione aveva una sua logica.

Il veicolo avanzò traballando. Il corridoio incominciò a mostrare qualche biforcazione, a cui Oslan non prestò la minima attenzione. Continuò a proseguire diritto, finché non si trovarono davanti un muro di roccia. Di fronte a una barriera così insormontabile, lui imboccò la deviazione sulla sinistra.

Il nuovo corridoio era molto più stretto del precedente. Itlothis incominciò a chiedersi se, prima o poi, non avrebbero finito per trovarsi circondati dalle mura. Di tanto in tanto Oslan si concedeva una sosta. Saliva in piedi sul sedile e allungava una mano per tastare il soffitto.

La terza volta si lasciò sfuggire una leggera esclamazione di sorpresa e, quando si abbassò, non si preoccupò affatto di avviare di nuovo il veicolo. Piuttosto, si rannicchiò vicino al quadro di con trollo e incominciò a osservarne da vicino i comandi.

— Fuori di qui! — ordinò senza neanche alzare la testa. — Torna indietro! Corri!

Il comando era così imperioso che lei obbedì senza discutere. Si limitò solo a notare, prima di scendere a terra con un balzo, che le dita di Oslan danzavano sui tasti seguendo uno schema rapido e complicato.

Corse a perdifiato, ripercorrendo il corridoio in senso inverso. Alle sue spalle udì il motore accendersi di nuovo. Si voltò, fermandosi, e vide che lui veniva di corsa nella sua direzione mentre il veicolo proseguiva da solo, dalla parte opposta. Riprese di nuovo a correre, felice di non essere stata abbandonata.

Oslan la raggiunse, la prese per un braccio e la costrinse a raddoppiare gli sforzi. Intanto, il rumore del veicolo continuava ad allontanarsi sempre più. Ritrovarono il corridoio centrale e lo imboccarono senza rallentare il passo.

In pratica, stavano ripercorrendo al contrario la stessa strada di prima, ma il terrore che ribolliva in lui contagiava anche Itlothis, che pure non ne conosceva la causa, e la spingeva a lottare contro il tempo e la fatica, come se si fosse trattato davvero di una questione di vita o di morte.

Avevano già raggiunto la caverna delle macchine quando il pavimento e le pareti tremarono. Seguì una specie di ruggito assordante, e poi il buio…

Qualcosa si avvicinò nell'oscurità… qualcosa di così violento da assomigliare a un'esplosione.

Itlo this cercò di sottrarsi alla sua furia, a quella collera gigantesca che minacciava di distruggerli.

Aprì gli occhi, tremante per lo spavento.

A pochi centimetri dalla sua faccia ce n'era un'altra, appena visibile nella luce fioca.

Si inumidì le labbra e quando parlò la sua voce le sembrò fievole e lontana.

— Capoclan Oslan…

Era venuta fin lì per cercarlo e adesso qualcuno, o qualche cosa dava la caccia a lei!

Lui sbatté le palpebre e le aprì. La fissò e Itlothis gli lesse negli occhi lo stesso senso di panico che sentiva dentro di sé. Lo vide schiudere le labbra, per pronunciare qualcosa con un filo di voce.

— Lui ha capito! Lo cerca!

Ancora quella sua folle ossessione. Forse, lei poteva usarla per salvare entrambi. Gli prese la testa fra le mani, imponendogli di continuare a guardarla. Che tutte le Potenze Celesti gli concedessero ancora un minimo di sanità mentale! Lentamente, distanziando ogni parola e raccogliendo tutta la sua forza di volontà, Itlothis impartì un ordine.

— Interrompi il sogno!

C'era ancora un briciolo di lucidità in quegli occhi? Oppure la stessa paura orribile e irrazionale che lei sentiva dentro di sé lo aveva spedito a profondità così fantastiche che lei non avrebbe mai più potuto raggiungerlo? Ancora una volta, Itlothis ripeté quelle parole con tutta la fiera autorità di cui si sentì capace.

— Interrompi il sogno!

La paura le torturò la mente. La cosa che li cercava si stava facendo sempre più vicina. Il rischio era quello di sprofondare nella follia, e l'orrore era peggio di qualunque dolore. Lui doveva fare qualcosa! Lui…

C'era…

Itlothis sbatté le ciglia.

C'era molta luce. Una luce sicuramente più viva di quella della caverna nelle viscere di Yul. Fissò il soffitto. Lì non c'era traccia di polvere, né il profumo dei secoli. Era tornata!

Qualcuno le tolse la cuffia dei sogni e lei si rialzò a sedere sul letto. Non riusciva ancora a credere che fosse tutto finito. Si voltò in fretta verso l'altro lettino. Gli inservienti gli avevano tolto il casco e lui si portava le mani alla testa con fare incerto. Aveva gli occhi aperti.

Si voltò dalla sua parte e la vide. Sgranò tanto d'occhi. — Allora eri vera!

— Sì. — Aveva forse immaginato che fosse solo una parte del sogno? In qualche modo, quel pensiero le pesò come una sconfitta. Dopo tutti i rischi che aveva corso per andarlo a riprendere, scopriva che lui l'aveva considerata solo una sua fantasia.

Anche Oslan si rialzò a sedere e si guardò intorno come se non gli sembrasse vero di essere tornato. Poi rise, non di rabbia come era successo a Yul, ma di trionfo.

— Ce l'abbiamo fatta! — Batté un pugno sul lettino. — Il nido era davvero murato, altrimenti non si sarebbe infuriato in quel modo. Yul è morto!

Aveva portato con sé il frutto della propria fantasia, e l'ossessione continuava a possederlo. Itlothis provò una gran pena. In ogni caso, Oslan Sb Atto era pur sempre un suo cliente. Non poteva, e non voleva, lasciarsi coinvolgere troppo. Dopotutto, aveva portato a termine con successo la sua missione. Ora, toccava alla famiglia Atto occuparsi di lui.

La ragazza si girò verso il medico. — Il Capoclan è ancora un po' confuso.

— Ma niente affatto! Non sono confuso! — protestò con veemenza la voce di Oslan, alle sue spalle. — Aspetta e vedrai, mia cara! Aspetta e vedrai!

Per quanto lei si sentisse sulle spine durante l'ipersalto che doveva riportarli su Benold, Oslan non nominò più il sogno. Non cercò neanche molto la sua compagnia, per la verità, e rimase quasi sempre in cabina. Tuttavia, quando raggiunsero lo spazioporto del loro pianeta natale, lui si assunse il comando della situazione con una autorità tale da travolgerla.

Prima ancora che Itlothis potesse redigere il suo rapporto formale lui l'aveva già caricata a bordo di un velivolo che portava le insegne della Casata di Atto. Più che irritarla, l'iniziativa la mise un po' a disagio. Con il passar del tempo aveva incominciato a sperare che in lui gli effetti del sogno iniziassero a svanire. Ora, invece. vedeva che l'ossessione perdurava anche se non si trovavano più nella Benold ricreata dalla sognatrice di Ty-Kry.

Lui eseguì una perfetta virata verso nord e le lanciò un'occhiata.

— Mi credi pronto per un bel programma di riabilitazione, vero, ltlothis?

Lei si rifiutò di rispondere. Qualcuno li avrebbe seguiti. Era riuscita a inviare un segnale prima del decollo.

— Vuoi che ti dimostri che non sono pazzo? Benissimo, avrai quello che desideri.

Spinse il velivolo alla velocità massima. Davanti a loro si stendevano tutte le proprietà degli Atto, Yul compresa. Che cosa aveva in mente?

Meno di un'ora dopo, tempo del pianeta, Itlothis era già in possesso della risposta. Il minuscolo aeroplano si abbassò sulle rovine. Solo che… quella non sembrava affatto la stessa Yul che lei aveva visto nel corso della sua prima visita a casa Atto. Rimaneva in piedi solo una piccola porzione delle mura esterne e all'interno si vedeva un vasto cratere in cui giaceva solo qualche blocco di roccia sparso qua e la.

Oslan diminuì il numero dei giri e scelse di far atterrare il velivolo proprio nel centro del cratere. Aprì rapidamente la cabina e allungò una mano per aiutare anche lei a scendere. Non la lasciò nemmeno quando si trovarono entrambi a terra.

— Vedi?

Quell'unica parola riecheggiò per parecchi secondi dalle mura ancora In piedi.

— Ma che cosa… — Bisognava ammettere che quella era una Yul del tutto nuova. Ma da lì a credere che una semplice azione compiuta in sogno su

un pianeta a diversi anni luce di distanza potesse produrre una simile distruzione…

— La carica esplosiva ha raggiunto il nido! — continuò lui, entusiasta. — Avevo regolato l'energia del veicolo al massimo e quando la corrente ha toccato il punto di guardia la carica è esplosa. E così quella cosa non ha avuto più un posto dove chiudersi in ibernazione. Non le era rimasto nient'altro che questo!

Doveva arrendersi all'evidenza, o almeno così si supponeva. Ma quanto aveva visto cozzava contro tutte le più elementari regole della ragione e della logica. Eppure l'esplosione di cui quel posto era testimone non poteva di certo essere avvenuta nell'arco di poche settimane. Tutto, lì dentro, portava il segno dei secoli! Forse qualcuno li aveva catapultati indietro nel tempo di qualche eone? Itlothis incominciò a sentirsi come se q~ello fosse un sogno, o meglio una terribile allucinazione.

Ma Oslan continuava a spiegare.

— Non senti? Quella strana cosa non esiste più! Adesso non c'è nessuna traccia di vita aliena, qui dentro!

Lei rimase dov'era, tra le sue braccia. Una volta, quando era ancora ragazzina e stava iniziando l'addestramento per il lavoro di ricercatrice, l'avevano portata a Yul. Non si erano spinti più in là della prima cerchia di mura, che già in pochi riuscivano a oltrepassare, e dove comunque nessuno rimaneva mai molto a lungo. L'esperienza le era rimasta molto impressa e Oslan aveva ragione! Non si avvertiva più quell'incombente senso di minaccia. Si sentivano solo le grida degli uccelli marini e il battito ritmato delle onde. Yul era morta, e la vita l'aveva disertata molto tempo prima.

— Ma era un sogno! — protestò, confusa. — Solo un sogno!

Oslan scosse lentamente la testa. — Era la realtà. Adesso Yul è libera. Siamo qui per dimostrarlo. Una volta ti ho chiesto di andartene dal mio sogno. Sbagliavo, quello era destinato a diventare anche il tuo sogno. E ora questa è la nostra realtà… una Yul completamente sgombra, in un mondo libero. E, con il tempo, forse anche qualche altra cosa.

Le braccia attorno a lei si strinsero. Non per angoscia e nemmeno per paura. Itlothis fissò i suoi lucenti occhi verdi e seppe che quel sogno, e i sogni in genere, non lasciavano mai del tutto chi vi si abbandonava.

QUARTA PARTE

L'incubo

1

— Ma io non so niente di questo settore! — L'uomo più giovane tra i presenti cambiò leggermente posizione nella sua poltrona anatomica come se quel sedile semi-reclinabile, inteso per offrire il massimo comfort, gli stesse improvvisamente procurando più di un motivo di disagio.

— Il che è precisamente il motivo per cui ti riteniamo così necessario per l'intera operazione — fu la replica vagamente gelida di uno dei tre che lo fronteggiavano. Era un Trystano e la sua cresta di piume portava i primi segni di sbiadimento dell'età.

— Un Terrestre appartenente a un clan facoltoso, in visita a questo settore, potrebbe benissimo visitare Ty-Kry — congetturò l'uomo alla sinistra del Trystiano. — E, soprattutto, potrebbe chiedere le prestazioni di una sognatrice senza suscitare commenti, né domande fuori posto. Si sa che la nostra classe di pluri-possidenti è sempre avida di nuove esperienze. E la tua copertura sarebbe impeccabile.

Burr Neklass si strinse nelle spalle. Non aveva mai avuto noie con il dipartimento delle forniture. Qualunque copertura preparata da loro poteva essere vagliata e rivagliata senza nessun pericolo per l'impunità di chi la usava. Anche quella volta lo avrebbero provvisto di una storia che risaliva al momento della nascita e di un curriculum immacolato. Non era quella la ragione del suo attuale disagio.

Ben sapendo chi e che cosa era, introdusse il problema con molta franchezza.

— Io non sono un Esper.

— Sei stato scelto proprio per questo — replicò Hyon. — Chiunque sia convinto di prendere in esame un Esper non avrà la possibilità di scoprire nulla. E non credere neppure per un istante di non dover subire indagini accuratissime.

— Insomma, sono solo un'esca. — Ancora una volta, Burr contorse le

spalle contro la poltrona anatomica. — Un'esca eventualmente da abbandonare, per di più.

Grigor Bnon, l'unico vero umano in quella specie di consiglio interno, sorrise. A Burr sembrò che nella curva delle sue labbra si nascondesse per:un attimo un briciolo di sarcasmo. Bnon aveva fama di essere spaventosamente nonumano quando si trattava di assegnare incarichi, e la cosa non gli dispiaceva affatto.

— Un'ottima esca — commentò in quel momento con dolcezza. — A giudicare dalle referenze, sei proprio il tipo giusto per questa trappola Qualunque sia e comunque funzioni.

— Grazie tante, Comandante! — ribatté Burr in tono aspro. — E se dico di no?

Bnon si strinse nelle spalle. — una possibilità, naturalmente. Un tuo privilegio.

Ma volete che accetti, ribatté Burr tra sé. Avete aspettato un bel pezzo prima di trovarmi in difetto di un capello e adesso, che lo voglia o no, mi tenete in pugno. Sentì un sapore amaro in bocca. Forse si era morso mentre rifletteva.

— Insomma, volete mandarmi laggiù senza una spalla. E che cosa succederà se muoio? Non potrete saperne di più di quello che sapete adesso. Non è possibile applicare il monitoraggio ai sogni… — La frase aveva una strana inflessione in salita, che la rendeva simile a una mezza domanda. Se il monitoraggio fosse stato possibile e lui avesse avuto la certezza di essere tolto dai guai nel momento cruciale la cosa avrebbe assunto un aspetto completamente diverso.

— Non nel senso che vorresti tu. — L'ultimo del terzetto aveva preso la parola per la prima volta. L'aspetto era cosi umanoide che Burr avrebbe potuto tranquillamente scambiarlo per un colono con antenati Terrestri. Solo un paio di strani occhi senza pupille e la sottile lanugine che gli ricopriva le parti visibili della pelle lo classificavano subito come alieno. — Avrai comunque una spalla, anche se sarebbe stupido da parte nostra mettere a repentaglio la vita di un secondo uomo.

— Grazie per avermelo detto. — Burr infarcì la risposta al Capitano di Corpo Illan di tutta l'ironia di cui era capace.

Il Capitano non parve farci caso. — Ti doteremo di una sognatrice, come sei già stato ampiamente informato.

Ebbene, queste sognatrici possono essere noleggiate o acquistate direttamente dall'Arnia. Alla morte del padrone devono essere restituite e al clan dello scomparso va un rimborso di metà del prezzo iniziale. Le sognatrici restituite possono essere affittate solo per un tempo prestabilito.

"Si dà il caso che Osdeve, Signore di Ulay, avesse acquistato da due anni una sognatrice del decimo livello.

Era all'ultimo stadio della febbre di kaffer. Cosi, due giorni fa è morto e la sognatrice, Uahach, deve essere restituita all'Arnia. Secondo le usanze generali non potrà essere venduta di nuovo prima di un anno, dal momento che ciascun proprietario, o fruitore, programma le sognatrici secondo i propri gusti e le ragazze hanno bisogno di riposo prima di una nuova programmazione.

"Tuttavia, la Foostmam non potrebbe sopportare di vedere un talento inutilizzato. Dunque, consentirà a Uahach di sognare nell'Arnia, a patto che la persona che la noleggia accetti qualunque sogno e non abbia richieste particolari.

"Tu sarai un turista, desideroso di provare un sogno semplicemente come esperienza di viaggio. Uahach risponderà alle tue esigenze come chiunque altra. Dirai di aver sentito parlare di lei e avrai un'ottima ragione per chiedere di provarla."

Hyon riprese fiato e Burr ne approfittò per scoccare una domanda.

— Come potrò sostenere di aver sentito parlare di lei, se è la prima volta che visito Ty-Kry?

— Osdeve era in viaggio, tre anni fa. Ha visitato Melyitis. Tu, o meglio la persona che sarai su Ty-Kry, lo hai conosciuto lì. In effetti, anche in seguito, lui ti ha parlato cosi tanto di sogni e sognatrici che non avresti mai potuto passare da queste parti senza provare l'esperienza di persona.

Burr corrugò leggermente la fronte. Non aveva dubbi che quell'incontro su Melyitis sarebbe stato documentato in maniera così precisa da sembrare vero anche a lui. Ma i dubbi riguardavano un altro punto.

— Fino a che punto potrò fidarmi di questa Uahach?

— E' un'agente… o meglio, lo sarà quando farà ritorno all'Arnia — spiegò Bnon. — Basterà una plastica e sarà una Uahach perfetta. Lei è davvero una Esper e ha praticato studi da sognatrice, per un certo periodo. E con noi da molto tempo prima che il computer delle missioni da assegnare selezionasse te.

E questa lei sconosciuta correva un rischio anche maggiore del suo, pensò Burr. Le sognatrici, nonostante si sottoponessero a faticosi allenamenti per ottenere il certificato di tipo A o E, nascevano già pronte per guidare altri attraverso i loro mondi immaginari.

— Sì, è una di noi. — Hyon prese di nuovo la parola. — Ed è proprio perché era libera in questo momento che noi ci troviamo riuniti qui. Abbiamo dovuto aspettare parecchio perché arrivasse il momento giusto. Già cinque morti e nessuna spiegazione! — Per la prima volta il Trystiano mostrò un pizzico di emozione. — Il ventaglio è troppo ampio.

Prima i due diplomatici. Poi un ingegnere, titolare di una recente scoperta che l'aveva arricchito a tal punto da permettergli di fondare un proprio laboratorio di ricerche. E, infine, altri due grandi possidenti la cui morte in sogno ha portato una confusione quasi galattica… Insomma, qualcuno sta confondendo le acque per raccogliere i relitti che finiscono alla deriva.

— Forse erano tutti un po' deboli di cuore — suggerì Burr, anche se era il primo a non crederci.

— Ho sentito dire che alcuni sogni d'azione sono piuttosto duri.

Bnon rispose con un grugnito. — Non si può andare a sognare nell'Arnia senza presentare alla Foostmam un regolare certificato medico di buona salute, fin dalla prima visita. Può darsi che i proprietari non si sottopongano a esami costanti, come è consigliato, ma gli escursionisti che chiedono un sogno all'interno dell'Arnia sono molto ben controllati, proprio perché non capitino incidenti del genere. L'organizzazione non vuole essere accusata di provocare la morte dei pazienti. Sarebbe deleterio per il buon andamento degli affari.

— E invece, a quanto pare, è successo — puntualizzò Burr.— Cinque volte.

— Cinque volte nell'arco di un solo anno planetario. — Hyon rincarò la dose.

— Ma se queste morti sono volute, non finiscono per rendere il gioco un po' troppo pericoloso? — chiese Burr, rivolto più a se stesso che agli altri tre. — Chiunque sia a manovrarle, dovrà pur immaginare che le autorità si preoccuperanno di svolgere qualche indagine.

— Le autorità del pianeta hanno già fatto tutto quello che potevano — replicò Hyon. — Ma non possono chiudere l'Arnia, e neanche creare sistemi di difesa per le sognatrici, perché sarebbe fatale. Quanto a Ty-Kry, tutta la

città prospera sui sogni. I morti erano tutti personaggi extra-planetari, e dunque non hanno suscitato forti emozioni locali. Tra l'altro, Villand e Wyvid viaggiavano entrambi in incognito e non per motivi ufficiali. Al punto in cui siamo, le autorità sono così allarmate da rivolgersi addirittura a noi. Una scelta rivoluzionaria, dato che i locali non amano le intromissioni esterne. Le autorità si sono affidate a noi, con la clausola specifica che non dovevamo mai comparire in veste ufficiale e che non avremmo dovuto contare in nessun caso sul loro aiuto una volta iniziate le ricerche.

Burr sogghignò senza allegria. — Sono al corrente della tua sognatrice artificiale?

— No. E non devono nemmeno saperlo. L'Arnia possiede il monopolio su questo tipo di prodotto. Se si venisse anche soltanto a sapere che una sognatrice è stata creata con mezzi artificiali, tutto il pianeta ci diventerebbe ostile. Gli abitanti di Ty-Kry attribuiscono un significato quasi religioso a queste ragazze ed è meglio che noi non ci immischiamo.

— Perché mai dovrebbero tentare il gioco per la sesta volta, proprio con me? Che cosa mi renderà così importante ai loro occhi? — volle sapere Burr.

— Si dà il caso che Burr Neklass sia diventato l'unico proprietario di un asteroide costituito per intero da Bylotite puro — rispose Hyon.

Lui sollevò le sopracciglia, incredulo. — Esiste davvero qualcosa del genere? — chiese, dubbioso.

— Sicuro che esiste. Ed è sotto la tutela della Polizia. In questo momento, tutti i diritti sono registrati a tuo nome. Non hai parenti prossimi e… — Hyon fece una pausa come per dare maggior enfasi a ciò che stava per dire. — Uno dei tuoi soci della Neklass Company è stato avvicinato, con molta discrezione ma con sufficiente serietà, da qualcuno che intendeva scoprire se alla tua morte il Bylotite finirà insieme a tutte le tue altre proprietà. Non ho dubbi sul fatto che da qualche parte dell'universo, magari non proprio su Ty-Kry per non rendere la cosa troppo evidente, esiste già un testamento pronto per far passare quel preziosissimo pianeta nelle mani di chi punterà la cifra più alta per avere in cambio la tua vita.

— Mi avete proprio incastrato bene, eh? — ribatté Burr in tono irritato. — E così, sono un'ottima esca per un omicidio. D'accordo, quando devo andare a sdraiarmi sull'altare dell'Arnia in attesa del sacrificio?

— Avrai le tue istruzioni al più presto — disse Hyon. — Dopodiché guiderai l'incrociatore spaziale su Ty-Kry e incomincerai a farti notare come

personaggio di grandi ricchezze che vuole gustare tutto quanto c'è di più insolito nella vita. Non credo che ci saranno difficoltà. L'Arnia ti aprirà con gioia i suoi battenti e tu potrai chiedere di Uahach…

— Per finire ammazzato in un sogno — concluse Burr al suo posto. — Vi ringrazio tutti per questo entusiasmante incarico. Prometto che vi ricorderò nei miei sogni.

2

Con il corpo nascosto da un'anonima tuta grigia e i capelli tagliati cortissimi in modo da poter indossare la cuffia dei sogni senza difficoltà, la donna che scese dalla vettura di trasporto avrebbe potuto avere qualsiasi età dall'adolescenza alla vecchiaia. Si muoveva con la faccia priva di qualunque espressione e con l'aria di vivere ancora in uno dei sogni che facevano di lei un oggetto di scambio. Il custode spalancò la porta e la donna entrò nel mondo silenzioso e recluso dell'Arnia.

Superò l'atrio d'ingresso, curandosi di mantenere sempre lo sguardo fisso, e riconobbe tra sé quello che non aveva mai visto prima di allora, ma che le era stato svelato dall'intensità di un contatto mentale diretto. Non era più Ludia Tanguly ma Uahach, una sognatrice A di decimo livello. Ed erano passati due anni, forse di più, da quando aveva lasciato quella stessa Arnia alla quale adesso faceva ritorno. Fortunatamente, erano stati in grado di calarsi così in profondità nella mente della sognatrice che ora lei, la sua sosia, conosceva alla perfezione la prassi per il rientro e trovava tutto estremamente familiare.

Uahach si girò verso una porta alla sua destra e rimase in piedi, impassibile, in attesa di essere riconosciuta dal raggio spia e annunciata all'interno. Quando i battenti si aprirono, lei entrò.

La stanza era piccola, tanto da contenere solo due sedie. Non si trattava di moderne poltrone anatomiche, ma proprio di sedie arcaiche, con il sedile duro. La Foostmam nòn sembrava disposta a fare grandi concessioni di comodità a chi si recava da lei per un colloquio. Tra le due sedie era sistemato un dispositivo di controllo della memoria, in modo che la direttrice dell'Arnia lo avesse a portata di mano, mentre sulla parete laterale

campeggiava un largo schermo vuoto. La Foostmam in persona attendeva l'arrivo di Uahach. Non le rivolse nessun saluto verbale e si limitò ad alzare una mano per invitarla a sedersi nell'altra sedia.

— Te la sei presa comoda — osservò. — Il tuo padrone è morto già da quattro giorni. — Il tono era monotono, tanto che non si capiva se volesse una spiegazione o se intendesse fare un rimprovero.

— L'erede del mio signore mi ha rilasciato solo un'ora fa e ho mandato subito un messaggio visivo. — Anche la voce di Uahach era completamente atona. La sognatrice teneva le mani abbandonate in grembo e stava seduta come chi non ha fatto altro che eseguire ordini per tutta la vita.

— E' vero. L'Arnia ha dovuto ricordare a Lord Ylph che il contratto riguardava solo il suo predecessore. La sua riluttanza a rilasciarti è stata debitamente registrata. Forse aveva pensato di trattare, tenendo conto del tuo valore e della soddisfazione che hai offerto con i sogni al tuo padrone. Ma noi non trattiamo mai, e così sei stata restituita. Le registrazioni dei tuoi sogni sono state immesse nell'archivio. Per il momento rimarrai a riposo. Il servizio presso Lord Osdeve ha richiesto un grande impegno di ricerca e per te potrebbe rendersi addirittura necessaria la riabilitazione completa. — Negli occhi della Foostmam si notò una lieve ombra di emozione. — Le registrazioni saranno comunque studiate a fondo. Non voglio ordinare una riabilitazione, se non è strettamente necessaria.

Uahach rimase esteriormente impassibile, ma il suo istinto di autodifesa si risvegliò all'istante. Il Capitano di Corpo aveva previsto una simile eventualità? La riabilitazione completa avrebbe cancellato tutto quello per cui era stata programmata. Cioè, sarebbe diventata Uahach per davvero.

— C'è un'altra cosa… — La bocca sottile della Foostmam snocciolò le parole come se le affettasse a una a una. — Ci capita sempre più spesso di servire un nuovo tipo di cliente, il classico turista di mondi lontani in cerca di sensazioni nuove. Le nozioni su cui ti sei basata per servire Lord Osdeve erano utilizzabili solo in sogni specificamente d'avventura. E possibile che tu rimanga a sognare nell'Arnia per un certo periodo di tempo, a disposizione di questa nuova categoria di clienti, e forse, quello che hai da offrire non rispecchierà esattamente i loro desideri.

— Sono una sognatrice di decimo livello — replicò Uahach.

— E quindi molto al di sopra di quelle che lavorano abitualmente nell'Arnia? — La Foostmam annuì. — E' vero. Tuttavia, temo che dovrai

sottoporti a un aggiornamento, prima di essere di nuovo affittata agli esterni. Mi auguro che alla fine non ti capiti di essere addirittura degradata.

— Mi lascerò guidare da te in questo come in tutto il resto — replicò lei, con la frase convenzionale. Dunque, Bnon aveva avuto ragione, e la prima mossa del gioco era già stata compiuta.

— Sei una sognatrice autentica — replicò la Foostmam con la formula, altrettanto convenzionale, di congedo. — Ti ho riservato la Camera della Suxsux Ammantata. Puoi farti portare quello che vuoi, il tuo credito è illimitato.

Uahach si alzò e sollevò la mano per toccarsi la fronte, mentre la Foostmam rispondeva meccanicamente con lo stesso gesto. La conferma esplicita che il suo credito nell'Arnia non aveva limiti significava che, dopotutto, lei era considerata ancora un articolo di grande valore. Ritornò nell'atrio, salì i venti gradini che portavano al piano superiore e intanto incominciò già a programmare quello che avrebbe fatto in seguito. E, dal momento che la Foostmam aveva prospettato un suo impiego all'interno dell'Arnia, era perfettamente logico che lei si disponesse subito a imparare tutto quello che poteva.

La videoteca di proprietà dell'Arnia era la più spettacolare collezione di nastri di informazione generale di tutta la galassia, a eccezione di quella che si trovava nel quartier generale della Polizia. C'era di tutto e le sognatrici potevano attingere a una vastissima gamma di materiali perlopiù inediti. C'erano reportages di viaggi compiuti in migliaia di mondi diversi, secoli e secoli di storia di tutti i pianeti conosciuti, e una serie infinita di racconti di tutti i tipi. In pratica, tutto quello che serviva per arricchire e perfezionare l'ambiente dei sogni. Ma c'era, e qual era, un sistema per individuare i nastri specifici, evocati dalle sognatrici sospette? Purtroppo, nessuno era stato in grado di darle un suggerimento valido. Conosceva i nomi delle ragazze, si capisce. Isa e Dynamis. Erano sognatrici d'azione, sebbene nessuna delle due raggiungesse il decimo livello, ed entrambe non erano mai state affittate fuori dall'Arnia. I ricordi di Uahach, vagliati dalla Polizia con tutti i mezzi scientifici a disposizione, avevano fornito un'immagine piuttosto confusa di Isa. Dynamis, invece, risultava totalmente sconosciuta. Era giovane, una cosiddetta Sognatrice Tardiva in quanto il talento si era sviluppato soltanto nella tarda adolescenza, e non nella primissima infanzia come avveniva per la maggior parte delle altre, che venivano scoperte in tenera età e accolte subito

nell'Arnia per seguire l'addestramento.

Isa era sopravvissuta ai due sogni in cui erano rimasti uccisi i suoi clienti… se di sopravvivenza si poteva parlare. Ormai viveva solo un'esistenza vegetativa~ come dicevano i tutori della legge planetaria. Dynamis aveva avuto più fortuna. Anche se, come aveva giurato la Foostmam, avrebbe dovuto sottoporsi a un lungo periodo di rieducazione.

Il sognare in sé non era una faccenda troppo ccmplicata, per quanto appartenesse esplicitamente a quel mondo.

Con l'aiuto di una macchina che effettuava i necessari contatti, la sognatrice entrava in una specie di stato di allucinazione in cui il cliente partecipava ad azioni anche violente, del tipo di quelle che aveva già scelto in precedenza. ln quel modo poteva ritornare nel passato, esplorare altri mondi, oppure avventurarsi in un futuro di fantasia. Se si richiedeva un sogno particolarmente lungo, la sognatrice e il cliente rimanevano addormentati insieme fino a un massimo di una settimana, alimentati per via endovenosa. E il cliente aveva il diritto di chiedere l'interruzione del sogno in qualsiasi momento.

Eppure, già cinque uomini si erano cacciati in un sogno mortale e non si erano svegliati. Se fosse successo una volta, o anche due, si sarebbe potuto dare la colpa a una macchina difettosa, a un cuore debole, o a chissà quale altra fatalità naturale… ma cinque casi erano davvero troppi.

La Foostmam, come Uahach sapeva bene, aveva fatto controllare ogni macchina in presenza delle autorità competenti. Pretendeva, con il pieno consenso delle autorità medesime, il certificato di buona salute per ogni cliente in visita. E i certificati non potevano essere facilmente falsificati. Ty-Kry non aveva alcun desiderio di veder continuare uno scandalo che rischiava di gonfiarsi anche troppo in fretta. Le sognatrici, da tempo in uso presso le popolazioni locali, erano ormai diventate un'attrazione turistica di primaria importanza, e i governanti del pianeta ne riconoscevano in pieno il valore.

Eppure, a dispetto di tutte quelle precauzioni. una sognatrice versava in condizioni di idiozia irreversibile e cinque uomini erano morti. Cinque uomini la cui scomparsa, dal punto di vista finanziario, poteva far gola a molti altri del loro mondo. C'era già qualche pesante sospetto, ora bisognava ottenere le prove.

La ragazza arrivò davanti a una porta dov'era dipinta l'immagine della creatura leggendaria nominata dalla Foostmam e capì che si trattava di una

delle più ambite stanze singole di quella specie di serraglio. Era chiaro, ormai, che il suo valore all'interno dell'Arnia non sembrava in alcun modo diminuito.

Per quanto la camera non potesse competere con il lusso di quelle nelle torri celesti dei signori, presentava comunque qualche discreta attrattiva. C~era un giaciglio formato da pile di cuscini verdi e grigi, in tonalità cupe che non disturbassero la concentrazione, un'attività fondamentale per le sognatrici. Contro la parete c'era uno schermo di lettura, munito di un'apposita scatola in cui era possibile inserire qualunque nastro si desiderasse visionare. Sulla parete opposta c'era un piccolo quadro di comando con una fila di pulsanti. Era lì che lei poteva ordinare i cibi delicati e quasi insapori, ad alto tasso proteico e nutritivo, che rappresentavano il menù ideale per le ragazze come lei.

Una tenda nascondeva il minuscolo bagno privato, anche lui grigio, come il tappeto spesso che ricopriva il pavimento. Uahach si sedette sul giaciglio e si chiese se la Foostmam possedesse qualche dispositivo segreto per spiare le camere delle sue protette. L'ipotesi non poteva essere sottovalutata e lei non doveva mai abbassare la guardia.

Tutt'attorno, il silenzio era spesso e ininterrotto, sebbene l'Arnia fosse affollata. Risultava evidente che niente doveva disturbare le sognatrici all'interno delle proprie celle. Forse, per loro il silenzio non era oppressivo, il sogno rappresentava la vita, e il mondo al di fuori di quelli creati dalla fantasia, risultava pieno di ombre e carente di interesse.

Lei si avvicinò al quadro di comando per chiedere una bibita e accettò con gratitudine una tazza di liquido fumante e profumato. Aveva la bocca arida, come sempre in caso di un pericolo imminente. La secchezza familiare della lingua e delle labbra, oltre al sudore del palmo della mano, erano altrettanti campanelli d'allarme che la spingevano a esercitare quelle tecniche a cui era stata addestrata da tempo.

L'attesa era sempre difficile. Quando veniva il momento di agire ci si concentrava su quello che bisognava fare, ma sedersi e aspettare… Quanto tempo sarebbe passato prima che l'altro giocatore messo in campo da Hyon arrivasse? Lei non sapeva chi fosse, e nemmeno fino a che punto potesse contare su di lui. E non le piaceva sentirsi all'oscuro. Quella rappresentava di gran lunga l'operazione più ardita a cui avesse partecipato fino a quel momento. E scopriva di esserne sempre più attratta.

3

— Così, vorrei proprio la ragazza che si chiama Uahach.

La Foostmam appoggiò le mani sul bordo del quadro di comando per la ricerca del personale. Dedicò a Burr uno sguardo così opaco e privo di personalità che lui incominciò a chiedersi se anche la direttrice dell'Arnia non fosse per caso prigioniera di qualcuno dei sogni delle sue ragazze. Poi la donna parlò, senza nemmeno un briciolo di espressività nella voce, né tantomeno una nota di avvertimento.

— Dunque, dice che è stato Lord Osdeve a parlarle della ragazza. Infatti, era in leasing a casa sua. Ma deve capire, signore, che questa particolare sognatrice è tornata nell'Arnia solo da due giorni e non ha eseguito un aggiornamento del repertorio. In queste condizioni, lei non potrà scegliere nessun soggetto in particolare…

Burr aprì il borsellino da cintura ed esibì una carta di credito color argento.

— Non chiedo un repertorio studiato apposta per me. Sono solo curioso di sperimentare come funzionano queste sognatrici di Ty-Kry. L'addestramento che la ragazza aveva per Lord Osdeve andrà benissimo anche per me. Si tratta solo di un capriccio, capisce?

Lo sguardo della Foostmam si soffermò per parecchi secondi sulla carta. Lo stesso Burr non aveva mai avuto per le mani niente del genere, fino a quel momento. Credito illimitato e promessa di pagamento valida per tutti i pianeti dove esistesse una Ambasciata del Consiglio.

— Per un'unica seduta il prezzo è più alto — osservò la donna. — E' un modo per tutelare la sognatrice, visto che non ha la sicurezza di altri ingaggi futuri.

Burr si strinse nelle spalle. — Il prezzo non mi interessa, ma voglio Uahach. Osdeve mi ha parlato molto dei suoi sogni, l'ultima volta che l'ho visto.

La Foostmam gli dedicò un'altra delle sue occhiate spente. Ma la mano si accostò a uno dei pulsanti del quadro di comando e lo schiacciò due volte. Sullo schermo non comparve un viso, ma uno schema. Lei eseguì un rapido

controllo e poi chiuse la mano sulla carta di credito.

— Non è ancora stata sottoposta a scondizionamento. Dunque, se lei accetta il repertorio di Osdeve, l'affare si può fare. Ha con sé il certificato di buona salute e di stabilità mentale?

Lui esibì una seconda tessera di plastica stampata a rilievo, che la donna accettò e spinse subito in una fessura del quadro di controllo. Ci fu una serie di scatti e lo schema sullo schermo subì qualche variazione.

— Quali sono i rischi di un sogno? — Burr decise di venire subito al punto. Come turista proveniente da mondi lontani aveva il diritto di ignorare le peculiarità più note dell'Arnia e poteva permettersi il lusso di porre anche le domande più ovvie.

— Una sognatrice A di decimo livello — spiegò la Foostmam — può produrre un sogno così vivido che il sognatore ne sia cosi coinvolto da scambiarlo per la realtà. In questi casi qualunque sforzo della mente o del cuore può dimostrarsi fatale. E per questo, naturalmente, che desideriamo assicurarci in anticipo che non succeda niente del genere. Ci impegniamo anche a fornire la presenza di un medico. Ma la scelta finale di interruzione del sogno spetta comunque e in qualunque momento al cliente. Se il sogno non le piace, può chiedere che abbia fine. La sognatrice, dal momento che sarà collegata con lei mentalmente, registrerà il suo desiderio di tornare alla realtà e la libererà subito.

— Dunque, il rischio è minimo — la provocò Burr.

— Finora sì. — A quanto sembrava, la Foostmam non intendeva sbilanciarsi di più sugli ultimi incidenti dell'Arnia. — Quando desidera fissare la seduta con Uahach?

— Perché non subito? — rispose lui, stringendo i tempi. — Nei prossimi cinque giorni sarò ospite di Lord Erlvin e non vorrei essere costretto a modificare i programmi che probabilmente avrà già fatto per la mia visita.

La Foostmam tenne la carta di credito tra l'indice e il pollice. Aveva ancora gli occhi fissi, ma Burr era sicuro che questa volta fosse immersa in profonde riflessioni, più che impegnata a soppesare la carta.

— Uahach è libera, naturalmente, ma anche noi abbiamo bisogno di un minimo di tempo per i preparativi. Al momento, tutte le stanze interne per sognatori sono occupate, ma se vuol essere così gentile da ripassare dopo mezzogiorno vedremo di accontentarla.

— Molto gentile da parte sua. — Burr si protese in avanti e si riappropriò

della carta di credito. La donna aveva continuato a tenerla tra le dita, come se le dispiacesse posarla, e lui si chiese per un attimo quante altre carte del genere avesse mai visto. Non erano molte le persone che potevano disporre di un credito assoluto valido per tutta la galassia.

Tirò mezzogiorno nel miglior ristorante di Ty-Kry. Ordinò comunque un pranzo frugale, scegliendo da una lista che gli era stata consegnata dietro presentazione della carta di credito che aveva apparentemente stregato la padrona dell'Arnia. Tutto quanto potesse garantirgli l'incolumità era stato compiuto. Tranne l'annullamento della missione, si capisce. Eppure, ora gli toccava affrontare l'ignoto e per di più un ignoto denso di minacce.

Quando ritornò nell'Arnia venne condotto direttamente in una stanza occupata quasi per intero da due lettini. In mezzo c'era la macchina di collegamento e, su uno dei lettini, giaceva una ragazza con la faccia seminascosta dalla cuffia. Un altro aggeggio simile era già pronto anche per lui e la sognatrice aveva un respiro così calmo e regolare che a Burr venne il dubbio che fosse già addormentata.

Due personaggi in divisa, uno dei quali con i gradi di ufficiale medico, lo salutarono molto cordialmente. Poi, nel giro di pochi secondi, lo fecero accomodare sul lettino e gli sistemarono sulla testa la cuffia imbottita. Non c'era più modo di tirarsi indietro. — I giochi erano fatti!

Burr sprofondò nel buio con la nauseante sensazione di roteare senza fine nello spazio. Poi ci fu un'esplosione di luce e si ritrovò sdraiato sotto i raggi caldi del sole, senza cuffia e all'aperto.

Si rialzò a sedere lentamente, studiando il paesaggio che lo circondava. Rimase di stucco. Non si era mai aspettato una simile libertà di movimento e un realismo così assoluto di ciò che vedeva. Tirò un ciuffo d'erba, tanto per fare una prova. I fili, di un verde tendente al grigio, resistettero per un po', poi cedettero portando con sé le radici e minuscole briciole di terriccio rossastro. Era… tutto così vero!

Il luogo dove si trovava era circondato da collinette o tumuli più alti che creavano una specie di barriera tutt'intorno. Sulla cima di ciascuna altura era eretta una pietra, ormai erosa dal tempo, e la distribuzione sembrava così regolare da escludere che fosse dettata dal caso. Nell'insieme, il panorama non gli ricordava nessuno di quelli che aveva visto fino ad allora.

Burr si alzò lentamente in piedi. Un sogno A prometteva miracoli di avventura e di azione. Ora, per quanto il paesaggio avesse in sé qualcosa di

cupo e minaccioso, lui era solo e non vedeva attorno a sé nessuna traccia di vita. Non c'erano uccelli nel cielo, né insetti nell'aria. Gli sembrò quasi di trovarsi su un palcoscenico prima che si aprisse il sipario e incominciasse lo spettacolo.

Si lasciò attrarre dalla più vicina di quelle piccole colline arrotondate. Dalla sua sommità sarebbe stato in grado di vedere molto di più di quanto non si riuscisse a scorgere dall'interno del piccolo affossamento in cui si era ritrovato. Incominciò a risalire verso la cima, sovrastata dalla solita pietra.

La collina era coperta fino in alto da un tappeto di erba dello stesso colore grigio-verde del ciuffo che aveva strappato. Il fianco era ripido e viscido, tanto che lui scivolò e dovette aggrapparsi all'erba per evitare di finire di nuovo nel punto che aveva segnato il suo ingresso in quello strano regno della fantasia.

Una volta arrivato nel punto più alto si girò lentamente, guardando davanti a sé per cercare di farsi un'idea del mondo in cui era capitato. I tumuli sovrastati dai pilastri di pietra continuavano in una serie apparentemente infinita dalla parte dove, a occhio e croce, doveva trovarsi il nord. Verso sud, invece, finivano quasi subito per lasciare il posto a un vasto spiazzo aperto in cui giaceva un certo numero di pietre, ammassate in modo tale da lasciar supporre che si trattasse delle rovine di uno o più edifici, ormai crollati da tempo in seguito al passare dei secoli o a causa di chissà quale antichissima catastrofe.

In quel mondo apparentemente così rigido sembrava covare qualcosa di profondo e pacato. Lui avvertì un fremito, più con l'intuito che con l'udito. Era come se fosse la terra stessa a respirare~ in modo tento e pesante.

Burr provò il desiderio di urlare, di produrre in qualche modo un suono capace di squarciare tutta quella quiete. Provava una diffidenza insopprimibile nei confronti di ciò che vedeva, un timore che andava ben al di là della prudenza che gli era stata raccomandata. Sentiva che quel mondo era pericoloso, anche se non riusciva ad afferrare il perché.

Si portò la mano alla cintura, o nel punto dove avrebbe dovuto esserci una cintura, cercando istintivamente la pistola paralizzante che qualunque individuo di buon senso avrebbe portato con sé in un posto del genere. Ma le dita scivolarono sulla pelle nuda e lui, per la prima volta, abbassò gli occhi per guardarsi.

Non indossava più l'abito stravagante studiato per Burr Neklass, il pluri-

possidente. Quanto alla pelle, nei punti dov'era visibile risultava decisamente più scura di come era stata in origine. Aveva comunque addosso un paio di calzoni di uno strano tessuto color acciaio. Erano elastici e aderenti quasi come una seconda pelle. I piedi invece calzavano qualcosa di morbido, forse fatto di tessuto, con la suola rigida, spessa e rossiccia. La parte superiore di quella strana specie di scarpe era impunturata con un filo rosso e luminoso che delineava con precisione la sagoma delle dita che si celavano al di sotto.

Al di sopra della vita aveva due cinghie, che non gli facevano da cintura ma che gli raggiungevano una la spalla destra e l'altra la sinistra. Nel punto in cui le cinghie si incrociavano, sul torace, era fissata una piastra di metallo argenteo delle dimensioni di un palmo, in cui era incastonata una serie di pietre in varie tonalità che andavano dal rosso scuro all'arancione vivo. Sulla parte superiore di ciascun braccio spiccava una larga banda dello stesso metallo, da una parte con le pietre rosse e dall'altra con quelle color arancio. Nonostante la lavorazione molto fine, a Burr sembrò l'abbigliamento di chissà quale barbaro extra-planetario. Di sicuro, non aveva mai visto niente del genere prima di allora.

Un movimento improvviso tra i blocchi di roccia delle rovine lo mandarono a cercare prudentemente riparo dietro il monolite eretto sul culmine della collina. Per la prima volta, Burr si rese conto che era stata una follia rimanere in piedi in un punto così esposto.

Qualcosa guizzava da un riparo a un altro, tra le pietre, muovendosi così in fretta che lui non riuscì a trarne niente di più di un'immagine confusa. Non era nemmeno sicuro che si trattasse di una forma umana.

Ormai sembrava chiaro che il nuovo vestito non era corredato di armi. Inginocchiato dietro la roccia, Burr si guardò intorno per trovare qualche possibile strumento di difesa. Alla fine optò per una piccola pietra appuntita, che riuscì a togliere dal terreno e che trattenne in mano.

Di solito, i clienti dell'Arnia erano preparati alla natura del sogno che li aspettava, dal momento che l'avevano scelto loro. Burr, invece, doveva accontentarsi del repertorio ordinato da Osdeve e trasferito alla pseudo-Uahach.

Di conseguenza non sapeva che cosa aspettarsi, se non dei guai. Forse, erano già in arrivo.

4

Ce n'era di sicuro più d'uno. Burr trasse un profondo sospiro, con la pietra stretta fra le dita fino a farsi male. Uno si nascondeva dietro a due blocchi ancora sovrapposti e un altro si spostò, con gli stessi movimenti fluidi, più a destra. Raggiunse il riparo lasciandogli solo l'impressione di un colore cupo, una specie di azzurro acido che aveva balenato per un attimo tra le rocce.

Capì, in qualche modo, che davano la caccia proprio a lui. Forse a Osdeve piacevano emozioni che avevano a che fare con inseguimenti e scontri di tipo fisico, il che era comprensibile, considerato il tipo di malattia che negli ultimi anni lo aveva costretto all'immobilità.

Burr si lanciò un'occhiata alle spalle, dove la processione infinita di colline-tumulo si stendeva fino all'orizzonte. Forse poteva tentare una ritirata, giocando a una specie di nascondino mortale in mezzo alla campagna. Ma la cosa sarebbe riuscita soltanto a ritardare l'inevitabile momento di azione del sogno. No, meglio rimanere dov'era finché non fosse stato certo di non poter contrastare da solo il pericolo che gli si presentava davanti.

Forse non lo vedevano più e l'impazienza era tale da spingerli allo scoperto. Infatti si mossero ancora, meno attenti a nascondersi. Alla fine, tre sagome si allinearono a una certa distanza tra loro e rimasero immobili come statue.

Magari, in quel modo erano convinte di mascherare ancora la loro presenza.

Come viaggiatore extra-planetario, Burr aveva perso da tempo la capacità di sorprendersi per qualsiasi particolarità aliena che si distaccasse dalla norma. Ma queste creature erano abbastanza insolite da risvegliare comunque la sua attenzione.

Era difficile giudicarne le dimensioni, da quella distanza. Ma lui era sicuro che tutti e tre lo superassero nettamente in altezza. Ed erano uccelli, o comunque creature molto simili a uccelli. Il corpo, sostenuto da gambe lunghe e sottili, era coperto da penne sgargianti che finivano in una lunga coda piumata. Due esemplari erano azzurri e uno verde. La testa, insolitamente grande, aveva un folto ciuffo di piume sulla sommità, un paio di occhi molto grandi e un becco dall'aspetto rapace, appuntito come uno dei pugnali di Harkiman. Queste teste sproporzionate erano unite al corpo da un

collo lungo e flessuoso, privo di piume e con la pelle a scaglie.

Avevano tutti e tre un'aria tutt'altro che rassicurante. Burr sapeva, proprio come era certo di essere lui la preda sotto tiro, che quelle creature rappresentavano un pericolo mortale per la sua razza.

Non rimasero immobili ancora per molto. L'esemplare verde abbassò la testa di una frazione impercettibile e raddrizzò il collo. Poi puntò deciso nella direzione di Burr. Lui incominciò a sospettare che l'idea di indugiare lì non fosse stata poi così felice. In più, la rapidità che quelle creature avevano dimostrato spostandosi tra le rocce in rovina gli davano la certezza che qualunque gara di velocità tra le due razze sarebbe stata sicuramente fatale per lui.

Erano morti così quei cinque su cui si stava indagando? Erano stati inseguiti e braccati dai nemici, anche se non si trattava delle stesse creature che ora davano la caccia a lui? Ricordò l'avvertimento della Foostmam. Spettava comunque a lui decidere di svegliarsi…

L'uccello verde spiccò un salto che lo sollevò dalle rovine e lo posizionò sulla cresta della più vicina collina, quasi che si fosse trattato di un gioco a scacchi. La collina era appena più bassa di quella dove Burr aveva trovato riparo. Non serviva giocare la parte dell'eroe, era venuto il momento di svegliarsi.

Invece di veder seguire quell'ordine da un'immediata cancellazione della caccia in atto, Burr percepì una vibrazione nell'aria. Accanto al monolite che gli offriva riparo comparve all'improvviso una lancia, con la punta conficcata nel terreno e l'asta ancora vibrante per la forza del lancio che l'aveva fatta arrivare fin lì.

Istintivamente, Burr tese il braccio e impugnò l'arma. Nello stesso istante da nord provenne un grido e lui trasalì. La testa dell'uccello verde si girò di scatto, come se tutta la sua attenzione a quel punto fosse concentrata sul grido. Burr fece uno sforzo per togliere la lancia dal punto dove si era conficcata. Ma in quel momento, nella sua mente, c'era un pensiero che cancellava tutti gli altri. La richiesta di interrompere il sogno non aveva funzionato!

Bilanciò la lancia con la mano. Dunque era così! Rischiava di essere abbandonato laggiù e la pseudo-Uahach che l'aveva immesso in quel sogno non era più in grado di tirarlo fuori. Scacciò con decisione quell'idea tanto scomoda. Qualcuno gli aveva lanciato un'arma, anche se si trattava di ben

miserabile cosa, in confronto alle dimensioni e alla rapidità del nemico. E qualcuno aveva attirato su di sé l'attenzione degli uccelli.

Burr scivolò di lato sforzandosi di tener d'occhio i pennuti e, al tempo stesso, di scoprire chi fosse venuto in suo soccorso, anche se solo momentaneamente. In quel preciso istante l'uccello verde emise il suo primo suono, una specie di grido acuto e lancinante, e balzò in avanti abbandonano la sua postazione sulla collina.

Per quanto apparentemente privo di ali e incapace di volare, l'animale approdò con un salto prodigioso sulla cima di un'altra collina, alla stessa altezza di quella dove Burr si trovava ancora accucciato, ma comunque a una discreta distanza. A quanto sembrava, la creatura aveva smesso di interessarsi a lui e teneva lo sguardo fisso verso nord.

Sebbene non osasse distogliere completamente lo sguardo dagli altri due esemplari ancora fermi tra le rovine, Burr provò l'impellente desiderio di sapere chi, o che cosa, rischiava in quel momento l'attacco del pennuto.

Il corpo dell'uccello si tese e le lunghe gambe si piegarono leggermente. Burr capì che stava per lanciarsi in un terzo, spettacolare salto. Se era così, aveva preso la decisione con un attimo di ritardo. Qualcosa roteò nell'aria e una lunga corda con le estremità piombate raggiunse con un rumore di frusta le lunghe gambe dell'animale. Le avvolse strettamente, imprigionandole. Il pennuto si accasciò, abbandonandosi a un'interminabile sequenza di grida rauche e furiose, mentre la testa andava su e giù nello sforzo di tagliare la corda con il rostro acuminato. Mentre si contorceva al suolo, una seconda corda roteò nell'aria e gli raggiunse il collo, colpendolo con tanta forza da rovesciargli la testa all'indietro e legarla parzialmente al corpo.

Burr si voltò di scatto per osservare i suoi due compagni. Si erano volatilizzati. Probabilmente aspettavano dietro qualche collina che si presentasse il momento giusto per andare a liberare il loro collega imprigionato.

— Vieni presto!

Non era il grido di uno degli uccelli, ma due parole perfettamente comprensibili in Basic colloquiale.

Burr si girò di nuovo. Una figura era in piedi, due colline più in là, e gli rivolgeva ampi cenni con la mano. Il nuovo venuto indossava un'ampia mantella e un cappuccio che gli copriva il viso quasi per intero. La sua sagoma genericamente umanoide si intuiva, più che vedersi. E dal momento

che non c'era nient'altro da fare, lui accolse il richiamo e incominciò a correre su e giù per le colline alla maggior velocità possibile, mentre l'uccello imprigionato continuava a gridare.

Quando risalì l'ultimo pendio aveva decisamente il fiato corto. Da sotto il bordo della mantella sbucò una mano, che lo prese per un braccio e lo trascinò senza perdere tempo al riparo del monolite di quella collina.

— La corda non terrà quel qwaker imprigionato a lungo. — Burr si ritrovò a fissare negli occhi una ragazza. Lei spinse indietro il cappuccio, rivelando una massa di capelli tirati da un fermaglio sulla sommità della testa e poi lasciati liberi di ricadere fino alle spalle. E quei capelli erano blu. La pelle, che divenne visibile quando spinse indietro la mantella per liberare le braccia, si rivelò bruna come quella di Burr. E sotto le sopracciglia blu inclinate, gli occhi splendevano come scintille ardenti di un fuoco color arancio.

Lui soppesò la lancia con aria dubbiosa. — Non credo che nemmeno questa sia molto efficace — commentò, asciutto. — Che cosa facciamo? Abbandoniamo il campo?

Non aveva idea di dove quella femmina fosse spuntata, ma per il momento sembrava proprio che lei gli avesse salvato la vita. La vide scrollare la testa e quella specie di pennacchio blu di capelli frusciò avanti e indietro sulle spalle ricoperte dal mantello.

— Loro non aspettano altro. Corrono molto più veloci di qualunque uomo. No, cambiamo.

— Cambiamo cosa? — chiese lui.

— Cambiamo la località del sogno. Dammi la mano! — La ragazza gli chiuse le dita sulle sue in una stretta che non aveva niente di femminile. Con l'altra mano compì un gesto ampio e rapido.

Il mondo incominciò a girare e Burr chiuse gli occhi per combattere un gran senso di nausea. Allo stato cosciente non aveva mai sperimentato un simile senso di instabilità. Quando finalmente si costrinse ad aprire di nuovo gli occhi si trovò in piedi su una spiaggia di sabbia giallastra contro la quale si infrangeva, con languida lentezza, una vasta massa d'acqua che probabilmente era un mare, immutabile e tranquillo. Ma la sua mano era ancora chiusa in quella della ragazza e lui colse qualcosa che assomigliava molto a un sospiro di sollievo. Poi, lei lasciò la presa e si scostò.

— Dunque, non possono — disse, come se parlasse tra sé. — Questo,

almeno, non lo possono cambiare.

— Si può sapere di che cosa parli? — Burr rivendicò di colpo il diritto di fare domande, e la sua voce suonò così alta da risultare imbarazzante, in confronto al bisbiglio delicato delle onde.

— Ascolta. — Lei si girò e lo guardò dritto negli occhi. — Ci hanno incastrato qui, in qualche modo. Quando hai chiesto di interrompere il sogno, io non ci sono riuscita. Capisci, adesso? Ci hanno rinchiusi tutti e due in questo sogno, che solo in parte è uscito dalla memoria di Uahach. Le rovine erano le sue… e anche i qwaker. Esistono per davvero, o esistevano in passato, su Altair IV. Ma non sono affatto ostili. E adesso, invece…

— La memoria di Uahach. — Burr colse per prima la parte che gli risultava meno oscura. — Allora tu sei…

Lei rise, con un suono aspro e di gola. — Sono la tua spalla, la sognatrice. Il guaio è che sono caduta nella mia stessa trappola. Tu hai chiesto di svegliarti e io avrei voluto accontentarti. Ma c'era una barriera. Comunque, almeno per il momento, non sono ancora riusciti a impedire gli spostamenti all'interno del sogno. Adesso, come vedi, siamo qui — indicò con un ampio gesto la spiaggia — E non siamo più costretti a giocare a rimpiattino con i qwaker sulle colline. Non so se possono controllarci all'interno del sogno, o se si limitano a bloccarci qui. In ogni caso, non dobbiamo contare su nessun margine di sicurezza.

Burr rafforzò la sua presa sull'asta della lancia. Ormai ne sapeva più che abbastanza. Si trovavano intrappolati in quel sogno anche troppo realistico e per il momento sembrava che non avessero modo di uscirne. — Puoi continuare a fare quello che hai appena fatto? Voglio dire, a cambiare zona se c'è qualcosa che ci minaccia?

Lei si strinse nelle spalle. — Forse. Posso attingere alla memoria di Uahach per un po'. Ma se mi obbligano a esaurire anche questa risorsa non avrò più schemi da seguire. Sapevo dell'esistenza del mare in questo particolare sogno. Ci sono suppergiù altri quattro posti dove potremo spostarci.

— Dopodiché — concluse lui — saremo davvero in trappola?

Lei annuì lentamente. — Sì. in trappola — gli fece eco.

Burr esaminò meglio la lancia che non aveva mai smesso di impugnare. La punta di metallo era opaca, e aveva tre spigoli. Lui era stato allenato all'uso di armi arcaiche come spade, daghe e certe pistole che sparavano proiettili. Ma non aveva mai provato a usare un gingillo come quello prima di allora.

— Hai detto che conosci questo sogno — disse lentamente. — Qual era lo schema che Uahach aveva tessuto per Osdeve? Puoi andare avanti quel tanto che basta per prevedere in anticipo quello che succederà?

— L'ambiente è lo stesso, fino a questo momento, ma è stato così anche con i qwaker. Purtroppo, c'è qualche sottile modifica. Per esempio, in origine i qwaker dovevano essere lì come selvaggina, non come cacciatori. A Osdeve piaceva molto andare a caccia nei suoi sogni. Qui… — Esitò, concentrandosi. — Ti avverto. In questo sogno il protagonista doveva incontrarsi con i Pirati del Mare e unirsi a loro in una spedizione contro gli antichi Signori delle Isole. C'erano tre episodi distinti, una caccia agli uccelli, il viaggio per mare e alla fine l'avventura dell'arrivo alla Torre di Kiln-nam-u. Ciascuno rappresenta un potenziale pericolo, se il sogno non procede come voluto. In questo momento c'è una strana pressione che non capisco… — Parlò lentamente, con la fronte lievemente increspata. — Devi metterti in testa che tu, adesso, hai una personalità diversa. Il tuo nome ora è Gurret e sei un Guerriero della fazione di Destra.

Burr sbuffò. — Ma che stupidaggini…?

— Non sono stupidaggini, ma realtà create dalle sognatrici — dichiarò lei, interrompendolo. — Tu fai parte di questo mondo che appartiene alla storia di Altair IV, anche se non del tutto, dato che le sognatrici aggiungono sempre qualche tocco personale. Io sono Kaitilith, una Donna Guerriera della Sinistra. Per tradizione dovremmo essere nemici, e invece sembra che Uahach abbia voluto fare uno strappo alla regola. Secondo il suo schema, siamo uniti nella ricerca di qualcosa molto importante, come succede sempre nelle leggende. Dopo aver portato a termine la nostra impresa, dovremo ritornare alle Tre Torri e lì… — Abbozzò un sorriso. — Secondo la memoria della sognatrice, la nostra ricompensa sarà davvero spettacolare. Naturalmente, anche qui non mancano gravi elementi di rischio, che in realtà Osdeve non correva mai, pur sfidandoli per puro spirito di avventura. Ma adesso, con tutte queste alterazioni, non posso prevedere che cosa si cela

nella struttura generale del sogno.

— Se siamo guerrieri, perché non ci troviamo in possesso di vere armi? — ribatté Burr.

— Perché la nostra ricerca era intesa come una specie di prova. Io avevo la lancia e le corde avvolgenti, ma non ero destinata a usarle. Quanto a te, era deciso che venissi disarmato.

— Poco fa, invece di tirarci fuori da quell'attacco abbandonando il campo, perché non hai fatto comparire nel sogno una pistola a raggi paralizzanti, o comunque un arnese un po' più efficace di questo? — Burr lasciò cadere la lancia.

Lei scrollò lentamente la testa. — Non posso aggiungere niente di mia iniziativa, ma solo aiutarmi con il materiale immagazzinato nella memoria di Uahach. Sai che non sono una sognatrice addestrata e… — Girò la testa per osservare in lungo e in largo la spiaggia. — Sento addosso una strana pressione. C'è qualcun altro che si intromette e che sfugge con tanta abilità da impedirmi di rintracciare la fonte delle interferenze. La caccia sulle colline era ribaltata, L'hai visto. Credo proprio che dovremo aspettarci altri scherzi del genere.

— Magnifico! — esclamò Burr, irritato. — Meglio che non ci muoviamo di qui e che cerchi un'altra volta di interrompere il sogno.

— Non possiamo interrompere il fluire delle azioni — replicò la sognatrice. — Dobbiamo recitare il nostro ruolo fino alla fine.

Burr capì che credeva in quello che diceva. Dunque, fino a quel momento, i ruoli all'interno del sogno erano rovesciati. Bisognava supporre che quella tendenza sarebbe continuata?

— Allora ci restano altre due avventure. Come dovrebbero essere?

— Dovrai accendere un grande fuoco sulla spiaggia — replicò Kaitilith, come aveva detto di chiamarsi, spostandosi verso un pezzo di legno color avorio, schiarito dalla salsedine e incastrato tra gli scogli. — Il segnale è fissato per il crepuscolo. Dopodiché arriverà una barca mandata da una nave corsara chiamata Aquila del Mare. Tu, in veste di Gurret, hai già preso contatto con il capitano della nave e gli hai promesso un lauto bottino alla Fortezza sul mare di Vur Orientale. Tutto quello che ti interessa a Vur è la Coppa del Sangue che vi si trova nascosta. Il pericolo sarà grande ma l'Aquila del Mare avrà fortuna e se la caverà senza grossi guai. Una volta che la Coppa sarà in tuo possesso, potrai barattarla con qualcosa che è custodito

nella Torre di Kiln-nam-u.

Burr rise, sprezzante. — Ma è come un cartone animato per bambini! Vuoi dire che a Osdeve piaceva davvero vivere queste ridicole stupidaggini?

— Non sono favole, ma leggende con un fondo di verità — lo corresse la ragazza. — Si sono compiute molte ricerche per corredare l'ossatura originale di un racconto epico con l'ambiente adeguato e tutti i piccoli dettagli relativi all'epoca in questione. In parte, si tratta di Storia vera. E realmente esistito un Gurret, primo Signore delle Armi Supreme di metà del suo mondo. E aveva ottenuto quel titolo proprio in seguito a una difficile prova superata. Le sognatrici sono esperte nell'arte di rievocare il passato, e non solo in quello del loro mondo, ma in quello di tutti gli altri pianeti la cui storia è presente nel loro archivio di nastri.

— Ma se era, anzi è storia, allora com'è possibile che venga alterata? Immaginavo di dover fare qualcosa di diverso, arrivando qui, che non fuggire davanti a dei qwaker come è successo.

— Infatti. Dovevi catturarne due e avere quindi libero accesso al loro nido. Lì, tra detriti di vario genere, avresti trovato un antico cilindro di metallo in cui si nascondeva la mappa di Vur…

— E' assurdo! — la interruppe lui. — Non riesco neanche a immaginare che un adulto dotato di un minimo di intelligenza possa prendere sul serio una cosa del genere… anche se dici che si tratta di storia!

— Ti assicuro che per Osdeve si trattava di una vera e propria valvola di sfogo. Aveva perso quasi completamente l'uso del corpo e implorava questo palliativo come un drogato che implori la polvere capace di garantirgli per un po' l'accesso a un altro mondo. Questo è stato il suo ultimo sogno prima della morte e anche il più complicato ed elaborato che Uahach sia mai stata chiamata a tessere. Ormai si sapeva che era vicino alla fine.

— Credevo che alle persone in cattive condizioni di salute fosse proibito di sognare — controbatté Burr.

— La regola vale per gli extraplanetari, ma non per gli abitanti di Ty-Kry. Alcuni hanno addirittura scelto di morire in sogno.

— Ma questo… credevo che fosse impossibile. E proprio perché sono morti degli uomini che ci troviamo qui.

— Si tratta di due situazioni completamente diverse. Le vittime di cui ci stiamo occupando erano personaggi extra-planetari, tutti in possesso di un regolare certificato di buona salute. Non hanno lasciato biglietti d'addio e

avevano scelto sogni tutt'altro che pericolosi.

Burr scrollò la testa. — Dunque è possibile che la morte venga indotta nel corso di un sogno?

— Sì, se il richiedente lo certifica per iscritto. In ogni caso, la richiesta deve essere registrata e approvata dal Consiglio dei Signori e anche dal Primo Rappresentante del clan di cui quella persona fa parte. E gli extra-planetari non possono comunque usufruirne.

— D'accordo. — Burr non dubitava del fatto che lei fosse molto ben informata sull'intera faccenda dei sogni. — Ma adesso, questa storia è già stata alterata. Io non ho trovato quella famosa mappa di cui Gurret doveva entrare in possesso. Che cosa succederà se non accendo il falò e i corsari non si presentano? Basterà per interrompere il sogno?

— Non lo so. Forse sarai obbligato a passare subito al punto successivo.

Burr si lasciò cadere sulla sabbia e appoggiò la lancia alle ginocchia mentre sedeva a gambe incrociate. — Non posso crederci.

Lei si sedette un po' più in là, con la testa esposta al vento del mare che le scompigliava i lunghi capelli. — Non essere pessimista.

In fondo, così avremo modo di valutare la forza di chi ci contrasta. — Parlava con calma.

Qualche minuto dopo fu lui a spezzare il silenzio con un'altra domanda.

— Ti risulta ancora impossibile farci risvegliare?

— Sì. E c'è dell'altro. — La ragazza esitò, come se il buon senso le suggerisse di tacere. — Non sono più io a governare il sogno — disse alla fine.

— Che cosa significa?

— Quello che ho detto. Prima sapevo che cosa ci aspettava. — Sollevò una manciata di sabbia e se la lasciò scivolare tra le dita. — Ora non sono più capace di vedere il futuro. In qualche modo è… annebbiato. Non riesco a trovare una parola migliore. E come se tu prendessi una figura e poi gliene sovrapponessi un'altra, in modo che le due diverse scene cerchino a vicenda di prevalere una sull'altra.

— Allora c'è un'altra sognatrice? — chiese Burr.

— Non posso esserne sicura. So solo che al sogno che conosco se ne sta sovrapponendo un altro e…

Scomparve. Burr fissò incredulo il punto della spiaggia dove era seduta fino a un istante prima. C'era ancora una lieve impronta sulla sabbia. Ma

Uahach, Kaitilith o chiunque fosse, gli era letteralmente scomparsa davanti agli occhi, nello spazio di un battito di ciglia!

Si alzò in piedi, con gli occhi ancora sbarrati, e puntò con cautela l'estremità della lancia contro quell'impronta nella sabbia. Nessuno… Lì non c'era proprio niente e nessuno.

Dubitava che quello scherzo fosse opera della ragazza. Se un altro schema aveva incominciato a sovrapporsi al loro sogno, come lei aveva appena detto, forse alla fine era riuscito a cancellarla, e al tempo stesso si era impadronito del futuro che era riservato a lui.

Lei lo aveva salvato dai qwaker. A quel punto, era probabile che non ci sarebbe stato più nessuno su cui contare per tirarsi fuori dai guai se quella vecchia leggenda diventava pericolosa. La ragazza aveva detto che doveva accendere un fuoco per richiamare l'attenzione della nave, e lui se ne sarebbe guardato bene.

Voleva andarsene da lì il più in fretta possibile. Non poteva contare di certo su una scomparsa immediata come quella di Uahach, ma non intendeva aspettare un minuto di più su quella spiaggia rivelatasi all'improvviso così insidiosa. Forse, prima o poi avrebbe trovato un modo per sconfiggere la sognatrice sconosciuta, dato che ormai non aveva la minima speranza che la sua richiesta di risveglio venisse accolta… se non con un netto rifiuto.

6

Burr distolse con rabbia lo sguardo dal mare. Davanti a lui, il paesaggio era popolato dà ammassi di vegetazione bassa e folta. Non si capiva se fossero arbusti giganti o alberi nani. Il fogliame era denso e di colore scuro, tanto che ogni gruppetto di piante finiva per dare l'idea di una macchia compatta. Eppure, in quell'ambiente, c'era qualcosa di sinistro. Mentre la campagna collinosa di poco prima gli era parsa bizzarra e aliena, lì si sentiva avvolto da un'atmosfera minacciosa, pronta ad agire contro di lui in un modo che era difficile prevedere.

Si trovò a lottare contro una forza crescente e imperiosa che si opponeva alla sua decisione di dirigersi all'interno. Forse, chi governava quel nuovo sogno voleva obbligarlo ad accendere il fuoco sulla spiaggia e a seguire il

sogno originale fino al saccheggio di Vur. Ma nel contrasto di opposte volontà fu Burr a vincere, e continuò per la sua strada.

La stessa erba folta che aveva rivestito le colline ora ricopriva il terreno e i fili lunghi e taglienti gli si ingarbugliavano attorno ai piedi, rischiando di fargli perdere l'equilibrio, come se avessero ricevuto l'ordine di rendergli il cammino il più disagevole possibile. Lui sapeva solo che slava avanzando contro il desiderio di qualcosa che cercava di imporgli i suoi voleri. Per il momento non poteva sperare di meglio.

L'atmosfera di quel posto era così inquietante che si aspettava da un momento all'altro di veder sbucare dagli alberi qualche pericolo, ansioso di dargli battaglia.

Lottando per ritrovare il fiato, Uahach-Kaitlith-Ludia (ma chi era in realtà?) si appoggiò barcollando contro un sostegno che sentiva ma che non vedeva con chiarezza, e cercò di rientrare pienamente in sé. Non si trovava più sulla spiaggia. E non era nemmeno ritornata sul lettino dell'Arnia. Invece, si trovava di nuovo sulla collina-tumulo dove si era svegliata all'inizio del sogno. Poco lontano vide l'uomo accucciato contro il monolite e i qwaker pronti a scattare contro di lui. Lei portò automaticamente la mano alla cintura per prendere la corda avvolgente.

Ma no!… Impossibile!

Era difficile rimettere ordine nei pensieri e chiarirsi le idee. Doveva salvare l'uomo.

Ma le sembrava che l'intera scena che aveva davanti ondeggiasse. Non possedeva la stessa profondità e limpidezza della prima volta.

La volontà si acuì e la mente si svegliò del tutto. Niente azioni istintive… Quello non era il suo sogno, ma apparteneva a un'altra. In quel momento non si trovava davanti all'uomo che doveva farle da compagno durante il sogno, ma a un suo simulacro immaginario.

Il qwaker spiccò un balzo, abbassò fulmineamente il becco e trafisse il petto dell'uomo che aveva alzato un braccio per difendersi, senza riuscirci. Lei udì il suo lamento e il grido di vittoria dell'animale. Ma ora combatteva la sua battaglia, quella per fare a pezzi il falso sogno.

L'intera scena si increspò, lottò disperatamente per rimanere in vita, e incominciò a lacerarsi come un tessuto logoro, dall'alto verso il basso. In quell'istante, lei colse l'unica rapidissima immagine di un'ombra che veniva distolta dal proprio posto per operare in quello che era, probabilmente, un

altro piano. Vide la propria nemica in agguato, ma non riuscì a identificarla né a scoprire quale fosse la sua dislocazione abituale.

L'uomo morente e il qwaker scomparvero, mentre la collina si dissolveva in una specie di nebbia sempre più spessa, che Si avvicinava e le toglieva il fiato fino a farla boccheggiare. Le sembrò di essere circondata di colpo da un mostruoso sudario umido e pesante. Se non riusciva a lottare con tutte le sue forze, e a mettere a frutto i suoi poteri naturali di Esper insieme a quelli imparati da Uahach, era sicura che avrebbe trovato la morte lì.

Quello era un sogno, un'illusione. E una tessitrice di sogni non poteva essere coinvolta nel sogno di un'altra, a patto che non acconsentisse in modo esplicito. Di conseguenza, lei non poteva rimanere uccisa se non accettava l'illusione. Si impose di respirare lentamente e a pieni polmoni, negando l'evidenza di ciò che i suoi occhi le presentavano. Non era affatto coinvolta nel sogno della sua nemica, ma faceva parte di quello schema che era ancora ben fisso nella sua mente. E non c'era un'altra verità!

La nebbia indietreggiò e lei conobbe un attimo di trionfo a cui comunque non volle abbandonarsi. Quanto succedeva andava ben al di là delle conoscenze acquisite da Uahach e di ogni documentazione a cui avesse attinto.

Una cosa sola era chiara. Nonostante gli sforzi della sua nemica, un'allucinazione non poteva reggere una volta che se ne fosse scoperta la natura. Il saperlo rappresentava di sicuro un'arma, ma che cosa ne sarebbe stato di Burr?

Erano stati separati deliberatamente e lei era convinta che, per quanto forte potesse essere, il suo compagno sarebbe stato una preda più facile per la nemica in agguato. Tanto per incominciare Burr non poteva contare sui poteri degli Esper, altrimenti non sarebbe stato scelto per quella missione. In pratica, era privo dell'unica arma che lei, invece, poteva vantare.

C'era solo una speranza per entrambi. Dovevano ritrovarsi. Solo insieme ciascuno di loro avrebbe avuto una possibilità.

La nebbia si era ritirata ancora, ma non abbastanza da consentirle di vedere il paesaggio che la circondava. L'unica cosa certa era che il suo rifiuto di lasciarsi coinvolgere nel duello di poco prima aveva mandato all'aria lo schema preparato da quell'altra. Ora, non le rimaneva che un unico modo per ritrovare Burr, chiamare a raccolta tutta la propria forza di volontà. L'ultima volta che lo aveva visto era stato sulla spiaggia… Chiuse gli occhi e si

concentrò su quell'immagine, proprio come aveva fatto durante il primo spostamento che li aveva portati rapidamente da un punto di quel sogno alterato fino al successivo. Spinse fuori dalla mente qualsiasi altra visione, compresa la paura di non farcela, cercò di visualizzare la spiaggia com'era quando l'aveva lasciata e desiderò con tutte le proprie forze di trovarsi di nuovo lì.

Avvertì un senso di improvvisa perdita di gravità, e un dolore acuto. Poi aprì gli occhi e si guardò intorno. Sì, quella era proprio la stessa sabbia, bagnata da un oceano languido e privo di marea. C'erano anche le rocce. Purtroppo, un lembo di spiaggia sembrava sempre uguale a un altro. E lì non c'era traccia di Burr.

In fondo, aveva sperato di trovarlo ancora lì, impegnato a erigere il fuoco. Anche perché era convinta che l'altra sognatrice cercasse tuttora di muoversi all'interno dello schema di sogno originale. Ma lui sembrava scomparso.

La ragazza si voltò e guardò verso l'interno. Il paesaggio non aveva nulla di attraente.

Rabbrividì alla vista di quegli strani alberi che si stagliavano contro il verde più chiaro dell'erba e contro certe ombre dalla sagoma bizzarra. Era come se quelle inquietanti forme di vegetazione potessero dissolversi a piacimento per assumere altre forme, molto più pericolose.

Li non c'era niente.

Eppure riusciva a sentire… Che cosa, esattamente? Una pressione vaga, come se un filo si staccasse dal suo corpo per andarsi a collegare con qualche oggetto che si trovava fuori dal suo campo visivo, proprio in mezzo a quegli alberi dall'aria minacciosa. Non poteva essere che Burr. Dunque, si era allontanato dalla spiaggia e lottava a modo suo per neutralizzare i pericoli di quel sogno, muovendosi esattamente nella direzione opposta rispetto al futuro che lei gli aveva prospettato.

La sorprese il fatto che lui fosse capace di tanto. Aveva creduto che qualunque volontà in grado di strapparla da lì per riportarla all'inizio del sogno non avrebbe avuto la minima difficoltà a manovrare Burr nel nuovo schema. Dopotutto, lui si era già reso vulnerabile recitando la parte del cliente e accettando il sogno originale.

Forse, anche la lotta che lei aveva combattuto per tornare lì aveva contribuito ad aiutarlo, distogliendo da lui gran parte delle energie della sognatrice sconosciuta. Così, Burr aveva avuto l'occasione di cambiare il

corso del sogno.

In ogni caso, se volevano sopravvivere ora dovevano ritrovarsi. La sognatrice e il suo cliente erano legati da un vincolo indissolubile, e potevano entrare o uscire dal sogno soltanto se si trovavano insieme. Non le rimaneva altro che seguire quella debole traccia che l'attirava verso il folto degli alberi. Si incamminò, decisa.

Il cielo incominciava a imbrunire e la notte non sembrava lontana. Nel sogno originale loro avrebbero dovuto dormire a bordo dell'Aquila del Mare, ma all'interno di quel nuovo schema quali pericoli potevano minacciare gli sconsiderati viandanti che si avventuravano da soli nel bosco?

Si alzo un vento gelido e lei strinse meglio il mantello attorno al corpo. Ma continuò ad avanzare, augurandosi che la traccia non si rivelasse sbagliata.

Si stava facendo buio. Burr aveva evitato le macchie di alberi isolati e si era preoccupato di evitarne persino le ombre al suolo. Era molto stanco, non tanto per la camminata, quanto per il continuo sforzo di volontà contro qualcosa che voleva convincerlo a tornare sulla spiaggia per accendere il fuoco. Le pressioni erano diventate molto più inquietanti di quella iniziale, più pacata e regolare. Adesso arrivavano a ondate ben distanziate fra loro, come se volessero dargli per un attimo l'illusione di avere vinto per poi colpire con maggiore forza e insistenza. E il suo avversario non accennava a stancarsi, tanto che lui incominciò a chiedersi quanto tempo sarebbe passato prima che avesse ceduto alla tentazione di tornare indietro, accendere quel fuoco e attirare su di sé la fine a cui di sicuro era già destinato, in quel sogno che non rispettava le regole. I qwaker avevano minacciato di ucciderlo, dunque c'era da supporre che neanche i corsari si sarebbero dimostrati molto teneri con lui. ln più, questa volta si sarebbe trovato ad affrontare delle armi vere, in mano a uomini decisi a fargli la pelle.

Burr continuò a camminare, a dispetto di quella pioggia di pressioni. Poi alzò la testa e guardò più attentamente una macchia di alberi sulla sua sinistra. Stava cambiando forma. Tutto gli sembrò terribilmente strano.

Una figura si alzò dalla posizione accucciata che l'aveva confusa fino a quel momento con le altre macchie di alberi. Era più grande di una figura umana, ma la sagoma era così indistinta che Burr non riuscì a capire se si trattava di un grosso animale o di un essere senziente.

Nella luce sempre più fievole del crepuscolo era solo una grossa macchia nera. Lui continuò ad avanzare e per quanto strano vide che la sagoma, invece di ingrandirsi, diventava sempre più piccola, fino a risultare addirittura più piccola di lui.

Burr strinse forte la lancia. La creatura misteriosa, una volta sbucata sul suo cammino, non fece altre mosse.

Ma non c'erano dubbi sul fatto che si trattasse di un'entità nemica. Almeno non era un qwaker, ma lui non osava nemmeno pensare a quante altre minacce potevano celarsi in quelle terre.

Aveva affrontato innumerevoli pericoli, prima di allora, ma questa avventura era infinitamente diversa da tutte le altre. Le operazioni a cui aveva preso parte nel corso del servizio si erano svolte in un mondo reale, dove le difficoltà potevano essere previste, almeno in parte. Ma quello era un mondo creato dalla fantasia, forse per scopi precisi. Ma da chi? Per sua stessa ammissione, la pseudo-Uahach ne era responsabile solo in parte.

Nonostante tutto, Burr non cercò di evitare l'incontro con la misteriosa cosa in attesa. Meglio guardare la paura in faccia piuttosto che lasciare libera la fantasia di fornirgli i dettagli.

All'improvviso la figura si mosse, scrollandosi di dosso le ampie pieghe di un mantello nero come il carbone. Era rimasta abbastanza luce perché ne potesse distinguere chiaramente il viso e la testa.

Lei era tornata!

Dalle sue labbra stava già per sgorgare un grido di benvenuto quando qualcosa lo obbligò a fermarsi. Ogni particolare dei lineamenti e delle movenze corrispondeva, eppure…

La mano della ragazza sbucò da sotto il mantello e gli indirizzò un cenno imperioso.

Burr rimase dov'era.

Le pressioni a cui era stato sottoposto fino a quel momento avevano subito un improvviso mutamento.

Invece di risospingerlo verso la spiaggia da dove era venuto, adesso lo attiravano verso questa Uahach.

E fu proprio quell'imprevista alterazione a insospettirlo.

— Vieni. — La ragazza pronunciò la stessa parola che aveva pronunciato nel corso del loro primo incontro.

Gli fece cenno d'avvicinarsi e si accigliò, forse spazientita.

Lui piantò la punta della lancia a terra, e strinse entrambe le mani sull'impugnatura, come se volesse ancorarsi meglio per evitare di obbedire all'ordine.

— Chi sei? — chiese.

— Sono Kaitilith. — La voce aveva lo stesso timbro di quell'altra e sembrava rispecchiare perfettamente, nella sua memoria, il tono che la ragazza aveva usato con lui quando sedevano insieme sulla spiaggia. Era solo quella persistente pressione a unirsi a lei che non lo lasciava tranquillo, e in quelle condizioni avrebbe dato retta a ogni dubbio, per quanto piccolo.

— Bugiarda!

— Sono Kaitilith… Vieni. — Lei si comportò come se non avesse nemmeno udito. — Sta per scendere la notte, e con il buio arriveranno altri nuovi pericoli. Dobbiamo cercare un riparo. Vieni! — L'ordine fu confermato da una spinta a seguirla, così forte da riuscire quasi a sradicarlo dalla posizione dove si trovava e a farlo inciampare in avanti.

— Tu non sei lei — ripeté Burr. E se invece sbagliava? Di colpo, si sentì incerto. Non aveva nulla su cui basarsi, se non la repulsione che quella figura gli ispirava, nonostante tutto.

— Sono Kaitilith! — Questa volta la ragazza alzò entrambe le mani per spingere indietro il cappuccio. — Guardami, sciocco, e vedrai!

Burr si sentì improvvisamente sicuro. Lei aveva commesso l'errore di dimenticarsi per un attimo di com'era nel sogno, per convincerlo. E non era la ragazza della spiaggia.

— Tu non sei Kaitilith. — Adesso lo sapeva.

Lei lo fissò, con il viso completamente privo di emozione. Poi reagì, così in fretta da trovarlo quasi impreparato. Alzò di scatto la mano destra per scagliargli contro qualcosa. Lui vide solo un lampo di luce, ma i riflessi ben allenati funzionavano anche nel mondo dei sogni. Si tuffò per terra, rotolò e si rialzò in piedi con tutta la destrezza e l'agilità di un lottatore esperto e disarmato.

Qualcosa colpì il suolo nel punto in cui si era trovato fino a pochi istanti prima, ed esplose in una fiammata.

Burr spiccò un salto, non verso di lei ma di lato, perché la mano si era mossa di nuovo.

Questa volta, insieme al lampo, avvertì anche una bruciante sensazione di calore, che per fortuna si limitò a sfiorarlo.

Poi la faccia della creatura si contrasse in una orribile maschera, e lei sputò nella sua direzione. Il mantello che indossava si raccolse, come se possedesse vita propria oppure fosse controllato dalla sua ferrea volontà. L'avvolse strettamente, trasformandola in una specie di pilastro scuro, e le nascose ancora una volta la testa tra le pieghe informi.

Il pilastro incominciò a sprofondare nel terreno e, rapidamente, scomparve. Di fianco a Burr, una macchia d'erba era carbonizzata e alcune piccole braci ardenti lanciavano deboli riflessi nel buio. Ma lei se n'era andata.

Nell'aria notturna si alzò uno strano odore acre. Ma per il momento, a dispetto delle ombre inquiete degli alberi, Burr era di nuovo solo.

— Gurret?

Si voltò di scatto, con la lancia in pugno. Un'altra ombra avanzava verso di lui.

— Gurret. — C'era una punta di sollievo, in quella voce. Ma lui non era disposto a lasciarsi ingannare. Così, quel demonio aveva deciso di riprovarci per la seconda volta, eh?

Ancora una volta, Burr la vide in faccia. Nonostante l'oscurità, i suoi lineamenti irradiavano una luce che li faceva apparire sinceri. Lui si preparò a fronteggiare un nuovo attacco.

— Lascia perdere. Tu non sei Kaitilith — disse.

— No — concordò lei. — Sono colei che sogna. Burr le rivolse un'occhiata cauta. In effetti, c'era una sottile differenza tra questa ragazza e quell'altra che era scomparsa, inghiottita dalla terra. Non avrebbe saputo precisare quale.

— Se sei la sognatrice, dimostramelo.

— In che modo?

— Dicendomi dove sei andata.E perché.

Lei non cercò di avvicinarsi. — Dove sono andata? Indietro, all'inizio del sogno. Non so di preciso perché, ma immagino che l'altra forza che cerca di alterare il sogno volesse farmi credere che tu eri morto.

— Per poco non ci è riuscita davvero. Sempre che un uomo possa

rimanere ucciso da un'arma di fantasia. — Burr usò la punta della lancia per sfiorare il ciuffo di erba carbonizzata.

La diffidenza che era stata così presente in lui mentre fronteggiava l'altra ragazza si era improvvisamente placata. — Come hai fatto a tornare?

— Usando la mia forza di volontà. — Sembrava che Uahach non avesse dubbi, in proposito. — L'illusione è scomparsa quando mi sono accorta che l'unico modo per combatterla consisteva nel non assecondarla.

Burr scrollò la testa. — Ombre e sogni… com'è possibile per un uomo combatterli? Almeno, la tua sosia aveva un'arma molto efficace.

Con la punta della lancia mosse ancora la terra annerita e le vaghe tracce di cenere. Poi parlò alla ragazza di quell'altra che aveva preso le sue sembianze.

— Era l'altra sognatrice — ribatté Uahach. — Non hai seguito lo schema e adesso… — Trasse un profondo sospiro. — Dal momento che il sogno si è rotto, lei può inserire quello che vuole.

— Dunque non c'è più modo di sapere che cosa ci aspetta? — Burr colse subito il senso del suo disagio.

— Forse no, ma abbiamo ancora una carta da giocare… Possiamo proseguire quasi fino al termine dell'avventura e cercare di affrettarne le conclusioni. Magari riusciremo a liberarci prima che lei raccolga tutte le sue forze e assuma il pieno controllo sullo schema del sogno.

— Ne sei in grado?

— Non lo so. Se non altro, non è riuscita a confondermi quando mi ha riportato alla collina. Forse non potrà dominarci tutti e due, se raggiungiamo in fretta la fine. Non è facile tenere saldo uno schema, anche se non è mai successo che un cliente lottasse in prima persona per alterarlo, per quanto ne so. Sono la tua sognatrice, e siamo collegati insieme. In due, forse, riusciremo a essere più forti di lei…

— Credi che sia possibile andare avanti? — domandò Burr.

— Possiamo provare. — Ma nella sua voce lui colse un'ombra di esitazione.

— E quale punto scegli?

— La Torre di Kiln-nam-u.

Lei gli tese la mano, come aveva fatto quell'altra. E i due gesti erano così simili che lui, per un attimo, esitò. E se si fosse lasciato ingannare per la seconda volta? Ma adesso, almeno, non avvertiva nessuna pressione e la

scelta spettava soltanto a lui.

Gli bastarono due passi per raggiungerla e poi avvertì la sua stretta decisa sulle dita. La mano era gelida e Burr avvertì, con quel semplice contatto, tutta la tensione del corpo di Uahach e la concentrazione a cui la ragazza si preparava.

— Pensa a una torre sul mare — gli disse lei. — Quel mare che abbiamo già visto prima. Raccogli tutte le tue energie… Lui non conosceva i trucchi e i segreti di una mente Esper, ma era certamente disposto a pensare a una torre, se questo poteva servire.

Cercò di raffigurarsene una, per quanto poteva… Una costruzione arcaica secondo gli standard del suo mondo ma in armonia, per quanto possibile, con ie rovine che aveva visto dall'alto delle colline su cui era approdato. Chiuse gli occhi per trattenere l'immagine nella mente e si dimenticò di quella mano che stringeva la sua. Avvertì piuttosto qualcosa che bruciava, su in alto, con un'energia capace di divorare ogni cosa.

Qualcosa che si sforzò in ogni modo di interrompere il legame fisico tra lui e Uahach.

8

Dunque, quella era la Torre e gli sforzi di Uahach li avevano portati entrambi alla fine del sogno. Burr fissò l'edificio che sorgeva davanti a lui. Per un lungo istante, l'immagine che aveva costruito nella mente rimase sovrapposta a quella che vedeva, come una vaga illusione sopra la realtà. Poi, l'illusione scomparve e lui si ritrovò a fronteggiare il luogo che aveva appartenuto fin dall'inizio al mondo del sogno.

La Torre era sistemata in modo tale che i pinnacoli di roccia di una rupe sul mare la schermavano su due lati, formando un angolo di novanta gradi in cui gli antichi capomastri avevano attentamente sistemato la costruzione per difenderla il più possibile dagli attacchi del tempo. Su quell'edificio gravava infatti, quasi come un'ombra tangibile, il peso di secoli e secoli di storia.

Per un'altezza pari a circa due piani di un edificio moderno, secondo una stima approssimativa di Burr, i blocchi di pietra sovrapposti non mostravano alcuna apertura. Al di sopra di quello spazio c'era una serie di finestre a forma

di cuneo, raggruppate a tre a tre e disposte secondo un disegno a losanghe. Le aperture sembravano buchi neri come la pece, dato che nessun raggio di sole riusciva a penetrare all'interno.

Lui notò un altro cambiamento sorprendente. Con il viaggio portato a termine mediante la fusione di due volontà, loro due si erano lasciati alle spalle anche la notte. A occhio e croce, doveva essere quasi mezzogiorno.

I blocchi di pietra di cui era costituita la torre erano color rosso opaco, in contrasto con il giallo bruno della roccia che la riparava. Ma nella superficie rozzamente levigata dei blocchi spiccavano minuscole scintille di cristalli luminosi, che riflettevano la luce del sole e davano l'impressione che l'edificio fosse ornato da migliaia e migliaia di gemme preziose.

— Kiln-nam-u. — Uahach smise di stringergli la mano. — Dunque, ce l'abbiamo fatta.

— E che cosa doveva fare Osdeve, una volta qui? — volle sapere Burr.

— Doveva consacrare quel blocco di roccia con l'acqua della Coppa di Sangue. — La ragazza indicò una delle pietre, posta più o meno all'altezza della spalla di Burr e, in apparenza, ben incastrata nel basamento della Torre. — In questo modo avrebbe riscattato la Cosa che da sempre dimora qui e avrebbe barattato la Sua libertà, in nome della Verga di Ar, con la possibilità di diventare re.

— Dal momento che non abbiamo questa coppa — tagliò corto Burr — non possiamo limitarci a infrangere subito il sogno?

La ragazza non rispose subito e lui distolse gli occhi dalla Torre per guardarla.

— Non… posso. — Le due parole, inframmezzate da un lungo sospiro, non furono altro che due rauchi bisbigli.

Sembrava che Uahach fosse reduce da un lungo ed estenuante volo.

— Se abbiamo quasi raggiunto la fine del sogno eppure non riesci a spezzarlo vuol dire forse che…?

— Che da questo momento in poi dovremo affrontare lo schema che quell'altra ha scelto per noi — confermò lei, decidendo di metterlo subito di fronte all'amara realtà.

Burr accettò l'evidenza.

D'accordo, non potevano interrompere il sogno, un sogno predisposto per Osdeve, ma dovevano seguirne un altro.

— Tu possiedi tutte le conoscenze di Uahach. Non può essere altrimenti

se ti hanno mandato qui. — Fece una pausa, prima di continuare. — E mai successo niente del genere?

Questa volta, la ragazza girò la testa quel tanto che bastava per fissare i grandi occhi color arancio nei suoi.

— Per quanto ne so, e quindi per quanto ne sa Uahach, non si sono mai registrati episodi simili prima d'ora. Lei non è l'ultima arrivata, ma una sognatrice di decimo livello, e l'Arnia non prevede qualifiche più alte nella sua scala di valori.

— Eppure dev'esserci qualcosa di più, altrimenti non sarebbe mai stato possibile inchiodarci qui. Non puoi fare niente per localizzare la forza che ci impedisce di liberarci?

La lieve ombra di sgomento che aveva sostato per un po' negli occhi della ragazza scomparve. La sua espressione era intenta, ma non come quando si concentrava escludendo tutto il resto.

— Potrei provare. Lei dovrà pur raggiungerci, prima o poi. E' indispensabile che il sogno arrivi a una conclusione definitiva, altrimenti il medico dell'Arnia capirà che c'è qualcosa che non va. Nessuno, nemmeno la stessa Foostmam, oserebbe mai permettergli di intervenire. Sono sicura che laggiù nell'Arnia noi ci troviamo immersi in un sonno del tutto regolare. Di conseguenza, dal monento che il nostro contratto è a termine, chiunque regga i fili dello schema deve agire in fretta. Abbiamo tagliato la parte centrale del sogno di Osdeve per portarci in prossimità della fine. Ora non possiamo fare altro che aspettare la prossima mossa. E spetta a quell'altra.

A Burr, la soluzione non piaceva. La pazienza era uno strumento che aveva dovuto affinare molto, durante le sue missioni. Ma si parlava sempre di azioni all'interno di un mondo reale, nel quale anche lui aveva una certa possibilità di controllo sul futuro. Gli era capitato già in precedenza di attendere un attacco, ma il suo avversario si era sempre mosso in un ambito che lui aveva la possibilità di capire. Adesso, la prospettiva di una battaglia così nebulosa lo irritava.

— Non c'è modo di predisporre una difesa in anticipo? — la incalzò.

Invece di dargli una risposta, lei alzò di scatto la testa come se avesse avvertito un segnale di pericolo. Un attimo più tardi Burr barcollò, come sotto l'effetto di un colpo violentissimo. Per quanto non si trattasse di un colpo fisico, l'impressione fu quella di un gigantesco pugno che lo avesse centrato sulla schiena all'altezza delle scapole, per imprimergli una tremenda

spinta in avanti verso la Torre. Nello stesso istante, Uahach lanciò un grido di dolore e si portò le mani alla testa.

In avanti. Quella forza voleva spingere Burr in avanti, per mandarlo a schiantarsi contro la roccia. Ma lui che aveva conservato un briciolo di lucidità, piantò la punta della lancia a terra per ancorarsi in qualche modo. Il corpo barcollò avanti e indietro sotto un susseguirsi di spinte, ma lui tenne duro, con le labbra strette in una linea dura.

La sua compagna cadde in ginocchio, con le mani ancora sulle orecchie e gli,occhi pieni di lacrime. Si lamentava, e quel suono, stranamente riecheggiava tra le rocce circostanti. Era chiaro che anche lei, proprio come Burr, lottava contro una forza spaventosa che minacciava di sopraffarla.

Davanti agli occhi di Burr l'immagine della Torre si annebbiò. O forse il blocco di pietra indicato da Uahach si stava muovendo? Qualunque entità lottasse per prendere il dominio su di lui, voleva scagliarlo là dentro, in quella fessura buia. Se si trattava di una porta, il bordo era comunque molto irregolare, e seguiva l'andamento dei blocchi di pietra sovrapposti.

Burr si raddrizzò in fretta. Non aveva nessuna intenzione di cedere. Uahach aveva detto che si trovavano vicino alla fine del sogno originale, e di conseguenza lui non avrebbe accettato nessuna variazione di schema. Raccolse tutta l'ostinazione di cui era capace e la usò come scudo contro le continue pressioni esercitate contro di lui.

La ragazza si stava lentamente rialzando. Il suo viso, nonostante le lacrime e i chiari segni di dolore che lo segnavano, sembrava contratto in una determinazione pari a quella di Burr, anche se lui non se ne accorse.

Il foro dalla cornice irregolare alla base della Torre era completamente aperto. Uahach aveva detto che la Cosa, nel sogno originale, era uscita per trattare con Osdeve. Ebbene, Burr non aveva la misteriosa Coppa di Sangue che doveva servire per lo scambio. E la forza che cercava di manovrarlo, qualunque fosse, mirava a spingerlo all'interno, non certo a lasciarlo in attesa lì fuori!

I raggi del sole, per quanto mettessero in evidenza ogni altro particolare della Torre, compreso il bordo irregolare dell'ingresso, non entravano né in quell'apertura, né nelle finestre a cuneo poco più in alto. L'oscurità che dimorava all'interno sembrava quasi una sostanza concreta e tangibile, in grado di impedire alla luce di entrare.

La Cosa stava per uscire? E come avrebbe reagito al fatto che Burr non

possedeva l'oggetto usato da Osdeve per evocarla? Lui mosse barcollando un unico passo avanti, mentre l'entità misteriosa lo bersagliava con spinte sempre più forti.

Lei lo voleva. Di conseguenza, lui non poteva far altro che negarsi.

Per la prima volta dall'inizio della lotta, Uahach aprì bocca. — L'altra sognatrice deve compiere un grande sforzo per combattere con tutti e due. — Sembrava aver riconquistato la sua aria sicura, oltre a una chiara padronanza di sé.

— Quando alzo la mano, prova a spostarti indietro… Provaci con tutta la forza che hai!

Fissò di nuovo la Torre con l'espressione intenta e il corpo rigido. Poi alzò la mano. Burr si tirò indietro, con tutta la determinazione e la testardaggine di cui era capace.

Fu come se una corda si strappasse di colpo. Burr perse l'equilibrio e colpì il suolo con una violenza che lo stordì, poi rotolò di lato. La ragazza era ancora in piedi, come una statua immobile e ardita, tra lui e quell'apertura che nascondeva sicuramente una trappola. La tensione si allentò, lasciandolo svuotato.

Uahach oscillò e cadde ancora una volta in ginocchio, oppressa da una specie di ritorsione punitiva che si accaniva contro di lei. Burr abbandonò la lancia, senza riflettere. Si alzò in piedi e, con un balzo, coprì la distanza che li separava. Le sue braccia si strinsero con forza e fermezza attorno alle spalle della ragazza, un attimo prima che lei cadesse esanime.

9

L'atmosfera attorno a loro era pervasa da una collera maligna e insolente. Burr non avrebbe saputo dire in che modo riuscisse a percepirla, ma ne era comunque certo. E proprio da quell'ira strana e astiosa lui trasse comunque un briciolo di fiducia in più. L'altra non si era aspettata da loro una resistenza così caparbia, e per il momento era sconfitta.

Ma, come tutti e due sapevano bene, la partita non finiva lì. All'improvviso, le manifestazioni di quella forza sconosciuta cessarono, compresa la sensazione di collera.

Uahach trasse un profondo sospiro, quasi un singhiozo.

— Se n'è andata. — La voce era roca, priva di energie.

— Ci proverà ancora? — chiese Burr.

— Chi lo sa? In ogni caso, ha ancora abbastanza forza per tenerci qui.

— Ne sei sicura?

— Credi che non ci abbia già provato? — lo rimbeccò lei.— Sì, siamo sempre inchiodati nel sogno di Osdeve. Non riesco a immaginare quale altro schema sia già pronto per noi.

Burr osservò lo squarcio irregolare nel muro della Torre. Si era quasi aspettato di vederlo richiudere, ora che la pressione a farlo entrare là dentro era scomparsa. Invece, non solo la fessura rimaneva aperta, ma lasciava intuire chissà quali tremende minacce nascoste all'interno, in quell'oscurità spessa. Provò il desiderio di andare a piantare la lancia proprio nel cuore dell'apertura, ma il buon senso gli impedì di avvicinarsi di più a quella fortezza così misteriosa.

Piuttosto, cercò di esplorare nuove possibilità di difesa o di evasione da quel mondo. — Non hai modo di improvvisare, inventando un tuo seguito al sogno di Osdeve? — suggerì.

Lei scrollò la testa. — Non sono una vera sognatrice. Grazie ai poteri della razza Esper, mi è stato possibile assorbire tutte le esperienze di Uahach e di basarmi su di loro. Ma le sognatrici di Ty-Kry possiedono un talento diverso, e quel talento viene nutrito da un particolare addestramento fin da quando inizia a manifestarsi. Molte ragazze rimangono così immerse nei sogni da non vivere neppure una vera e propria vita reale. Quanto a me, durante la preparazione mi è stato trasmesso solo quello che è stato ricavato da un attento esame del passato di Uahach.

— Allora non ci sono speranze. — Eppure, Burr rifiutava la sconfitta. Non intendeva star lì ad aspettare che la sognatrice sconosciuta escogitasse un'altra trappola in cui cacciarli.

— Non so…

Le due semplici parole stentarono a farsi strada tra il turbinio di pensieri nella mente di Burr. Ma finalmente lui ne percepì le implicazioni e si voltò di scatto, riversando tutta la propria collera e la frustrazione in una domanda.

— Non sai, ma stai comunque pensando a qualcosa. Ti dispiacerebbe parlarmene, per favore?

— Un'idea ce l'ho, ma potrebbe essere pericolosa. Lei farà presto un'altra

mossa, e immagino che avrai avvertito la sua collera quando ha capito che non può manovrarci come vuole. Se lasciamo che la sua prossima minaccia segua il suo corso, di qualunque tipo sia, c'è la possibilità che io riesca a trovare il bandolo del sogno che sta tessendo. Ma dev'essere una creazione completamente sua. Né mia, né un ibrido a metà.

— E che cosa succederà, una volta stabilito il contatto?

— Le imporremo, semplicemente, di farci uscire di qui. Le ragazze della Foostmam sono rigidamente condizionate su un punto in particolare. Devono interrompere il sogno quando il cliente lo desidera. Io non l'ho potuto fare per te perché si era sviluppata una situazione imprevista. Il sogno era di seconda mano e già rivisitato, prima che ce ne accorgessimo, dalle letali interferenze di un'altra potentissima sognatrice.

Dopo un attimo di perplessità, a Burr il discorso sembrò sensato. Ma l'idea non gli piaceva affatto.

— Fino a che punto può arrivare quest'altra sognatrice, prima che tu abbia la possibilità di mettere in atto il tuo disegno?

Lei evitò di guardarlo negli occhi. — Abbastanza lontano da rendere la situazione molto pericolosa, temo.

Dovrai affrontare i pericoli che ti scaglierà contro, e tener duro finché non avrò individuato la vena del sogno e non sarò riuscita ad agganciarla saldamente.

Nelle sue parole c'era una specie di logica disperata che Burr non faticò a comprendere, anche se esulava completamente dalle sue esperienze. Non nutriva dubbi sul fatto che una simile azione si sarebbe tradotta in una situazione di grande pericolo, rna non aveva alternative da suggerire.

— Aspettiamo la prossima mossa, allora… — Non era una domanda, ma una decisione. Piuttosto, aveva qualcos'altro, da chiedere. — Riesci a immaginare chi sia? La Foostmam, magari?

— No. Per quanto se ne sappia. La Foostmam non è una sognatrice, anche se dirige l'Arnia. Come ti ho già detto, molte ragazze sono quasi completamente escluse dalla realtà, e bisogna accudirle come neonate. Per questo, chi le governa e si occupa di loro non può essere una sognatrice. Nell'Arnia ci sono comunque le due ragazze che hanno visto i loro clienti morire in sogno. Una è rimasta menomata e vive un'esistenza puramente vegetativa… La sua mente sognante è morta oppure ha riportato un tale trauma che non può più essere recuperata.

"L'Altra sognatrice è anomala, dal momento che i suoi talenti sono venuti in luce solo all'epoca dell'adolescenza. Si sa che è già successo, ma molto raramente. In ogni famiglia dove si sia già verificata la nascita di una sognatrice si conoscono i segnali e si osservano i nuovi nati con grande attenzione per scoprire altri eventuali talenti. Il clan ne trae molti vantaggi, anche economici. Quindi è piuttosto raro che una sognatrice venga scoperta in ritardo, anche se la casistica lo ammette."

— Credi che sia lei?

Uahach si strinse nelle spalle.— Come faccio a dirlo? L'unico dato concreto è che due uomini sono morti in un sogno tessuto da questa ragazza, e che lei ne è uscita indenne.

— La conosci? Le hai mai parlato? — la incalzò Burr.

— No. L'Arnia tiene ben separate le sognatrici di un certo livello.

Si suppone che siano tutte impegnate ad accrescere le loro capacità di sogno, raccogliendo informazioni e studiando sui nastri dell'archivio per arricchire sempre di più il proprio repertorio. E una vita molto solitaria, per chi rimane sveglia.

— Quanto a quei cinque morti, erano in molti a desiderare che venissero tolti di mezzo — commentò Burr. — Le ricchezze o le varie cariche sociali li rendevano vulnerabili.

Così, se qualcuno avesse cercato di corrompere una sognatrice, e magari le avesse fornito dei nastri con un'ambientazione adatta…

Lei annuì. — Sì, è possibile.

Ognuno di noi nasconde nella parte più intima della mente una paura privata e personale. Se la natura di questa paura è nota e si riesce a materializzarla elevandola alla massima potenza…

— Ma certo! Quei poveretti avrebbero potuto tranquillamente morire o svegliarsi in preda alla follia. Eppure, un tipo di informazione così confidenziale avrebbe potuto provenire solo da fonti molto vicine all'interessato…

— E tu? Quali sono le tue paure? — chiese lei.

— Mi hanno fornito un bagaglio più che solido, per quanto riguarda l'identità — rispose Burr, pensieroso — ma dubito che abbiano pensato anche alle paure.

Incominciò a camminare avanti e indietro, ponendosi mille domande. Era possibile che una sognatrice riuscisse a cogliere nella mente di un uomo i

suoi timori più nascosti per poi materializzarli?

Girò il viso verso la ragazza e vide che aveva cambiato posizione un'altra volta. Ora teneva gli occhi fissi sulla fessura buia ancora aperta alla base della Torre, e il suo corpo era di nuovo rigido e teso. Burr non aveva bisogno di altri avvertimenti.

Qualcosa si stava preparando per loro, una nuova mossa della sognatrice nemica. Ma per il momento lui non vide altro che un'oscurità totale, all'interno di quell'inquietante apertura. Si avvicinò a Uahach, con il respiro un po' affrettato. Era tanto vicino da sfiorarle una spalla con il braccio. Voleva domandarle se poteva dargli un'idea di quello che si aspettava, ma temeva di interrompere la sua concentrazione. La ragazza gli aveva già detto chiaramente che doveva resistere a qualunque attacco, quanto bastava perché lei riuscisse a raggiungere il bandolo del sogno che si dipanava davanti a loro.

Qualcosa di agghiacciante brulicò all'interno dell'ombra nera. Una parte si protese in avanti alla ricerca di qualcosa, come una lunga lingua nera. Avanzò nell'aria e nella luce come un sinuoso nastro color pece.

Burr si ritrasse d'istinto, portando la sua compagna con sé.

In quella strana attestazione di vita c'era qualcosa che gli mise sottosopra lo stomaco e gli fece venire la pelle d'oca. Gli sembrò di trovarsi all'improvviso nel bel mezzo di una corrente gelida.

L'estremità appuntita del nastro si alzò dal suolo e ondeggiò da una parte all'altra, come avrebbe fatto la testa di un rettile. Presentava delle protuberanze, che si aprirono con uno schiocco leggero e rivelarono una serie di occhi, rossi come tizzoni ardenti.

Burr non riuscì a capire cos'era, anche se la semplice vista di quella creatura gli provocava un malessere ignoto e profondo. Lottò per vincere la paura. Forse, dal momento che la sognatrice sconosciuta non era informata sui suoi timori più segreti, cercava almeno di presentargli qualche mostro che fosse frutto delle sue più terrificanti fantasie.

Il nastro nero continuò ad avanzare lentamente. La testa aveva smesso di ondeggiare e gli occhi di brace erano fissi su Burr. Se la testa era piccola, il corpo tronfio che usciva a poco a poco dalla fessura nella Torre era grasso e pigro, sovrastato da una serie di gibbosità tremanti.

— No!

La ragazza accanto a lui incominciò a gridare e alzò le mani, nel tentativo

disperato di cacciare di nuovo quel mostro strisciante nel suo nascondiglio. Il suo viso era una maschera di disgusto e di terrore… La paura aveva preso il sopravvento.

10

Burr non faticò a indovinare che cos'era successo. Invece di colpire lui, la loro nemica aveva cercato di neutralizzare per prima Uahach. Forse aveva già capito che, nella battaglia in corso, era la ragazza la sua più forte avversaria.

Il mostro venne preceduto da un odore fetido, tanto forte e nauseante da spingere Burr a mettere la mano destra davanti alla bocca. Con la sinistra, invece, strinse le spalle della ragazza e si accorse che erano percorse da lunghi e violenti brividi. Quella mostruosa creatura strisciante risultava sconosciuta per lui, ma non per lei.

— Non cedere proprio adesso! — le gridò, scrollandola. — E' un sogno, ricordati! Solo un sogno!

Uahach non smise di tremare, ma almeno mosse la testa. Era chiaro che in quel momento non era in grado di fare quello che aveva progettato, e cioè di cercare un possibile punto di contatto con l'altra sognatrice.

Burr le tolse la mano dalla spalla e cercò il fermaglio che le chiudeva il mantello sulla gola. Lo trovò, lo sganciò e raccolse rapidamente tra le dita le lunghe pieghe dell'indumento che lei aveva indossato fino a quel momento.

— Stai indietro!

Strinse la lancia tra le ginocchia e prese il mantello con entrambe le mani. Il tessuto aveva un trama molto fitta, eppure sembrava morbido e setoso. Burr lo spiegò in tutta la sua lunghezza e poi, con un movimento abile e preciso, lo mandò a roteare nell'aria.

Il mantello planò sul mostro strisciante e le pieghe si assestarono ondeggiando, nascondendolo alla vista. Prima che la creatura riuscisse a liberarsi, Burr si precipitò in avanti e incominciò a sferrare un colpo dopo l'altro, affondando la lancia in quella massa oscura e palpitante. Con la mente, e non con le orecchie, avvertì un grido sottile e penetrante che lo scosse da capo a piedi, ma non riuscì a farlo desistere. Il mantello era ormai cosparso di macchie, e un liquido maleodorante filtrava dalle fessure aperte dalla punta

della lancia.

Eppure, sotto il tessuto lacero e lurido, il mostro continuava a muoversi. Burr colpì e poi colpì ancora e ancora… Forse non era possibile ucciderlo?

Ancora una volta avvertì una strana e vibrante collera sollevarsi nell'aria che lo circondava. E, finalmente, il mostro smise di muoversi. Burr si ritrasse con cautela da quella massa disgustosa e ormai immobile, impugnando ancora la lancia in attesa di un secondo attacco.

Uahach aveva il fiato corto e il respiro affannoso, ma quando alzò gli occhi su di lui aveva un'espressione commossa e riconoscente.

— Sei riuscita a trovare qualcosa? — domandò Burr. Non che ci sperasse. La ragazza era rimasta senz'altro troppo sconvolta dalla comparsa del mostro.

Lei, invece, annuì. — Qualcosa, sì… ma non abbastanza. Devo provare di nuovo. Purtroppo, non mi aspettavo… quello. — Ancora tremante indicò la sagoma nascosta sotto il mantello.

— Era la tua paura segreta?

La ragazza scrollò la testa. — Non la mia, ma la sua… quella di Uahach! Sembra che abbiano trasferito dentro di me qualcosa di più dei suoi semplici ricordi.

Per un attimo, tra di loro scese il silenzio. L'ultimo attacco era stato condotto con astuzia, non per colpire Burr in modo diretto, ma per togliergli il sostegno rappresentato della sua stessa sognatrice. Se anche lui fosse morto, il successo sarebbe stato doppio. Ma per il momento, l'unico scopo raggiunto era stato quello di fargli capire che anche la ragazza aveva molto da temere. Come lei stessa aveva capito.

— Tutto per indebolirmi — commentò Uahach, con un filo di voce. — E' convinta che, se mi terrà in pugno, anche tu diventerai una preda più facile.

— Che cosa inventerà, adesso? — Burr capì l'assurdità della domanda nel momento stesso in cui la pronunciava. Nessuno sarebbe stato in grado di prevedere le mosse della sognatrice nemica, nemmeno una fanciulla dotata di poteri Esper e in qualche modo istruita nell'arte dei sogni.

Si udì un rumore. Questa volta non proveniva dalle viscere oscure della Torre, ma da un punto più in basso, sotto la rupe rocciosa. Burr si voltò e il respiro gli morì in gola. Forse la loro nemica non possedeva conoscenze adeguate sulle sue più recondite paure, ma la visione che era stata evocata, e la figura che si apriva la strada a tentoni sull'arido ammasso di rocce, avrebbe risvegliato un terrore violento e insensato in qualunque persona nelle cui vene

scorresse un po' di sangue Terrestre.

Ciascun pianeta aveva i suoi pericoli, ma ne esisteva uno che li riuniva e li superava tutti e che in passato aveva portato a soluzioni drastiche e disperate. Per impedire che il contagio, una volta scoperto, raggiungesse tutti i pianeti della galassia uno dopo l'altro non c'era che un metodo.

La distruzione completa e volontaria dei mondi su cui le terribili pestilenze si erano propagate.

Adesso, quella Cosa, avanzava di soppiatto proprio verso di loro. Burr ne aveva già visto l'immagine nei nastri tridimensionali di istruzione che ciascun agente doveva memorizzare durante il tirocinio. Un tempo, quella specie di cadavere miagolante doveva essere umano~ o almeno abbastanza simile all'uomo da accoppiarsi con i Terrestri. Perché solo la loro specie, in tutta la galassia, era sensibile a ciò che la creatura alloggiava dentro di sé. E c'era una maledizione in più di quella orrenda malattia che causava cecità e putrefazione. Chi ne era contagiato, avvertiva a sua volta il violento desiderio di contagiare altri… Bastava un contatto, un soffio proveniente dalla gola ormai in decomposizione. Il virus si trasmetteva in un numero incredibile di modi, e possedeva una vita propria e un'intelligenza letale. Non si nutriva solo del corpo della propria vittima, ma anche della sua mente in liquefazione, in modo da apprendere dal portatore il tempo e il luogo migliore per catturare una preda fresca.

La creatura, sicuramente morta da tempo, continuava ad avanzare inciampando verso di loro, sostenuta solo dalla ferrea volontà del virus che l'aveva uccisa. Tutti i sensi di Burr gli suggerivano la fuga, anche se lui aveva la certezza che non sarebbe servito. Una volta che quella cosa avesse incominciato a seguire le loro tracce non c'era più niente in grado di fermarla. E, dal momento che era già morta, solo un inceneritore avrebbe potuto distruggerla. Rappresentava una minaccia per tutti e due, dunque la sognatrice nemica doveva aver deciso di ucciderli insieme, con un unico, supremo sforzo.

Burr continuò a ripetersi che si trovava in un sogno, e che solo l'accettazione di quelle immagini come reali poteva dare alla Cosa il potere di ucciderli. Ma le istruzioni che aveva ricevuto contro quel terribile morbo si erano spinte così in profondità che anche la logica non gli era di nessun aiuto per contrastarlo.

Il mare… alle sue spalle c'era il mare e la rupe era molto alta. Se solo ci

fosse stato un modo per scaraventare la creatura mostruosa in fondo al baratro, forse avrebbero guadagnato ancora un po' di tempo. Non sarebbe stato facile per quelle membra straziate e parzialmente decomposte risalire il ripido pendio di roccia per ripresentarsi davanti a loro.

Burr strinse i denti e fece due passi avanti per recuperare il mantello, senza prestare la minima attenzione alla massa fetida sottostante.

— Hai con te un'altra corda avvolgente? — domandò, al di sopra della spalla.

Lei non rispose e Burr si voltò a guardarla. La ragazza era di nuovo in uno stato di trance. Dunque, questa volta non si era lasciata sconvolgere dall'odiosa immagine che avanzava con lentezza inesorabile verso di loro. Lottava per rintracciare l'autrice del sogno, attraverso quella creatura da incubo.

Lui la raggiunse con un balzo, trascinandosi dietro il mantello. Vide subito la corda avvolgente, agganciata alla cintura. Gliela prese, facendola barcollare per il contraccolpo, ma lei non gli rivolse la minima attenzione.

Con l'arma tra le mani, Burr si voltò per fronteggiare quella specie di zombie ambulante. La corda avvolgente era uno strumento del tutto nuovo per lui, ma non aveva altro. Lasciare che la creatura si avvicinasse fino a entrare nel raggio d'azione della lancia non sarebbe servito. Finché le gambe non fossero completamente marcite, quel corpo avrebbe continuato ad avanzare e, se necessario, si sarebbe messo anche a strisciare sulle braccia quasi completamente scarnificate.

Lui fece roteare la corda sopra la testa, come aveva visto fare alla ragazza. Le probabilità di riuscita erano minime, ma non restava altro da tentare. Aprì le dita di colpo e la corda sibilò nell'aria. Colpì la creatura poco al di sotto del bacino, proprio mentre approdava barcollando su una roccia da dove avrebbe potuto giungere agevolmente fino a loro.

Invece, cadde in basso, sotto l'impeto della corda piombata. Burr non perse tempo. Scagliò il mantello contro quella sagoma che si dibatteva sulla roccia, proprio come aveva già fatto con il mostro di poco prima. La creatura lottò per liberarsi delle pieghe del mantello e da una fessura macchiata sbucò un braccio ridotto quasi all'osso. Burr era pronto.

Roteò la lancia e colpì con violenza la creatura con l'asta di legno. L'arma centrò il bersaglio per due volte, mandandolo a rotolare verso il bordo del baratro. Poi, mentre la sagoma si rialzava in ginocchio, Burr raccolse tutte le

proprie forze e sferrò un ultimo violentissimo colpo.

La creatura, ancora incappucciata dal mantello, venne scagliata indietro. Per un attimo, lui temette che non fosse ancora sufficiente. Invece, la Cosa lottò per rialzarsi, barcollò, cercò di ritrovare l'equilibrio e finalmente scomparve… inghiottita dal mare sottostante.

11

— Ce ne siamo liberati per il momento. — Si sarebbe messo a urlare per il sollievo.

Ma quando guardò di nuovo Uahach vide che non aveva girato la testa nemmeno di un millimetro. Forse non era stata neppure testimone della piccola vittoria che lui aveva riportato. Eppure, muoveva le labbra…

— Vieni.

Non aveva pronunciato la parola ad alta voce, ma lui l'aveva intuita guardandola. Vide la mano sinistra della ragazza staccarsi leggermente dal corpo come nel tentativo di afferrare qualcosa. Burr si sporse in avanti e prese quelle dita esili tra le sue. C'era riuscita? Aveva stabilito finalmente un collegamento con il loro nemico? Era possibile incominciare a sperare?

Il mondo della Torre venne cancellato da un'oscurità assoluta e improvvisa, anche se risultava difficile immaginare che potesse accadere da un momento all'altro. Lui non riusciva nemmeno a sentire la mano della ragazza tra le sue, o a capire se c'era ancora qualcosa che lo tenesse ancorato lì. In tutto quel buio, si sentì di colpo precipitare nel nulla…

Era così che finivano i sogni? Tra le sensazioni più disparate rispuntò la paura. E se fossero rimasti intrappolati in quella specie di limbo… per sempre? Per due volte ebbe una visione fulminea, come se la Torre e le rocce si ergessero al di sopra del buio, in mezzo alla nebbia. D'un tratto, gli sembrò che due forze opposte lo tirassero da una parte e dall'altra, contendendosi il suo possesso, e avvertì un dolore che non era fisico, ma che colpiva la sua parte più intima e nascosta.

L'oscurità continuava a perdurare e la sensazione di caduta nello spazio era diventata più intensa. Poi, il buio subì un'interruzione. Qualunque cosa vi si celasse, avvolta nella nebbia, non era né una torre né una roccia ma

piuttosto un corpo steso su una specie di sostegno che comunque non risultava visibile. E lui era attirato verso il fianco di quel corpo.

Era una sognatrice, con la testa seminascosta da una cuffia che l'aiutava a rafforzare il sogno e a mantenerlo intatto.

Burr fu improvvisamente conscio di una emozione intensa. Non si trattava della collera che l'aveva già assalito in precedenza. Era piuttosto il desiderio di agire, un desiderio che si faceva sempre più imperativo ed esigente. Non gli veniva dalla sognatrice, ma da qualcosa che aveva vicino.

Vide una mano materializzarsi dal nulla, con le dita ricurve che cercavano di artigliare la cuffia della sognatrice. E in quello stesso istante lui sentì formularsi una richiesta senza parole…

— Adesso! Dammi forma… adesso!

Nel suo animo crebbe, senza una precisa scelta conscia, una risposta a quel grido. Doveva dare forma e sostanza a quella mano scheletrica, con tutta la forza e l'energia di cui era capace. L'energia defluì e lui non seppe nemmeno di produrla finché non si sentì completamente svuotato.

La mano divenne più compatta e reale. Eppure, lui continuava a perdere forza. Incominciò a scendere con estrema lentezza e a piccoli balzi, come se dovesse farsi strada a fatica attraverso una barriera difensiva, verso il corpo della sognatrice.

Non poteva continuare a dare, ma non aveva scelta! Se la mano non fosse riuscita a completare la sua missione lui sarebbe stato veramente perduto. Non sapeva che cosa gliene desse la certezza, ma non aveva dubbi, come se quella situazione gli fosse già stata prospettata in sede di allenamento.

La mano si mosse, con estrema lentezza. Lo sforzo lo indeboliva a tal punto che Burr si sentì un uomo sfinito. Il primo soffio di vento l'avrebbe portato via.

Le dita ricurve si raddrizzarono appena. Non sembravano più artigli. L'indice si girò e puntò dritto al cuore della sognatrice.

Burr non cedette. Nessuno, in passato, l'aveva mai preparato a una simile battaglia. Dipendeva tutto da quel dito, dal suo tocco… ma tutto doveva avvenire in fretta!

Sempre a sbalzi, come se l'energia che lo muoveva fluisse per poi vacillare, l'indice della mano arrivò a toccare la figura nebulosa della sognatrice, che in tutto quell'arco di tempo non aveva guadagnato la minima consistenza.

Così almeno era sembrato a lui, fin da quando era giunto al suo fianco.

La sognatrice si contorse, come se il dito della mano fosse stato una lama di acciaio appuntita. Poi, la bocca al di sotto del bordo della cuffia si curvò in una smorfia, con le labbra che tremavano e vomitavano chissà quale maledizione. Burr non riuscì a sentirne né a leggerne le parole.

Il buio si infittì di nuovo e lui fu perduto…

Qualcosa lo punse, e il dolore fu acuto e lancinante. Questa volta non si trattava di una ferita della parte più intima di sé… no, Burr la sentiva nel corpo. L'essere orrendo divorato dal virus? La sua immaginazione gli presentò l'immagine di quella spaventosa figura che risaliva con tenacia la rupe e si avvicinava per abbracciarlo, per stringerlo…

Aprì gli occhi, respirando a fatica. Un uomo con i gradi da ufficiale medico si chinò su di lui, fissandolo con fermezza e occhio clinico. Burr sbatté le palpebre una volta e un'altra ancora. Si sentiva confuso, e all'inizio non riuscì nemmeno a dare un nome al posto dove si trovava.

— Ce la farà…

Persino quelle parole in lingua Basic gli sembrarono bizzarre e lontane.

Sentiva il corpo rigido e la sua mano si muoveva a sbalzi. La cuffia non c'era più. Era salvo! Gli tornò la memoria e lo sommerse come un'ondata calda. Si sollevò a fatica dal lettino.

— Uahach? — Burr riuscì a pronunciarne il nome, con voce scossa.

— Ce la farà anche lei — lo rassicurò il medico. — Tutti e due ne siete usciti per il rotto della cuffia…

— E quell'altra! — ricordò di colpo Burr. — L'altra sognatrice…

Vide l'ufficiale medico socchiudere le palpebre.

L'uomo era in forze al quartier generale del Consiglio sul pianeta e sicuramente era stato messo al corrente della natura di quell'esperimento.

— E' lei… — Una voce debole come la sua spinse Burr a girare la testa di scatto.

La sognatrice si era disfatta della cuffia. Una ragazza esile, con i capelli castani lunghi nemmeno mezzo centimetro e i lineamenti affilati di chi ha sofferto la fame, era seduta sul bordo dell'altro lettino. Teneva le braccia sottili incrociate sul petto e sembrava debole e sfinita, così diversa dalla combattiva Kaitilith del sogno che lui non avrebbe mai immaginato di poter ritrovare in lei la sua compagna.

— Andiamo… — Uahach tentò di alzarsi in piedi, vacillò e ricadde

dov'era. L'ufficiale medico si girò rapidamente verso di lei.

— Ferma! — ordinò.

— No! — La risposta sembrò enfatizzata dall'ira. — Dobbiamo… andare da lei… subito!

Burr si alzò in piedi ritrovando l'equilibrio a fatica. si sentiva debole come se fosse uscito seriamente ferito dall'incubo del mondo della Torre.

— La ragazza ha ragione — dichiarò. — Bisogna mettere fine a questa storia.

Fu contento quando un secondo uomo, provvisto di arma regolamentare, entrò nel suo campo visivo e allungò un braccio per sostenerlo. Nel frattempo, pur con l'aria di disapprovare fortemente l'intera faccenda, l'ufficiale medico aiutava Uahach ad alzarsi.

— Dov'è? — Era Burr a chiederlo.

— E' ormai persa… laggiù… — La risposta, pronunciata con un filo di voce dalla ragazza, non aveva granché senso.

L'ufficiale l'aiutò ad attraversare la stanza ma, quando arrivarono alla porta, la Foostmam impedì loro il passaggio. Li fissò con espressione impassibile e non accennò a spostarsi di un passo.

— In nome dei governanti del pianeta, ti ordino di lasciarci passare — sibilò l'ufficiale medico, irritato.

— L'Arnia non può essere violata — replicò la donna con voce tagliente.

— In questo caso, sì. — Bastò un cenno deciso dell'ufficiale e alle sue spalle spuntò un'altra guardia. — Togliti di mezzo, o dovremo spostarti con la forza.

Uno spasmo di odio puro contrasse i lineamenti della Foostmam. — Ti stai prendendo troppe libertà, straniero.

L'Arnia non può essere usata a piacimento.

— Così come tu l'hai usata per uccidere i clienti? — insinuò Burr.

Lei si girò per fronteggiarlo, con il viso ancora una volta nascosto da una maschera di ghiaccio.

— L'accusa è ridicola. Mi sono già sottoposta alle vostre indagini e alla fine mi avete dichiarato innocente.

— Ma, a quanto pare, ospiti una sognatrice che non lo è — la rimbeccò l'ufficiale. — Adesso andiamo a cercarla, Foostmam, e più tardi indagheremo a fondo sui metodi di addestramento delle ragazze. Forse scoprirai qualcuno che potrebbe rovinare per sempre la reputazione dell'Arnia.

— L'Arnia è innocente. Le sognatrici non possono uccidere. — La sua strategia di difesa rimase inalterata.

— Testimonierò che possono provarci… — intervenne Burr. Il senso di debolezza incominciava a diminuire, tanto che ormai riusciva a reggersi in piedi senza l'aiuto della guardia.

Durante lo scambio di battute Uahach era rimasta in silenzio. Aveva il viso immobile e il corpo rigido come quando aveva chiamato a raccolta tutti i suol poteri per individuare il terribile nemico senza nome. L'ufficiale medico la guardò e approvò con un cenno della testa.

— Fatti da parte!

Questa volta, la Foostmam si strinse nelle spalle e obbedì. Scesero nell'atrio e si incamminarono in un altro corridoio. La direttrice dell'Arnia doveva averli seguiti, perché la sua voce si alzò in nuove e più vibranti proteste.

— Non ci sono stanze per i sogni, quaggiù! Non avete il diritto di entrare nelle camere private delle ragazze!

L'ufficiale medico non si degnò neppure di risponderle. Continuò a sostenere Uahach con un braccio. Burr si rese conto che per portare a termine il loro rientro la ragazza di Esper aveva bruciato molte più energie di lui. Eppure continuava ad avanzare, come se la necessità di trovare la fonte dell'energia che aveva tentato di inchiodarli al mondo dei sogni le desse una forza nuova.

Uahach si fermò barcollando davanti a una porta all'estremità più lontana del corridoio. Stese la mano e appoggiò i polpastrelli sul battente chiuso.

— E' qui… — La sua voce era sempre debolissima.

12

A un gesto dell'ufficiale medico, la guardia che era apparsa alle spalle della Foostmam appoggiò il palmo sulla serratura. Per un attimo o due parve che la porta fosse stata predisposta per rimanere chiusa di fronte a qualunque interferenza esterna. Poi incominciò a scorrere di lato, molto lentamente e con qualche cigolio sinistro.

Dall'interno provenne un suono, una specie di miagolio simile a quello di

un animale morente. L'ufficiale medico, fissando al di sopra della spalla di Uahach, mostrò un tale sgomento che Burr si affrettò ad avvicinarsi. L'uomo fu rapidissimo a spingere indietro Uahach e a stendere un braccio per impedire a Burr di farsi avanti.

— Chiudete, dannazione! Ordinò. E la guardia, con la sua stessa espressione di orrore e di sgomento negli occhi, chiuse la porta con un colpo secco. Ma non prima che Burr avesse il tempo di lanciare un'occhiata alla figura semisdraiata sul divano, che tentò di sollevarsi e che girò la faccia cieca e orrendamente deturpata verso coloro che avrebbe voluto come prede.

Non era ancora così orribile e deforme come la creatura che li aveva inseguiti sulla rupe, ma non c'erano dubbi sui sintomi della stessa, spaventosa malattia. Burr avanzò in fretta per andare a sostenere Uahach, mentre l'ufficiale medico si rivolgeva alle guardie per impartire rabbiosamente una serie di ordini.

Fu lo stesso Burr a ricondurre la ragazza nella camera dei sogni. La fece sedere sul lettino e si accomodò accanto a lei, tenendole un braccio sulle spalle.

— Le si è rivoltato contro. Quello che aveva sognato per noi si è impadronito di una parte di lei.

— Com'è potuto succedere?— chiese Burr. Cercò di non pensare a quello che aveva visto in quella stanza. Qualcosa che comunque avrebbe dovuto essere distrutto senza misericordia, il più in fretta possibile.

— Non lo so — replicò Uahach. — Ma credo che non fosse una vera sognatrice, non come quelle che la gente di Ty-Kry è abituata a conoscere. E ha usato deliberatamente i suoi poteri per uccidere. Dicevano che era tardiva… forse si trattava di qualcos'altro, di una mutante del ramo delle sognatrici. Credo, comunque, che stesse lottando per inviare quella morte subdola e orrenda fino a noi, anche se ci eravamo già svegliati. Invece, in qualche modo, i suoi sforzi si sono ritorti contro di lei. La chiamavano Dynamis. Ora dobbiamo scoprire da dove è venuta e chi, o che cosa, si cela o si celava dietro di lei.

— Non è più compito nostro — le ricordò Burr. — Ci penseranno i segugi delle organizzazioni regolari ad assumersi il caso adesso.

Uahach sospirò. — Dobbiamo fare rapporto…

— Questo lo credo anch'io. Ma lasciamo che sia l'Organizzazione a darsi da fare. Credo proprio che avremo diritto a una licenza premio per i rischi

corsi, non ti pare? — A proposito — aggiunse qualche secondo più tardi — qual è il tuo vero nome? Mi rifiuto di andare in vacanza con qualcuno che si chiama Kaitilith, per quanto fosse una fantastica lottatrice, o Uahach…una sognatrice!

Lei rabbrividì. — Non sono una sognatrice! — Era come se con quel rifiuto volesse dimenticare tutto ciò che li aveva minacciati, compreso quell'ultimo sussulto di orrore trovato in una camera dell'Arnia.

Burr sorrise. — D'accordo, non lo sei. Dicono che Avalon sia un magnifico pianeta per andarci in luna di miele. Ma gradirei conoscere il nome che devo far scrivere sul biglietto di permesso.

— Mi chiamo Ludia Tanguly — rispose lei. E la voce era ferma. — Sì. Ludia Tanguly. — Sembrava quasi che volesse riaffermare quell'identità e assicurarsi per sempre che non rimanesse più nulla di Uahach.

Burr annuì. — Molto bene, Ludia Tanguly. Adesso è nostro dovere presentarci al quartier generale per una deposizione e poi…

Lei raddrizzò la schiena, sempre con il suo braccio sulle spalle, e sembrò che una nuova forza le desse vigore. — E poi… io rifletterò sulla tua proposta. — concluse con fermezza.

FINE